VITA

DI

ANDREA DORIA

DI

F. D. GUERRAZZI.

VOLUME II.

MILANO,

CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI.

Corso di Porta Nuova, N. 5.

1864.

VITA

DI

ANDREA DORIA.

VOL. II.

CONTINUAZIONE

DEL CAPITOLO VII.

Prima di voltargli le spalle, la fortuna qui mandava a Carlo la suprema blandizie, facendogli incontrare da un lato due galeotte turchesche, di cui la prima il capitano Cigala genovese mandò a fondo con le artiglierie, la seconda scampò per miracolo, e dall'altro gli comparve davanti, che giusto in quel punto sbucava fuori del promontorío di Capocassino, l'armata delle galee del Mendozza, con la quale andavano di conserva cento navi, e quasi altrettanti legni minori dagli Spagnuoli chiamati scarzapini; per l'allegrezza grande che sentirono di qua e di là salutaronsi con tante cannonate, che parve un subbisso. Su queste navi, con istupendi cavalli, veniva il fiore della cavalleria spagnuola, nella quale splendeva principalissimo Ferdinando Cortez conquistatore del Messico,

e Francesco Ulloa, padre di Alfonso lo storico, in compagnia di parecchi del parentado e figliuoli; capitanava la eletta schiera Ferdinando Alvarez duca di Alba, ed era venuta a proprie spese, reputando mercede bastevole dei perigli l'acquisto delle indulgenze largite dal sommo Pontefice.

Ottimo consiglio sarebbe stato quello di mettere subito mano allo sbarco; ma come i marosi rompevano grossi contro la spiaggia, Carlo temendo ne accadesse sconcio alle navi, e troppo ne avessero a soffrire travaglio i soldati, parendogli eziandio spediente attendere l'armata del Mendozza prima di operare lo sbarco, ordinò ad un tratto, che questo si differisse. Intanto, compiacendo all'uso, mandava un suo trombetto ad Assàn agà governatore di Algeri con le solite profferte, e le solite minacce, le quali i codardi non aspettano mai, e i forti respingono sempre. Narrasi che a confermare la costanza dell'Assan agà, il quale fu eunuco e cristiano rinnegato della isola di Sardegna, giovassero i vaticinii di certa vecchia mora, che nei tempi scorsi aveva presagito il naufragio di Diego di Vera, e la rotta di Ugo di Moncada, avveratisi entrambi; se non che poi avendo prognosticato la ruina delle armi imperiali per coteste parti, con esito tanto diverso atteso la espugnazione

di Tunisi, si era scaduta di credito; ma costei strillava affermando non avere voluto dire di Tunisi, bensì di Algeri, e lo vedrebbero. L'Assan, ossia che nei vaticinii ponesse fede, o come credo piuttosto simulasse per incorare la gente, fatto sta, che respinse il messaggio con male parole, e subito dopo tratti fuora ottocento Turchi, la più parte giannizzeri, fiore di gente, e molti Arabi, aspettando da un punto all'altro di vedere comparire i terrazzani, e quanti pigliavano soldo dal Barbarossa, a cui aveva spedito celerissimi messi, si dispose non pure a resistere, ma farsi animosamente contro lo Imperatore, e allo aperto combatterlo.

Ottenuta simile risposta, ed essendo calato il vento, gl'Imperiali presero a mettere le fanterie a terra; furono ventimila divise in tre schiere; ebbe ciascuna tre pezzi di artiglieria, nè contrastarono lo sbarco gli Arabi e i Turchi; all'opposto lasciaronli marciare dentro la spiaggia un miglio; quivi i nostri sostarono, pigliando certe alture giudicate luogo acconcio per battere la città, e piantatevi le artiglierie attesero a ripararsi con trincere e fossati.

Algeri, un dì nota col nome di Giulia Cesarea, ha un monte alle spalle, il quale per essere agevolmente difendibile, gli antichi estimarono disperata impresa a espugnarsi. Carlo

avvisò assediarla dalla parte di Levante con tre campi, riponendo in ognuno, a scanso di contese, una delle tre nazioni menate seco, Spagnuoli, Tedeschi ed Italiani; i primi avevano a tenere la cima dei colli, i secondi le falde, mentre i terzi si sarebbono alloggiati per la pianura verso il mare. Poichè gli Arabi non si erano mossi ad impedire lo sbarco, ormai confidavano i cristiani arieno occupato Algeri senza molestia, e s' ingannavano: imperciocchè alloraquando stavano attorno a trarre in terra le artiglierie, e i cavalli, ecco apparire gli Arabi su i monti, e quinci balestrare sassi, e di ogni maniera saettume contro gli Spagnuoli: questi risoluti senza badare al numero messa mano agli arbibusi a cavalletto, e a qualche sagro[1] gli ributtarono. In cotesta fazione crebbe in fama di eccellente capitano Alvaro di Sande, il quale, sgombrati a forza gli Arabi irrompenti dalle alture, le occupò e le tenne; tuttavia, venuta la notte, gli Spagnuoli non trovarono requie, conciossiachè gli Arabi, togliendo a bersaglio i fuochi loro, lanciassero colà nugoli di freccie, onde essi ebbero a spegnerli ed a per-

[1] Il Sagro fu un pezzo di artiglieria da campo; gittava da otto a dodici libbre di palla; chiamavasi ancora quarto di cannone, e il nome, siccome alla più parte delle artiglierie di allora, gli veniva da un uccello di rapina.

nottare su le armi; venuto giorno, i nostri ripigliarono inaspriti a combattere, sicchè di corto con molta uccisione dei nemici si levarono quel fastidio dattorno. Per altra parte, instando il Doria, si faceva fretta a cavare di nave le artiglierie, le vettovaglie e i cavalli, chè il tramonto si avvicinava con segnali sinistri. Il vento di tramontana crescendo di minuto in minuto sommoveva con veemenza le onde, e rotolava nugoloni spaventevoli: appena fu buio, la bufera non ebbe più modo, trà fulmini e tuoni rovesciò su la terra torrenti di freddissima pioggia, onde ne rimasero le vettovaglie guaste, fradicie le polveri e le corde di archibuso, intirizziti i corpi, che per metterli al coperto non si era potuto per anche provvedere, maggiore la ruina sul mare che le navi travolte dallo impeto del vento e dalla violenza dei marosi presero prima a non reggersi su le áncore, poi l'una ruinando su l'altra a sfasciarsi fra loro, o correre a rompersi sopra la spiaggia. Così la notte intera; più atroce il giorno, il quale, rivelando il danno passato, ne minacciava altro e peggiore. Il signore Camillo Colonna aveva di là dal fosso, a guardia del campo italiano, tre compagnie di soldati vecchi; traversava il fosso un ponticello di sotto certi poggi prossimi alla città; ora queste compagnie, esposte

senza riparo alla pioggia, fitte nel fango, abbrividite si erano aggomitolate prive di forze; la quale miseria considerando i Turchi, con molto sforzo di cavalli fecero impeto contro di loro, e fu facile vittoria, dacchè i nostri, privi di armi atte a difendersi, in parte fuggirono, in parte caddero trucidati, i secondi però troppo più dei primi: qualche italiano, trovandosi ad avere una picca, si provò a morire non senza vendetta, ma quindi a breve l'arme gli cadde di mano, e anch'essi giacquero spenti. I Turchi e gli Arabi, saliti in baldanza, perseguitando i fuggitivi, si avventarono al ponte, e passatolo, assalirono il campo italiano speranzosi di sterminarlo, e lo facevano, però che le artiglierie per colpa delle munizioni bagnate, e gli archibusi, tacevano; mentre pertanto scemi di terreno aiuto si raccomandavano a Dio, la salute venne donde se l'attendevano meno. Giannettino Doria (contrastando allo impeto dei cavalloni tutta la ciurma della sua galea) su le áncore si reggeva appena; pure arando il fondo con le áncore, e via via cedendo, si accostava alla spiaggia: colpito adesso dallo imminente scempio del campo italiano che gli stava su gli occhi, nè lo potendo sopportare, recisi gli ormeggi, si abbrivò ad investire su la costa per sovvenirli con prontissimo soccorso. Non devo

tacere però che altri afferma in cotesto suo atto non averci parte elezione; essersi trovato costretto a fare così, perchè altre galee incapaci a reggere gli rovinarono addosso in un mucchio, e lo avrebbero fracassato senz'altro, s'egli a quel modo non evitava l'urto; chi di loro racconti il vero, arduo anzi impossibile a noi giudicare: questo è sicuro, che Giannettino, presso i suoi medesimi nemici, ebbe fama di capitano diligentissimo fra quanti allora vivessero, e risoluto così, che deliberata appena una impresa la eseguiva[1]. Quantunque però egli co' suoi Genovesi combattesse pertinacemente, tuttavia, sopraffatto dal numero, si versava in estremo pericolo, quando lo Imperatore lo notò da lungi, e non gli reggendo il cuore che tanto uomo capitasse male, mandò il colonnello Antonio d'Arragona a trarlo d'impaccio con tre compagnie cappate di archibusieri italiani. Si rinfrescò la battaglia, e comecchè i nostri ammazzassero parecchi cavalieri mori, massime di quelli che per combattere più destri erano smontati da cavallo, pure non la potevano sgarare; allora Camillo Colonna e Ferrante Gonzaga, divampanti di furore, accolti intorno a sè gli

[1] Brantôme, *Vie d'André Doria:* — « Jeannetin Doria « qui de son temps feut le plus diligent capitaine de mer « que on eust sceu voir. » —

uomini più valorosi, e concitando le squadre dello Spinola, si precipitarono nella mischia, e oppressi i nemici, vinsero; nocque ai fatti loro la voglia dello stravincere, imperciocchè si cacciassero dietro ai fuggitivi per finirli, e tanto da cotesto empito lasciaronsi trasportare, che arrivarono quasi sotto le porte della città; i pochi fuggiaschi, sperti dei luoghi, per via di tragetti scomparvero come per incanto dinanzi ai loro occhi, lasciando esposti gl' inseguenti al fulminare delle artiglierie piantate su le muraglie. I cristiani per tentare lo assalto mancavano di arnesi e di balía; e poichè la sosta fruttava morti, le quali non potevano nè manco vendicare, deliberarono ritirarsi, e fu il consiglio tardo, chè Assan agà, raccolti intorno a sè i più prodi tra i Turchi e i Giannizzeri, li percosse forte irrompendo fuori delle porte, e gli sgominò così, che non se ne sarebbe salvato neppure uno, se non erano i cavalieri di Rodi, i quali, a piedi, con la cotta pagonazza sul corsaletto, drappellando il gonfalone con la croce, ultimi fra tutti combatterono disperatamente; nondimanco dal balenare che facevano, si poteva prevedere come non fossero per durare, e di momento in momento la morte ne diradava le fila. Lo Imperatore, sebbene uso ai pericoli, si aggirava sgomento pel campo ve-

stito di un manto bianco, con pietosa voce sclamando: *fiat voluntas tua! fiat voluntas tua!*

Lo esempio dei buoni cavalieri di Rodi punse di vergogna e di compassione i loro compagni di arme, i quali fatta testa da capo con ordine promiscuo, soldati e capitani accorsero alla riscossa: molti uccisero, molti rimasero uccisi; ma la virtù non vinse il numero, molto meno potè supplire al difetto delle armi, però che degli archibusi, come notai, non si potessero valere, o poco; di partigiane e di picche non avessero fatto provvista, mentre i Turchi combattessero con le balestre a cocca, da poco tempo, e non senza repugnanza, lasciate dalle milizie cristiane, massime francesi, a cui madama Luisa di Savoia, dopo la battaglia di Pavia, impose l'obbligo di armarsi di archibugio, ed essi lo fecero, per obbedire, non già per servirsene, però che durassero parecchio tempo a preferire le balestre. Ora dalle balestre i Turchi sferravano verrettoni capaci di passare le più salde corazze; con gli archi comuni ammazzavano a furia di freccie, dalla lontana, le milizie scoperte di difese. Lo Imperatore, mosso dal pericolo, rannoda e spinge tre compagnie di Tedeschi, animandole con le parole più ardenti ch'ei seppe; e queste pure andarono e combatterono finchè bastarono loro le forze e

la vita: ormai pareva fatale la rotta; pieno il campo di soldati uccisi; dei capitani più famosi chi giaceva spento o urtato da impeto irresistibile si ripiegava indietro, quando parve a Carlo per la salvezza del campo, per onore di Cristo e per la sua stessa fama mettersi con la persona allo sbaraglio; per tanto prepostosi all'ultimo battaglione tedesco, stretto in ordinanza si ficcò nel mezzo della battaglia. Contro questa massa di ferro vennero una dopo l'altra a rompersi le onde dei cavalli turchi e mori; i nostri sbarattati ebbero agio a raccogliersi; i capitani, visto lo Imperatore al cimento, non curate la spossatezza e le ferite, tornarono alla zuffa; fu lungamente e duramente combattuto; all'ultimo parve la fortuna si vergognasse, perchè i nostri poterono rincalzare i nemici, i quali a posta loro spossati ritiraronsi non già in sembianza di vinti, bensì come gente, che tenendo la vendetta in pugno, la differisca a tempo più opportuno.

Contro l'esercito cristiano combatterono non pure gli uomini, ma eziandio gli elementi levati a terribile scompiglio: la pioggia e il vento che per tutto quel dì non avevano mai dato pace, verso sera raddoppiarono di furore: durante la giornata, ora questa, ora quell'altra nave era ita a rompersi sopra la spiaggia, e per

quanto lungo si stendeva il lido tu miravi galleggiare tavole, casse, di ogni maniera antenne e funi, e, vista troppo più miserabile, corpi di annegati; tra la furia del mare dibattevansi uomini, donne e cavalli; difficile scampare la morte dalle acque, nè ad ogni modo gli scampati trovavano la vita in terra; imperciocchè i Turchi spietatamente ve li finissero: e su tutti parve infelice un caso, nè si sa come, se pure non si voglia credere, che nell'uomo, messa da parte ogni considerazione di merito o di demerito, faccia più specie la strage di quello, il quale si destina ai piacevoli studi e ai diletti, che dell'altro per professione dedicato alle fortune pericolose: il caso fu questo. Certa cortigiana, giovane e bellissima su quante ne traessero seco loro gli Spagnuoli, cadde in mare vestita com'era di splendide vesti e ornata di oro e di gemme; costei, o l'assistesse la sorte, o in grazia degli sforzi supremi che lo aborrimento della morte persuade alle creature, giunse semiviva alla spiaggia, ma quivi l'attese un feroce, e tale la percosse di una zagaglia nel petto, che il ferro le uscì fuor fuori delle spalle.

Descrivere quanta la desolazione e gli urli e il pianto non fa caso, nè il muggito del mare, nè il fracasso dei legni che o si rompevano urtando fra loro o contro gli scogli come ve-

tri si stritolavano; basti dirne tanto, che centocinquanta navi perirono, e quindici galeè: di artigliere, di munizioni, di armi, di masserizie e di vittovaglie non si parla. In mezzo a così fiera stretta si aspettava un comando dello Imperatore, ma egli si contentò domandare che ora facesse: fugli risposto le ore undici e mezza di notte: dopo tornò a chiedere quanto tempo le galee avrebbero potuto per forza di remi evitare l' investimento su la costa, e gli dissero: forse due ore. Serenatosi a questo, festoso in vista, esclamò: = Pigliate coraggio quanti siete, perchè tra mezza ora tutti i frati e tutte le monache de' miei regni, anzi del mondo, pregheranno per noi! =

Andrea, uomo pio a modo suo, molto raccomandandosi agli aiuti del cielo, si fidava anco molto nella propria virtù: per tutto quel dì egli comparve maraviglioso di opera, di costanza e di consiglio: ai capitani, che disperati di poter reggere all'impeto della bufera, volevano ad ogni costo allontanarsi, dichiarò gli avrebbe tenuti per traditori, e come tali mandati a fondo con le artiglierie; egli poi con la sua armata stette quanto più gli era concesso rasente la costa per sovvenire al bisogno, e ciò con tanto danno e pericolo, che delle quindici galee sbatacchiate alla spiaggia, undici furono sue; nè

voglio che questo si abbia per contradizione a quanto scrissi di già; procedere egli cautissimo a cimentare la sua sostanza pressochè tutta investita su le galee, e rifuggire i cimenti se non aveva il pegno in mano di vincere, imperciocchè nei casi ordinarii fosse veramente così, ma nei supremi non badava a nulla gettando allo sbaraglio averi, corpo ed anima: indole questa chè nè manco potrebbe dirsi peculiare sua, bensì comune ai Genovesi; nè antica soltanto, ma, a gloria loro, in gran parte, ai giorni nostri, superstite quaggiù alla malignità dei tempi [1].

Adesso pertanto Andrea, messo da parte se le salmodie delle monache e dei frati avessero

[1] Ho reputato spediente sopprimere le citazioni della più parte degli scrittori e delle carte donde ricavo i fatti per tessere questa storia; ma, venendo ora la lode della virtù del Doria da persona certo non ligia nè dipendente, mi sembra bene riportarla.

Alfonso Ulloa nella *Storia di Carlo V e de' suoi tempi* così racconta: = Nel che si vide chiaro il valore e la fede di quel principe, il quale havrebbe potuto salvare tutti i suoi legni, senza perderne pure uno; anzi, se bene vide la fortuna, non volle mai che le sue galee si movessero da cotesta spiaggia, acciocchè lo Imperatore non fosse abbandonato in terra e così commise a Giannettino Doria, che per niente non si movesse da quel luogo, sebben sapesse perirvi con tutte le galee, ma che stesse saldo mentrechè lo Imperatore era in terra; epperò gli toccò quel gran danno, essendosi potuto rimediare, andando alla volta di Busia come fecero molti. = Venezia, 1606, p. 117 retro.

partorito profitto, e caso che si, saria stato tanto di guadagno, con difficoltà infinita mandò avviso allo Imperatore non potersi più reggere in mare; accostarsi alla spiaggia impossibile; andrebbe ad aspettarlo al capo Matafus: egli con subita partita quinci si rimovesse, e per cammino litorano convenisse alla posta. Parve buono il partito, anzi unico; però da non si potere mandare così presto ad esecuzione come avrebbe desiderato, dacchè la gente digiuna e strema di forze non valeva a movere passo, e mettersi in mezzo a notte procellosa per lande impervie non parve prudente: alla vittovaglia lo Imperatore provvide ordinando si ammazzassero i cavalli da traino, ed anco da battaglia; però degli scadenti: a quel modo cibaronsi, chè di legname per fare abbrustolire le carni pur troppo non pativano difetto, ed a quel modo si riconfortarono. Ancora tanto la cura della vita pericolante mette gli uomini in cervello, parecchi studiavano asciugare a cotesti fuochi buona quantità di polvere, che fece poi, come suol dirsi, la mano di Dio.

Nella notte e' fu un gran tempestare fra i capitani imperiali se dovessero ritirarsi o no: quasi tutti opinarono doversi, però che nelle faccende di Stato l'onore stia dove l'utile sta; altri al contrario, e primo tra questi Ferdinando

Cortez, il quale disse: per suo avviso non potersi nella contingenza del caso proporre nè anco l'alternativa; imperciocchè pei cavalieri cristiani l'utile fosse l'onore, oltre il quale egli non capiva che cosa fosse Stato, sostanza, patria, nè famiglia, nè nulla, e più oltre accendendosi nel dire, dichiarò con giuramento che, dove lo Imperatore gli avesse lasciato gli Spagnuoli e solo la metà dei Tedeschi e degli Italiani, egli sarebbe rimasto a fare la prova di vincere Algeri od a morire sotto le sue mura. La quale iattanza essendo stata riferita allo Imperatore, fermo a quell'ora di partirsi, fece si che non lo chiamasse al consiglio, però che Carlo intendesse bene ritirarsi, e ne avesse voglia, che non si potrebbe dimostrare maggiore; ma tuttavia desiderava che la consulta dei capitani glielo venisse a persuadere, e quasi glielo imponesse; onde procurò tenerne lontani quelli che avrebbero mosso contrasto; della quale cosa Ferdinando Cortez, per testimonianza dell' Ulloa, si dolse più che della perdita di cinque smeraldi giudicati del valsente di centomila scudi e più, i quali portando egli addosso, in mezzo a codesta scompigliata battaglia, gli cascarono nel fango e non li potè più riavere. Il Brantôme ricorda il medesimo fatto, ma scrive che non furono già smeraldi, bensì una perla da lui con-

quistata (per significarlo con parola decente) nel Messico, appo cui quella bevuta da Cleopatra nel banchetto con Marcantonio, avrebbe dovuto reputarsi bagattella, però che ce l'affermi grossa quanto una pera; ma non dice la qualità. Avendoci il Cortez, continua sempre il Brantôme, fatto incidere sopra le parole: = *Inter natos mulierum non surrexit major.* = Accadde che, mentre lo mostrava ai suoi amici nella rada di Napoli, gli cascasse in mare, non senza permissione di Dio, il quale volle punire a quel modo la profanazione della santa leggenda. Questo poi mi piacque riferire, non perchè io creda vero, anzi anco alla novella dell'Ulloa aggiungo mediocrissima fede, ma sì per la ragione, che a me' paiano da non tacersi le cose capaci di chiarire le qualità dei tempi e gli umori degli uomini.

Appena si fu messo un po' di lume, lo Imperatore cominciò a ritirarsi, avendo disposto l'esercito in ottima ordinanza; da prima procedeva l'avanguardia sottile, in mezzo, la battaglia composta di feriti e d'infermi, e di chi per età o per sesso appariva meno atto alle armi; veniva ultimo il retroguardo grosso e gagliardo: nè i Mori, com'era da prevedersi, mancarono di farglisi subito sopra a tribolarli, fidati nella velocità dei cavalli; senonchè gli

archibugieri, a cui sovveniva in buon punto la polvere asciutta, piantato in terra il cavalletto, li bersagliavano allá lontana, onde, dopo parecchie morti, levarono a costoro il ruzzo di perseguitarli. Così andarono sette miglia, quando ad un tratto trovaronsi trattenuti da un fiume ingrossato dalla pioggia, che il mare burrascoso teneva in collo: tentarono alcuni passarlo a nuoto, ma la corrente li portò via: sovvenne all' uopo Giannettino Doria, il quale, con la ciurma delle galee fracassate, si era messo in compagnia dello Imperatore. Il genovese industre, con maraviglia pari al benefizio dei mal condotti, costruì come per incanto un ponte di legname, donde per tempissimo il dì veniente poterono passare fanti e cavalieri; alcuni però lo avevano valicato nella notte rimontando verso la sorgente, e a questo modo, dopo tre giornate di cammino, giunsero a salvamento al capo Matafus, avendo cessato di perseguitarli i Mori. Quivi Andrea, alacre e vispo, attendeva a risarcire l' armata. Lo Imperatore tostochè vide cotesto vecchio (entrava allora nel settantacinquesimo anno dell'età sua) sul quale pareva che il tempo e la sventura non potessero nulla, presegli ambe le mani, gli favellò queste parole: = Padre mio, poichè Dio non mi ha aiutato in questa santa, giusta e cri-

stiana impresa, bisogna credere che l'uomo non deva tenersi sicuro se non dopo il colpo fatto; = quindi lo consolò per la perdita delle galee, a cui Andrea con serena fronte rispose: = Pazienza! ne faremo delle altre. = Tuttavia lo Imperatore promise lo ristorerebbe, e tenne il patto; imperciocchè quindi a breve gli assegnasse tremila ducati annui sopra le rendite fiscali di Napoli; il pronotariato di Napoli gli concedesse, che poi gli mutò con la città di Tursi, conferitagli per sè e suoi eredi a titolo di marchesato.

Raccolto l'esercito a Matafus, e quivi fermatosi tanto da riprendere fiato, statuirono tornarsene a casa, ma poichè i legni, reliquia del naufragio, non furono riputati capaci a tanta gente, lo Imperatore fece gittarne fuori i destrieri bellissimi da battaglia. Quanto per siffatta determinazione sentissero amarezza i cavalieri, non si può con parole convenienti significare; delle querele loro vanno piene le storie; causa di ciò in parte il pregio, chè valevano un occhio; in parte l'affetto che l'uomo pone negli animali domestici: sicchè troviamo che soldati e popoli poco civili, tra cavalli, cani e femmine non fanno differenza o poca; ma più che tutto, per mio avviso, la causa deve attribuirsi allo spettacolo insolito, il quale

percote l'animo più forte del consueto, comecchè più pietoso; e poi perchè il grano che trabocca la.bilancia, per essere ultimo, proviamo più grave degli altri. Il vecchio Brantôme racconta il caso con parole si acconce, che, essendomi provato a far meglio, e sempre invano, ho tolto a riportarle tali e quali, senonchè le volgo nella nostra favella: = E' bisognò buttare via il carico intero, eccetto gli uomini, però che nè anco i cavalli potessero essere salvi o vuoi giannetti di Spagna o destrieri di Napoli poderosi, a studio eletti, e feroci e di valore inestimabile; non vi fu cuore, il quale non rimanesse trafitto di angoscia, nel vederli ire a notare per l'alto mare e sforzarsi uscirne a salvamento non mica voltandosi verso terra, bensì a collo teso e a capo levato seguitando, da lontano, finchè reggeva loro la lena, col nuoto e con la vista i diletti padroni, i quali, lacrimando, li miravano, dato il tuffo, uno dopo l'altro scomparire sotto l'acqua. Ho discorso a Genova con vecchi marinari, che mi hanno raccontato come, dopo gli uomini morti non ci fu vista che tanto fendesse il cuore, quanto quella dei cadaveri dei poveri cavalli annegati sopra la spiaggia. =

Primi ad imbarcarsi gl'Italiani; seguirono i Tedeschi, ultimi gli Spagnuoli, fosse elezione

o fortuna; e lo Imperatore, con la spada ignuda nella mano, vigilava perchè veruno, così amico come nemico, disturbasse lo imbarco; quando tutti ei li vide saliti su le navi, ed assicuratosi bene che anima viva non rimaneva in terra, entrò nella capitana di Andrea Doria. Ma la fortuna, che pareva placata, con subita vicenda tornò in furore così, che prima si compisse lo imbarco, ecco scompigliati da capo il cielo e il mare, di qua di là sbatacchia le navi per modo, che trovandosene alcune in pessimo arnese per le passate burrasche, sfasciaronsi con la morte di quanti vi erano sopra saliti. Due di loro, risospinte indietro, investirono sul lido donde avevano sferrato pur dianzi; Spagnuoli erano, i quali vistisi circuiti da copia immensa di nemici, e conoscendo la resistenza vana, davano ad intendere con cenni volersi rendere salva la vita; di ciò non paghi gli Arabi e i Turchi, presero a far carne; allora gli Spagnuoli statuirono morire come conviene ad uomini di cuore, e con gli archibugi combattendo e con le picche e co'pugnali alla disperata, arrivarono a farsi strada attraverso alla moltitudine: districatisi dalla folta, sempre chiusi in battaglia, incamminaronsi verso Algeri; dove giunti, rinvennero grazia presso Assan agà, e gli Spagnuoli rinnegati che gli stavano attorno, mossi

dalla virtù degli uomini, dalla carità della patria comune e dalla fede che avevano riposto nella loro generosità. Più dura sorte incontrarono due altre navi; una, dopo molto sbattimento, si aperse, e settecento vite si sommersero a un tratto: l'altra, per cinquanta giorni, patì fortuna; logorata ogni cosa, comecchè insolita e strana, capace al sostentamento, parte dei naviganti perì; i superstiti, tocca terra, non si potendo in veruna guisa riavere, un dopo l'altro se ne andarono. Tuttavia, e nonostante questi ed altri casi, la massa dell'esercito imperiale e le galere si ridussero a Bugia presidiata dagli Spagnuoli. Certo qui non gli attendeva copia di beni, imperciocchè il presidio perpetuamente combattuto dai terrazzani, non che acquistare contado, facesse assai a difendere le mura; pure ebbero castrati e buoi: gli sovvenne eziandio certa nave genovese chiamata la Fornara, carica di vettovaglia, che dette in secco su codesta spiaggia. e sebbene il biscotto restasse impregnato di acqua salsa pure lo ebbero per provvidenza.

Qui lo Imperatore stette, finchè, abbonacciato il mare, licenziò Ferdinando Gonzaga e le galee della Religione, che dopo avere toccato Utica, dove Muleasse re di Tunisi gli accolse con amorevole sollecitudine, si ridussero

ai porti di Sicilia; partiti questi, valendosi di un gagliardo vento di scilocco, si condussero, Carlo prima a Maiorca, poi a Cartagena, Andrea diritto a Genova; il primo per ritirarsi nel monastero di Miorada presso Olmeto, dove, confessati umilmente i suoi peccati, fece penitenza bevendo acqua e mangiando pane: cosa più enorme che grave pel buono Imperatore, il quale fu vinto dalla gola così, che, infermo e presso alla morte, pigliava piuttosto funate da orbo sulle spalle che smettere le leccornie [1]; se il secondo si confessasse dei suoi pec-

[1] Siccome io scrivo pel popolo, così mi sembra fare opera meritoria strappare di dosso ai superbi l'ammanto di gloria di cui i viventi codardi, e la storia mentitrice anch'essa gli hanno coperti per mostrarli nella loro meschina nudità. Già altrove notai come questo magno imperatore tremasse alla vista di un topo; ed anco ho detto come lo agguindolasse l'astrologo Cornelio Agrippa; ora udiamo della sua ghiottornia: = Nel mangiare ha S. Maestà sempre eccesso.... la mattina svegliata ella pigliava una scodella di cappone pesto col latte, zucchero e speziarie, poi tornava a riposare. A mezzogiorno desinava molte varietà di vivande, et poco presso vespero merendava, et all'hora di notte se ne andava alla cena mangiando cose tutte da generare humori grossi et viscosi. — Badovaro, *Notizie delli Stati e Corti di Carlo V imperatore et del re cattolico* ms.; e altrove: = disse una volta al maggiordomo Monfalconetto con sdegno, che aveva corrotto il giudizio con dare ordine a'cuochi perchè tutti i cibi erano insipidi, dal quale le fu risposto: = Non so come dovere trovare più modi da compiacere alla Maestà vostra, se io non fo prova di farle

cati non sappiamo; sappiamo però che, con istupenda diligenza, dette opera a riparare il danno sofferto dalle sue galee e a fabbricarne delle nuove.

Tale ebbe fine una impresa, la quale sarebbe

una nuova vivanda di *potaggio* di rilogi (minestra di orologi), il che la mosse a quel maggiore et più lungo riso che mai sia stato veduto in lei. — Badovaro, *loc. cit.* — Ho detto eziandio che l'abuso della cioccolata, rara cosa a quei tempi per guisa che la chiamassero *teobroma* o bevanda degli Dei, valse non poco ad affrettare la demenza malinconica che lo sorprese negli ultimi anni della sua vita, ingenita in lui per gli umori di sua madre Giovanna la *matta*. = Invano il cardinale Loaysa, con onorevole franchezza, assai lo riprendeva in confessione di questa sua ghiottoneria, affermandogli che gioverebbe troppo più alla salute dell'anima astenendosi da questo peccato, che col darsi la disciplina. Miseranda cosa era vedere come Carlo, in onta a questo maligno appetito, ottenesse agevolmente la dispensa di digiunare; e non si sforzasse di risparmiare più alle sue spalle castigando da vantaggio lo stomaco; innocenti quelle; questo peccatore. Avido di alici, di pasticci di ranocchi e di anguille, ne mangiava a sazietà sotto gli occhi del medico. — Così il Prescott nella vita di Filippo II al cap. *Ultimi giorni di Carlo V*. Emularono i Borboni questa gloria di casa di Austria e la superarono. Luigi XIV teneva cibi da divorare in ogni stanza del suo palazzo, ed eziandio nelle camere da letto delle sue regie baldracche: il suo *en cas* non differiva dalla colazione di Carlo V, dacchè dopo cena ei si facesse apparecchiare una ciotola di brodo ristretto, un cappone, ed una boccia di vino accanto il letto, caso mai nella notte lo pigliassse un po' di languore.

ottimamente riuscita, se si fosse dato retta ai consigli del vecchio Doria; ma questo è proprio vizio della potenza, che anco messa da parte la piaggeria degli adulatori, colui che può non patire freno alla sua volontà, termina col credere che tutto gli abbia a fare di berretta, anco gli elementi, anco la morte: così, come a Carlo V, incolse a Filippo II suo figliuolo nella Manica, e ad antichi e moderni dominatori; tra i secondi memorando Napoleone per la Russia. Di Carlo così allora cantavano i poeti:

« Giunta l'aquila al nido, ond'ella uscío
« Possiate dir: vinta, la terra, e l'onde,
« Signor, quanto il sol vede è vostro e mio. »

Così i poeti; ma Dio, col declinare del ciglio, gli faceva sentire, che, coronati o no, gli uomini sono tutta polvere davanti a lui.

Tra Carlo V e Francesco I, le paci e le tregue erano soste per ripigliare fiato e combattere feroci meglio di prima: pertanto, in guerra fossero o no, non ismettevano le mutue offese mai: a questo modo, avendo Giannettino Doria levato monsignore Granvela, consigliere di Carlo, da Siena per condurlo a Barcellona, i Francesi gli tesero insidie alle isole Yeres, e lo pigliavano, se meno accorto fosse stato il Giannettino, il quale, procedendo sempre, come

dicono gli Spagnuoli, con la barba sopra la spalla, spedì innanzi una fregata a speculare i mari, che, retrocedendo in fretta, gli porse avviso del tratto; allora egli tornò a Genova, ed alle due che già conduceva, aggiunse quattro galee di scorta: le francesi erano sette, ma non si rimasero ad aspettarlo. Più atroci fatti si commisero per la parte dei cesarei; Alfonso Davalos, marchese del Vasto, fece ammazzare a tradimento Cesare Fregoso e Antonio Rincone, oratori del re di Francia, uno a Venezia, l' altro a Costantinopoli, a fine di svaligiarli delle commissioni; e fu caso pieno di atrocità. Cesare, nonostante la tregua, consigliava Antonio di passare pel paese dei Grigioni; ma questi, come colui che di persona era grave, preferì per sua comodità scendere il Po in barca, e là, dove sotto Pavia il Ticino mette foce nel Po, ecco uscire di agguato parecchi burchi spagnuoli ed assaltare le due barche degli ambasciatori; restarono morti di colta il Rincone, il capitano Boniforte e il Fregoso: a questo dissero poi arieno voluto salvare la vita, senonchè, menando alla disperata la spada, nè consentendo a cedere, e' fu mestieri ammazzarlo; risparmiarono il conte Camillo da Sessa luogotenente del Fregoso, e i barcaroli, i quali però furono sostenuti in carcere segreta nel castello di Cremona, perchè non si palesasse la

scelleraggine; e non ci riuscirono, chè l'altra barca, dov'erano i servitori, le lettere, i danari e i bagagli, facendo forza di remi e secondata dalla corrente, scampò a Piacenza, dove i salvati raccontarono tutto il successo. Di questa immanità se ne dette carico al Davalos, e allo Imperatore; ma allora, come ora, usavano le dichiarazioni e le proteste per purgarsi dalle false accuse e più dalle vere; furonvi anco i giuramenti, ma anco allora, come adesso, tutti questi rifugi si avverano per puntelli, i quali raddoppiansi alla stregua che lo edificio minaccia ruina. Il marchese Davalos, che si affermava inconsapevole fino del passaggio degli oratori di Francia su le terre lombarde, finse cercarli, e dopo molte ricerche (e poteva risparmiare le poche) dopo due mesi, dietro la scorta dei barcaroli, gli rinvenne sepolti sotto poca terra, sicchè le fiere in parte gli avevano stracciati: Cesare Fregoso fu riconosciuto da certa ferita che aveva in una mano, e la moglie di lui, mossa da pietà non meno che da desiderio di vendetta, questa mano riposta dentro una borsa recò in Francia per infiammare l'animo del Re e della baronia. Non pertanto il marchese del Vasto faceva spargere voce, che senz'altro i malandrini gli avessero morti per derubarli e non gli fu creduto: allora mise fuori

lettere dello Imperatore, le quali gli ordinavano che, caso mai ponesse loro le mani addosso, non gli malmenasse per quanto aveva cara la grazia sua, non considerando che per queste lettere si contraddiceva alla pretesa ignoranza del passaggio degli oratori di Francia per le terre lombarde; e come esse non valsero a scolpare lui, così palesarono Carlo partecipe del tradimento, e lo fecero sospettare. Per ultimo, il Marchese ricorse al partito di mandare attorno cartelli che chiarivano mentitore e marrano chiunque gli opponesse cotesto misfatto, e sè parato a provarlo con le solite spavalderie; ma, anco a quei tempi, cominciava a capirsi che una stoccata fa prova della perizia o della fortuna di cui la mena, non della verità del fatto; però ognuno si tenne la fede, che aveva. Quanto a Carlo giurò al Papa, quando fu in Lucca, sè innocente da cotesta strage, e promise cavare vendetta strepitosa dei malfattori, e fossero qualunque, ed in qualunque dignità costituiti, ogni volta che gli venissero scoperti; ma in cotesti tempi ci erano confessori, che dello spergiuro fatto, e da farsi, assolvevano, e si credeva potere il fascio delle proprie colpe mettere sul confessore, come la valigia sopra la groppa di un somiere e dirgli: portalo tu, ch'io ti pago la fatica.

Oltre questa, che veramente fu potentissima causa, lo infortunio affricano, le armi turchesche vittoriose in Ungheria, fornivano a Francesco occasione da non lasciarsi passare: onde spedito, per via sicura, il capitano Polino nuovo oratore a Solimano, ed ottenuta promessa da lui, che avrebbe mandato la sua flotta col Barbarossa nel Mediterraneo, ruppe guerra di un tratto allo Imperatore da tre lati, nella Borgogna, nel Brabante, e a Perpignano con tale disegno, che tutti questi campi mostrassero sembianza di riunirsi per fare impressione in Italia, e ciò a fine di sconcertare lo Imperatore perplesso, da qual parte avesse a schermirsi. Di queste guerre raccontano le storie generali: da noi vuolsi toccare quella di Perpignano soltanto, però che in essa Andreà Doria pigliasse parte. Il marchese del Vasto, che stava a buona guardia a Milano, trovandosi a fronte in Torino un condottiere accorto qual fu monsignore di Langé, potè, per credibili indizi, persuadersi come, per allora, i Francesi non pensassero a rompere la guerra in Italia, onde spediva in diligenza un Cicogna a Cesare, per avvertirlo a tenere di occhio Perpignano; ma Cesare lo rimandò indietro, con la commissione di ammonire il Marchese: attendesse a badare il suo governo; dell'altro lasciasse la cura a lui: cosi

persuadeva la superbia a Carlo; ma la sagacia gli fece trovare buono lo avviso, e più lo aiuto del Marchese, imperciocchè Andrea Doria, d'accordo col Davalos, temendo lo sforzo dei Francesi a Perpignano, chiamato a furia Giannettino Doria, che in quel torno stanziava a Barcellona con alquante galee, ed attendeva a costruirne sei delle nuove, gli fece trasportare colà quattro compagnie di Spagnuoli ed una di Tedeschi, valorosa gente condotta dal valorosissimo capitano Pietro da Guevara, distratte dal Marchese dal presidio di Milano. Per altra parte Andrea, sempre d'accordo col Davalos, ordinava ad Antonio Doria, che con le galee di Sicilia e di Napoli conducesse tosto a Savona le fanterie superstiti alla impresa di Algeri, perchè non rimanesse indebolito nella Italia settentrionale l'esercito di Cesare, egli poi non rifiniva da Cartagena mandare nella città assediata polvere, piombo e miccia. È fama che, nonostante la diligenza del Doria e la virtù spagnuola, i Francesi avrebbono terminato con lo espugnare Perpignano, dacchè egregi fatti di arme vi fossero combattuti da Gian da Turino e dal Sampiero Corso, incliti difensori della repubblica fiorentina; anco Virginio Orsino acquistò buona fama, rompendovi coi cavalli italiani le squadre accorrenti dei cavalieri spagnuoli; ma ogni

disegno capitò male a cagione delle folli dimore; chè ora si vollero aspettare certi Svizzeri assoldati dal Re, ed ora il Barbarossa, come ne dava sicurezza l'oratore Polino; e, più che per altro, per colpa della superba vanità dei Francesi, la quale vietò, che si accogliesse il consiglio di Giampaolo Orsino, che, contro il parere dell'Annebò, giudicava si avessero a piantare le artiglierie, non già contro la parte meglio munita, bensì contro la più debole della muraglia. Tirando in lungo lo assedio, la baronia spagnuola se ne commosse, e punta di orgoglio, fece capo al duca di Alba, domandando con accesissime parole di essere condotta a combattere col nemico; lo Imperatore, dal canto suo, si era posto in assetto, per dare ai Francesi una battitura tale, che se ne avessero a ricordare per un pezzo; per le quali cose il Delfino riputò buon partito sciogliere l'assedio e ritirarsi più dentro le terre di Francia.

Cessato un travaglio, ecco sottentrarne un altro due cotanti più fiero. Il Barbarossa con centodieci galee, ed un nugolo di fuste, uscito dal Bosforo sul finire dello Aprile, giunge in Sicilia ed arde Reggio. Diego Gaetano, con settanta Spagnuoli nella Rocca, resiste; in grazia della figliuola bellissima gli si perdona la vita, e quella, menata seco il Barbarossa, ebbe cara

così, che indi a poi tenne piuttosto in grado di consorte, che di schiava. Andrea obbedendo ai comandi dello Imperatore, parte con l'armata per Barcellona, dove imbarcatolo insieme con alcune insegne di fanti e di cavalli, lo conduce a Genova, non incontrata per via cosa al loro andare molesta, sia per parte dei Turchi o dei Francesi, e questa fu l'ultima volta che l'Imperatore albergò nel palazzo Doria, dove stette otto giorni: e vi convennero a visitarlo il marchese del Vasto, Ferrante Gonzaga e Pierluigi Farnese. A Pierluigi che gli diceva: il Papa aspettarlo a Bologna per conferire insieme intorno alle faccende della cristianità, rispose: quanto alla pace con Francia non volerne intendere parola; su le altre pratiche negozierebbero per via di ambasciatori; a tale acerbezza lo moveva il rovello che veramente nudriva profondo contro il re di Francia, ed anco il rancore contro il Papa, non avendo visto per parte di lui, nè dei suoi, segno alcuno di parzialità nelle guerre ch'egli aveva sostenuto contro i Francesi in Italia; la quale cosa essendo stata udita con angustia grande dal Papa, operò sì, ch'egli spedisse incontanente il cardinale Farnese, che con parole blande raumiliando lo Imperatore, lo persuase ad abboccarsi col Papa a Busseto, luogo di Gerolamo Pallavicino. In co-

testo parlamento con fervorose preci instava il Papa, affichè la pace fra i principi cristiani si fermasse: toccò della necessità di conferire il ducato di Milano a principe italico, remossa ogni ingerenza austriaca, e ciò conforme alle capitolazioni della lega di Napoli: propose investirne Orazio Farnese suo nepote, col quale tratto si verrebbe a torre di mezzo ogni pretesto alle diuturne pretensioni di Francia, ed ai sospetti dei governi italiani, mentre dall'altra parte se lo confermava in certo modo nella sua potestà; però che Orazio suo nipote, essendo a un punto genero di Carlo, veniva ad essere una stessa cosa con lui; per questo modo il duca di Savoia sarebbe stato restituito nei suoi dominii; e così composte le faccende della cristianità in assetto durevole, poteva darsi opera, con isperanza di esito prosperoso, alla lega dei principi cristiani per purgare la Europa dalla infamia dei Turchi; quanto a danaro, vivesse sicuro, egli gliene prometteva tanto da bastargli a qualsivoglia impresa per grandissima ch'ella fosse. Non si conchiuse nulla; che lo Imperatore si mostrò intorato a volerla sgarare ad ogni modo con Francesco, andandone in questo, secondochè egli diceva, la sua reputazione come Carlo, e quella dello impero come Cesare: ai danari provvide accomodandosi con Cosimo duca

di Firenze, che gli pagò dugentomila scudi a patto lo mettesse in possesso delle fortezze di Firenze, di Pisa e di Livorno.

Taccionsi le guerre combattute da Carlo contro i Turchi, e nè anco si ricordano le altre contro i Francesi fuori d'Italia; stringendomi ai fatti, nei quali s'innesta la vita del Doria, dirò, che l'armata turchesca, rasentando le coste d'Italia, senza recare altro danno si condusse a Marsiglia, dove dopo essersi unita alla francese, che comandava monsignore di Enghienne, ed ora forte di ventidue galee e diciotto navi grosse, mosse ad espugnare Nizza. Il Re in vista di torsi da dosso od attenuare la infamia dello avere chiamato i Turchi ai danni della cristianità, fece significare ai Genovesi non temessero di nulla; i Turchi, dal dare una mano alla espugnazione di Nizza in fuori, non dovevano fare altro, e non lo avrebbono fatto, e per meglio procacciare fede alle parole, avendo ottenuto dal Barbarossa che liberasse parecchi Genovesi tenuti al remo sopra le sue galee, gli rimandò a Genova cortesemente senza riscatto; nè mise minore studio a ristorare gli uomini di San Remo delle prede fatte sopra di loro; carità e cortesie di cui il diavolo ride, imperciocchè avessero per iscopo di staccare i Genovesi dalla devozione dello Imperatore o per

lo meno renderglieli sospetti; e siccome nè l'una cosa nè l'altra poterono i Francesi conseguire, così ruppero in querimonie grandi contra la ingratitudine dei Genovesi, ma essi ne rimasero con le beffe e col danno; che dei Francesi è antico il vezzo bandire ladro cui non hanno potuto rubare.

Il capitano Polino non mancò d'intimare la resa ai Nizzardi minacciando sperpetue: questi, non curato lo esterminio, vollero correre ogni più rea fortuna per mantenersi in fede al duca di Savoia; e fin qui fecero bene; poi, trasportati da eccessivo zelo pel diletto signore, presero a colpi di archibugio il Grimaldo spedito dal Polino a cotesto fine e lo ammazzarono; e qui fecero male, anzi pessimamente. Certo se i Nizzardi avessero potuto presagire, che, dopo tre secoli, sarieno stati dati per *giunta*, non avrebbono fatto prova di tanto ardore: ma natura dispose, che i popoli si governino sovente col cuore, i principi sempre con lo interesse: di pretesti poi e di parole belle per onestare cose bruttissime non si patì mai penuria; e ci ha sempre uomini parati a farle, ed uomini altresì che le lodano, e con ischiamazzo pervertono la coscienza pubblica: più tardi sopraggiunge il giudizio severo della storia; senonchè questa ai mali compiti non ri-

para, e agli avvenire poco, essendo il comune della gente o incurioso, o accidioso.

Nello assedio di Nizza fu notabile questo: i Turchi, dopo abbattuto con le artiglierie un bastione murato di fresco, salirono su le macerie e vi piantarono una insegna; i Francesi, qualunque ne fosse la cagione, non andarono essi, bensì mandarono i Toscani condotti da Lione Strozzi priore di Capua ad emulare i Turchi, e vi salirono anch'essi; ma poi Turchi e Toscani, dalla virtù dei cittadini, vennero duramente respinti; dei Turchi in cotesto scontro ne restarono morti un cento, e ci persero con l'alfiere la insegna; dei Toscani da venticinque, e un gherone della bandiera: i feriti non si contano. Se di siffatta ventura ne arrovellassero i Turchi, massime i Giannizzeri, non importa dire; basti che, prima di andare a giacersi, deliberarono rinnovare pel giorno seguente più che mai furiosa la batteria; ma il Polino, cui gravava forse la infamia propria, e quella del suo signore, s'intromise perchè il Barbarossa tirasse su le navi i Giannizzeri, presagendo che, in caso di presa della terra, per opera di queste bestie sarebbe corso sangue come acqua. I cittadini resisterono al secondo assalto con virtù pari e diversa fortuna [1]; onde meritarono lode

[1] Si fa testimonianza eziandio di un terzo assalto; qui

dal nemico stesso, il quale, comecchè inferocito, pure gli accolse in fede a nome del Re con le medesime condizioni con le quali vivevano sotto il duca Carlo: però se a questo partito si trovò costretto Andrea Odinet conte di Monforte governatore della città, diverso consiglio tenne Paolo Simeoni della casa Balbi da Chieri, cavaliere di Rodi, castellano della Rocca; il quale, comecchè ci avesse dentro donne e fanciulli, e per essere già stato alla catena del Barbarossa[1] sapesse quanto terribile uomo fosse costui, tuttavolta statuì resistere, finchè l'anima gli bastasse. Turchi e Francesi, di uguale ira infiammati contro il virtuoso cavaliere, presero

fu, che venne in fama Segurana, donna del popolo, per le sue mirabili prove di valore; era di età matura; 37 anni ella contava, forte di corpo, ma brutta, sicchè l'appellavano *donna maufacia*; ciò non vieta che poeti e pittori la possano anzi la devano abbellire. Ella di mano propria presa una insegna francese la piantò a ritroso su le mura; tanto fece una donna italiana, e appena si rammenta: trecento diciassette anni dopo un conte piemontese, Cammillo Cavour, di mano propria piantava sopra le medesime mura pel suo verso la medesima insegna; e lo invidiavano tutti: e questo si chiamò rigenerare l'Italia. Ahi Dio! Il Monfort non capitolò, bensì si chiuse nel castello col Simeoni scansando armi, munizioni, e perfino le campane dalla città.

[1] Egli si trovava nel 1535 a Tunisi, e fu tra i principali a impadronirsi del Castello, e a ributtarne il Barbarossa; onde rimase agevolata la vittoria dello Imperatore.

a tempestare la Rocca con le artigliere; e mirabili apparvero i Turchi per l'aggiustatezza dei tiri, i quali scoronate le muraglie e sfondate le volte, resero lo affacciarsi ai parapetti mortale, pericoloso ogni ricovero altrove: qui accadde, che i Francesi, mancanti di polvere, ne mandassero a chiedere in prestito al Barbarossa; il quale, con mal piglio e peggiori parole, gli rampognò, come non vergognassero patire inopia di munizione a casa loro per modo che avessero faccia di mandarne a levarla a lui, che ce l'aveva portata fino da Costantinopoli; non essere però stato da loro messo in dimenticanza il vino, di cui avevano piene le stive delle galee; si provassero ora con quello a dare la batteria alle mura di Nizza. Le parole tra esso e il Polino crebbero per questo accidente così riottose, che il Barbarossa, abbracciatolo per la vita, stette a un pelo che non lo scaraventasse nel mare; pure alla fine si placò e dette la polvere. Ripigliata la batteria, il Simeoni non si lasciò sgomentare dalla grandine delle palle, nè dai pianti, nè dagli strilli della imbelle moltitudine raccolta dentro la rocca, per certo questi meno dannosi di quelli, non già meno sconfortanti: anco la seconda prova fu sostenuta con successo prosperevole; tentarono minare la rocca, ma indarno, come quella che

era fondata sul macigno. Intanto, mentre si affaticavano intorno a coteste opere, vennero intercette lettere del marchese del Vasto promettitrici di pronto e valido soccorso, della quale cosa tanto rimasero sbigottiti i Turchi e i Francesi, che in fretta e in furia tirando indietro le artiglierie si levarono dallo assedio; e con grande ansietà durarono tutta la notte vigilando e accendendo fuochi per sospetto di sorpresa: alla domane, non vedendo comparire persona, arrossirono della paura, ed attesero a ripigliare l'assalto; non lo concesse il tempo, chè la pioggia dirotta impedì tenere il campo, onde l'armata turca si ridusse ad Antibo, la francese a Tolone. Poco dopo sopraggiunse Andrea Doria, che trasportava su ventidue galee la gente del Davalos; però la impresa di Nizza doveva tornare funesta per tutti; imperciocchè sopra la costa di Villafranca si levasse un subito gruppo di vento, che, dopo avere sbattuta l'armata di Andrea, spinse alla spiaggia parecchie sue galee, le quali si ruppero con la perdita di tutte le artiglierie: nondimanco il marchese del Vasto soccorse Nizza, saccheggiata dai Turchi innanzi che sgombrassero, in onta alle supplicazioni del Polino; onde il Marchese, non potendo con altro, la sovvenne di belle parole. Andrea, colto il destro, sguizzò a Genova, evitando di met-

tersi al cimento così sconquassato com'era; sicchè Lione Strozzi e Salì capitano del Barbarossa, andatigli dietro, non poterono cavarne altro, che ripescare con gli argani le artiglierie andate a fondo lungo la spiaggia di Villafranca. trofei della fortuna, non della virtù [1].

Nel Piemonte il Davalos non potendo quietare, fece per consiglio di Andrea la impresa di Mondovì, e la condusse a bene: poi prese Carignano, e ci mise dentro a difenderlo Pirro Colonna conte di Stipacciano. Narrano come costui, baldanzoso troppo, si fosse vantato che senz'altro aiuto lo avria tenuto tre mesi, e non erano anco passati quindici giorni, che già cominciava a serpentare il Marchese per averne soccorso. Andrea, consultato dal Davalos, gli scrisse, che dove lo potesse sovvenire senza pericolo o con poco, sì il facesse, però si guardasse da ingaggiare battaglia; perocchè, quantunque di fanterie stesse pari al nemico, ed anco lo superasse, troppo gli appariva inferiore di cavalli; e poi, la posta che si metteva in

[1] Di qui si conosce quanto sia falsa l'accusa che mette innanzi il Brantôme quando afferma che il Barbarossa non volle assalire Andrea quando con *quattro* galee andò a traverso su la spiaggia di Villafranca, nonostante le supplicazioni del Polino, allegando non si potere a cagione dello scilocco contrario, e ciò per rendergli la pariglia per avergli Andrea fatto spalla alla Prevesa.

avventura non era uguale da entrambe le parti; correndo pericolo lo Imperatore in caso di sinistro non solo della Italia, bensì anco della Germania, dove mal domi fremevano i baroni: era da credersi eziandio che, le cose andando per la peggio, la lega con la Inghilterra si sarebbe sciolta, dacchè di questa maniera leghe durino ad un patto, il quale, sebbene non vi si legga espresso, non per questo le regge meno, ed è, che le parti mantengansi sempre intere e gagliarde: in fine doversi temere il subbisso che ne verrebbe dalla cresciuta audacia dei Turchi stanziati a Lione. Giusto in quel punto che ei stava suggellando la lettera, eccogli sopraggiungere nuovo dispaccio del Davalos che lo chiarisce della necessità di venire a giornata: non potere fare a meno di aiutare il presidio di Carignano, perchè, essendo composto delle tre nazioni spagnuola, tedesca e italiana, moveva il suo pericolo a inestimabile concitazione l'intero esercito formato a sua volta degli stessi tre popoli; se i nemici superavano di cavalli, egli stava sopra di loro co'fanti; e poi, quanto a cavalli, se i Francesi la vincevano in numero, i suoi andavano innanzi per prodezza: inoltre doversi da lui senza dimora cavare partito dallo esercito, conciossiachè non possedendo pecunia da fargli le nuove paghe, temeva forte gli si

sbandasse: e doversi considerare altresì che da lui si sosteneva la buona causa, intendendo restituire al duca di Savoia l'avito retaggio usurpatogli a torto dal Re; pessima poi quella dei nemici, la quale, non solo si faceva fondamento della ingiustizia, ma ed anco della empietà, avendo chiamato il Turco in aiuto con oltraggio ed iattura della santa Chiesa. Nonostante questo dispaccio, Andrea mandò la sua lettera prima scritta, o credesse come consigliava, o fosse per la ragione, che nota argutamente il maresciallo di Monluc in questa congiuntura, la quale dice così: = oltrechè tale forse consiglia, come ho veduto più volte, contro al suo proprio parere, e sè mostra renitente al detto dei più, per potere poi, se la cosa procede male, dire, per me fui contrario, e non mancai di avvertirlo, ma non mi vollero dare retta. Grande fraude e dissimulazione governano il mondo, e nel nostro mestiere forse più che in ogni altro. =

Questa memoranda battaglia, forse da noi sarà descritta in altra parte; intanto giovi sapere, che, come al Davalos, così la sconsigliarono al D'Anghienne, e che come il Davalos, viste le bande dei Tedeschi e la cavalleria del Baglione rotte, giudicando la giornata perduta si ritirò a precipizio in Asti, il D'Anghienne del pari mirando lo scempio, che le picche spagnuole menavano

dei Grigioni, e della sua battaglia, o vogliam dire centro dello esercito, si diede al disperato, e non potendo sopravvivere alla disfatta, tentò passarsi con la spada la goletta dell'armatura e svenarsi. Ventura fu, che monsignore di San Giuliano, mastro di campo, il quale per trovarsi in parte dove poteva vedere lo insieme della battaglia, notasse come gli Svizzeri e gli archibusieri guasconi dopo avere vinto il sinistro lato del Marchese si fossero avventati contro il battaglione delle picche tedesche e spagnuole, le quali, sciolti gli ordini, per inseguire i Grigioni e la battaglia francese mal potendo resistere, furono disperse, onde arrivando proprio in quel punto che il D'Anghienne si voleva finire, gli gridò con gran voce dalla lontana: = per Dio, non fate, signore, che la giornata è vinta. =

Affermano gli storici il marchese Davalos in cotesto dì da sè stesso disforme, e certo diverso fu da quello, che si mostrava a Milano: della sua paura fanno fede parecchi, attribuendola chi ad una cosa, chi ad un'altra, ma che ei si fuggisse in Asti, incamuffato dentro una veste negra perchè nol ravvisassero e pigliassero, non sembra vero; imperciocchè il maresciallo Monluc nelle sue Memorie ci narri, che venutogli addosso l'uzzolo di farlo prigioniero,

gli corse dietro a briglia abbattuta con una mano di gentiluomini francesi; se nonchè, avendo scorto dalla lontana che procedeva serrato dentro uno squadrone di cavalleggieri con le lancie in resta, rivolto ai compagni disse loro: = signori, e' sarà bene tornarcene con Dio, affinchè non accada che invece di sonare restiamo sonati. =

Io vorrei credere in questa parte il Brantôme, il quale racconta, come la paura, la quale si cacciò addosso, e non senza ragione, al Marchese, che cascando prigioniero gli avrebbono fatto pagare il fio della mala morte del Fregoso e del Rincone, gli togliesse l'animo di cimentarsi con la solita prodezza nella battaglia, dove aggiunge una gravissima sentenza, degna al tutto di essere, come merita, considerata: = ho inteso affermare da uomini sommi, che mente trista, o da qualche brutta colpa deturpata sia incapace di valore, e quando mai il valore ci fosse stato una volta congiunto, ecco se ne separa in un attimo e per sempre, facendo luogo a perpetua ansietà, non meno che alla tribolazione del rimorso. =

Ad ogni modo, se il Marchese ebbe paura, e lo sgomentò la coscienza, fu per poco; dacchè con ispirito più alacre che mai si diede a raccogliere gli sbandati, a rifornire di gente le

compagnie e provvedere danari e vettovaglie: lo secondava in tutte queste cose Andrea Doria molto apprensionito che la potenza imperiale non ruinasse in Italia: egli spediva in fretta corrieri a Napoli, a Roma, a Firenze, sollecitando ogni maniera soccorsi: dicono mettesse fuori moneta del suo; e può darsi, ma io non ci credo [1]; corrisposero tutti minacciati dal pericolo comune: supremo vincolo tra gli uomini l'interesse: sempre più degli altri sollecito Cosimo duca di Firenze, tiranno fresco e pauroso dello agitarsi che faceva l'emulo Pietro Strozzi da lui odiato del pari che temuto; egli pertanto provvide di danaro Ridolfo Baglione perchè ricomponesse le sue squadre di cavalli rotte alla Ceresuola; al Doria scrisse tenere pronti duemila fanti capitanati da Otto da Montaguto; e il Doria senza frapporre indugi andò a levarli a Livorno, e trasportatili su le galee a Lerici e alla Spezia, gli spinse subito verso Milano, dove giunsero desiderati a sollevare gli spiriti abbattuti. Davvero non ci voleva diligenza minore di quella che sanno inspirare l'odio e la paura per ripararsi dalla furia di quel Piero Strozzi, che anco ai Francesi parve avventato; infatti costui per le alpi dei Grigioni corre alla

[1] Questo afferma unico il Sigonio nella vita di Andrea, ed aggiunge che ne accattò dagli amici genovesi.

Mirandola; colà di botto assolda seimila fanti o sette; il re di Francia gli aveva stanziato buona quantità di danaro su i banchi di Venezia; ma i tesorieri, andando lenti a fare le rimesse, spende dei suoi; al cardinale di Este, e agli altri partigiani di Francia che lo consigliano ad aspettare il conte di Pitigliano, il quale sovvenuto in Roma dai cardinali francesi aveva accozzato a un bel circa pedoni quanti i suoi, non dà retta; passa il Po a Casalmaggiore, rasenta le mura di Cremona, guazza l'Adda sotto Castiglione, rompe due bande di cavalli, ne manda malconcio il capitano Silva, minaccia Milano. Ma s'egli pronto, il Davalos era accorto: però da lunga pezza codiandolo gli aveva come teso una rete, dentro la quale si confidava pigliarlo a man salva; ma Piero n'ebbe lingua, innanzi di dare nella ragna; pure la batteva in passi; altri si sarebbe dato per perso; non egli: rivalica il Po, si getta su i monti, anco lì circuito dai cavalli dei principi di Salerno e di Sulmona, e dagli altri del Baglioni, si tira indietro su di un'erta ingombra di viti dove inseguito li combatte e respinge; trasportato dall'impeto cala al piano, dove dal nemico ricomposto in ordinanza è alla sua volta disfatto; si salva, ed entrato in Piemonte lo empie di querele perchè il D'Anghienne e monsignore di Tes

non lo sovvenissero, e a torto; però che questi capitani, stremi di gente, e stremi di pecunia, non che capaci ad aiutare altrui, appena potevano reggere sè stessi; dubitavano, che le terre sottoposte, per poco se ne appartassero, avessero a ribellarsi, e Pirro Colonna da Carignano minacciava sortite per poco gliene porgessero il destro. Nè anco per questo si smarrisce Piero, che raccoglie i superstiti alla rotta della Scrivia; altri ne aggiunge condotti a sue spese, mentite le insegne, facendo cucire sopra la sua veste, e dei suoi la croce rossa del marchese del Vasto; salta a Piacenza, quinci a Montobbio castello dei Fieschi; poi, Pierluigi Farnese aiutante o connivente, passato in Piemonte, assalta e piglia Alba.

Al Barbarossa, infastidito dei Francesi quanto questi fastidivano lui, fu data licenza di tornarsene in Costantinopoli; egli, con piccolo civanzo, portò infamia infinita, e tuttavia lo proseguirono con lodi eccelse e larghissimi doni: costeggiando la Liguria, desiderò di non affrontarsi col vecchio Doria; per la quale cosa fece significare alla Repubblica, che, se *così le piacesse*, sarebbe passato senza offendere e per compenso senza essere offeso: gli fu risposto, *magari!* A Vado, dove sostò, lo presentarono di vittovaglie elette, di stoffe di seta e di vel-

luti; nè Andrea gli si mostrò avaro di munizioni e di altri presenti, ma intanto gli spediva dietro Giannettino con trenta galee per tenerlo d'occhio, ed anco, caso mai gliene capitasse il taglio, di sterminarlo a un tratto: è da credersi, che il Barbarossa, potendo non gli si sarebbe mostrato meno cortese; ed in vero, essendosi imbattuto in certa nave di Savona carica di mercanzie, egli, tanto per non perdere il vizio, se l'acciuffò: passando per Piombino chiese il figliuolo di Synam, di cui altrove è detto, e perchè dapprima il D'Appiano lo negava, disertò Capoliveri all'Elba, e si dispose a nabissare Piombino; allora gli ebbero a dare il fanciullo, e a pagargli il danno ch'egli aveva fatto; pena condegna al debole arrogante: guastò Porto Ercole, distrusse Talamone: qui commise immane atto di vendetta barbarica; però che, avendo udito come nella chiesa del luogo giacessero le ossa di Bartolomeo da Talamone, uomo valoroso che, trovandosi al governo delle galee del Papa, mentre scorrazzava l' isola di Metelino aveva dato il guasto ai poderi del padre suo, lo fece disotterrare e buttarlo ai cani; nè pago a tanto ordinò che la casa di lui si riducesse in cenere. Da Orbetello, in grazia delle provvisioni del duca Cosimo fu respinto; le città littorane

della Chiesa lasciò intatte, ma si rifece su quelle di Napoli, Procida, Salerno e Pozzuolo; Ischia mise a ferro e a fiamma, avendo conosciuto che apparteneva al marchese Del Vasto, ma la città munita di grosse artiglierie non potè superare; Lipari vuotò di gente; e gli schiavi che trasse seco di qui, e d'altrove sommarono a dodicimila, i quali non avendo modo di stanziare, nè volontà di nudrire, in parte morivano; i più infermarono; tuttavia di entrambi la sorte era pari, perchè gli uni e gli altri senza pietà ordinava si gittassero in mare. Delle giunte a questa derrata non si parla; cose solite allora, e non disusate anco adesso.

L'odio antico di Carlo imperatore e di Francesco re, per nuove ingiurie inacerbito, pareva ormai giunto là dove i nemici, ogni umano rispetto postergando, ad altro non badino, che a finirsi tra loro: e di vero, dai fatti, era da argomentarsi così. Carlo, stretta lega con Enrico VIII d'Inghilterra, deliberò portare gli estremi danni alla Francia; doveva l'inglese assaltarla dalla Normandia, e dalla Piccardia; egli dalla Fiandra: raccolto in fretta uno esercito, la più parte Tedeschi, si mise in campo, e provò su le prime la fortuna propizia; prese o piuttosto ricuperò Lucemburgo, poi Commercì e Lignì; per ultimo San Desiderio; qui gli si

voltava la sorte, però che la diuturna difesa opposta dalla piazza desse agio al re di Francia di mettere in piedi un esercito di quarantamila uomini con duemila uomini di arme ed altrettanti cavalleggieri; il popolo eziandio si commosse, ed anteponendo vivere libero in terra deserta, che schiavo in paese salvo sotto dominazione straniera, primachè gliene mandassero il comando, arse le biade nei campi, colmò i pozzi, fece intorno ai Tedeschi solitudine foriera della morte. I due eserciti, l'uno contro l'altro avanzandosi, si trovarono a fronte divisi dalla Marna, che allora menava le acque grosse: inferociti i principi; dei soldati, chi anelante la vendetta, e chi la rapina, si erano cercati da lontano, fra mezzo assedii di città, scontri di arme, incendi, e sangue per finirsi; gli occhi dei popoli di Europa, anzi del mondo stavano fissi su i campi francesi: gli animi, secondo le voglie e gl'interessi, pendevano incerti fra la speranza e il timore, intorno all'esito della battaglia imminente, e nonostante tutto questo, la battaglia non ebbe luogo, all'opposto ne usci la pace. Tanto chi le mira da lungi o per di fuori s'inganna nel giudizio delle faccende politiche. Lo Imperatore non si trovò mai così vicino ad essere oppresso come ora

in mezzo ai suoi trionfi, nè il re di Francia tanto in forze come di presente, che sembrava condotto al verde. Le cause del subito mutarsi dello Imperatore, che ricavo sparsamente da parecchi scrittori, giudicaronsi queste: egli lasciava governare la più parte della impresa da Guglielmo Furstembergo soldato per mani ladre, per ardire e per perizia nelle armi singolarissimo: un tempo costui stette allo stipendio di Francia, ma n'ebbe licenza o sia che i vizii superassero le sue virtù, o perchè, essendo cessato il bisogno delle sue virtù, infastidissero i vizii. Notte tempo, andando egli in volta a speculare il paese con un ragazzo di compagnia, ed un mugnaio per guida, capitò nelle mani ai cavalleggeri francesi. Il Re, appena se lo seppe prigione, volle che gli mozzassero il capo addirittura, ma essendone stato trattenuto, più tardi non potè, però che Carlo, avendo preso monsignore di Roccasurione principe del sangue, gli fece sapere che avrebbe tenuto vita per vita; onde al Furstembergo fu poi concesso riscattarsi pagando trentamila ducati di taglia; oltre questa, che non fu mediocre perdita, attesa la conoscenza che aveva costui dei luoghi, terre, forze ed umori dei Francesi, fece amarezza il vedere Enrico VIII che tirando l'acqua al suo mulino, attendeva

allò acquisto di Bologna senza darsi un pensiero al mondo del resto: le vettovaglie di dì in dì assottigliavansi, e si prevedeva presto avrebbero a cessare non tanto per la devastazione delle campagne, quanto e più per lo sperpero, che ne facevano quelle bestie tedesche; ancora, se le vettovaglie stavano per cessare, i denari erano cessati e da un pezzo, peccato vecchio di tutti gli Stati, ma dell'Austria naturale vizio: lo esercito, a confronto di quello raccolto dal Re, scarso, dacchè si diceva di trentamila fanti, e non arrivava ai venticinque, con poco più poco meno, cinquecento cavalleggeri tra italiani, borgognoni e tedeschi; nè dava minor molestia della scarsezza, la pessima composizione di quello, come Cesare stesso aveva potuto sperimentare allo assalto di San Desiderio, dove per difetto di bande italiane agilissime in simili fazioni, gli toccò ad essere respinto con molte morti, e dolorosissime tutte; gli tornava al pensiero il mal costrutto ricavato dalla invasione di Francia dalla parte di Provenza, dove pure s'inoltrò molto meglio in arnese, che ora, e sovvenuto dal mare, con Andrea Doria al fianco, solertissimo e provvidissimo capitano su quanti ne vissero al mondo: non poteva tenere per niente la considerazione, che quanto più si metteva

dentro il paese più si allontanava da quella, che oggi con vocabolo soldatesco, si chiama *base delle operazioni*; onde in caso di rovescio, circondato da popoli inviperiti correva pericolo, che non uno del suo esercito tornasse vivo a casa: affermano altresì (e gli scrittori chiesastici ne assegnano il vanto alla virtù di questo) che la regina di Francia, sorella dello Imperatore, gli mandasse un Gabriello Gusmano frate dell' ordine dei predicatori, religioso di santa vita (s' intende) e di stupenda dottrina (e questo s' intende anco più), il quale lo raumiliò tutto, facendolo pentire di tante vite perse a danno della cristianità, mentre tanto bene arieno potuto adoperarsi nella esaltazione della Fede contro la nequizia del Turco. Forse, non si vuole negare, le parole del frate avranno messo il peso loro nella bilancia, ma io penso, che nell'animo dello Imperatore potesse di più la considerazione della empietà dei Tedeschi, i quali posta la obbedienza in non cale, rotto ogni ordine di disciplina, minacciati di morte i capitani, taluni percossi, superando i medesimi Turchi nell'avara crudeltà, dove passavano, lasciavano traccia di fuoco e di sangue con seme di odio immortale: nè, mirabile a dirsi! il tempo, che per ultimo può sopra lo stesso metallo, mutò questa gente prava in nulla: tale

vive quale visse; erede dei misfatti paterni, cui accrebbe co'proprii; il giorno, nel quale fie dispersa dalla faccia del mondo, alla umanità sarà dato respirare liberamente.

Per la parte di Francesco, l'avversità con le frequenti batoste lo aveva sbaldanzito assai, e gli anni e gli acciacchi gl'insinuavano più riguardosi consigli; non poteva dissimulare a sè stesso cotesti essere gli ultimi sforzi della monarchia; il suo esercito composto nella massima parte di Svizzeri, gente vendereccia: la baronia francese dalle continue guerre scemata, nè su i legionarii delle milizie popolari potersi fare grande assegnamento, perchè imperiti delle armi e non provati nella disciplina dei campi.

E' fu mestieri trovare un modo, perchè la superbia di quei due potenti non restasse offesa, e tuttavia qualcheduno di loro cominciasse a far sentire il desiderio di pace; e fu trovato; se non si trovava, le molte e gravi considerazioni di cessare la guerra forse non valevano, e per superbia dei re avrebbero continuato a lacerarsi cinque popoli: allora sarebbono saltati su dottori, che non mancano mai, i quali arieno reso capace il popolo come tutto quello che si faceva, era per suo bene. La pace fu sottoscritta a Crespi; ne furono i patti: perpetua

pace fra Carlo e Francesco, e chi succedesse a loro, e questo fu messo così per parere secondo il solito: in caso di guerra contro il Turco, il Re sovvenisse lo Imperatore di seicento uomini di arme e mille cavalleggieri, e questo pure fu scritto e sottoscritto, nonostante la persuasione di Carlo che non gli avrebbe mai avuti, e quella di Francesco, che non gli avrebbe mai dati: di un cuore solo, e con ferocie unite i cultori della religione riformata perseguiterebbero; e poichè si trattava fare del male, su questo patto si tennero fede anco troppo: Carlo darebbe al duca di Orleans in moglie o la propria figliuola con la dote della Fiandra, e dei Paesi Bassi, ritenendone, bene inteso, il possesso vita durante, ovvero la nepote, figlia di Ferdinando re dei Romani, dotandola del Milanese, da consegnarsi un anno dopo consumato matrimonio: un altro anno lo pigliava poi per decidersi tra il primo partito e il secondo: questo patto è più che probabile avrebbe rescisso lo Imperatore, ma la morte prese sopra di sè annullarlo: imperciocchè il duca di Orleans, dopo conchiusa la pace, essendo stato a reverire lo Imperatore da cui fu accolto con grande dimostrazione di affetto, nel tornarsene in Francia, sopraggiunto da febbre, indi a non molto perì; taluno disse di peste, altri di altro

male, non mancò chi sostenne di veleno propinatogli da Ferdinando Gonzaga; delle quali cose tutte terremo proposito, a Dio piacendo, in luogo più acconcio: intanto ci siamo condotti alla tragedia dei Fieschi, che mi apparecchio a narrare con animo purgato da odio e da amore.

CAPITOLO VIII.

Cause dei successi umani molteplici. La scuola storica italiana è sperimentale: a questa bisogna attenerci. *Cariatidi*, che sieno e donde ci vengono. Nobiltà, stato e condizioni del conte Gianluigi Fiesco. Calunnie in obbrobrio di lui. Di Catilina, e parallelo tra questo e Gianluigi. Cause vere e finte dell'odio di Gianluigi contro Giannettino Doria. Giannettino Doria e sue qualità. Umori dei cittadini; patrizi, popolo grasso e popolo minuto. Tessitori di Genova. Paolo III e i Farnesi incitatori della congiura del conte Fiesco. Cause di odio dei Farnesi contro lo imperatore e contro Andrea Doria. Negozio della eredità e del vescovo imperiale Doria. — La ruota romana giudica contro Andrea. Andrea piglia al Papa quattro galee a Civitavecchia e quello che ne segue; il Doria per ultimo ottiene intera la eredità del Vescovo. — Cause speciali di nimicizia tra Roma e Carlo V. — Francia, smaniosa di rifarsi, eccita il conte a tentare novità. — Novelle intorno al tempo del proponimento di Gianluigi di tramare la congiura. — Smania d'imitazione del secolo decimosesto. — Dei fini della congiura veri o verosimili. — Il duca di Piacenza vende quattro galee al Fiesco, e a quale scopo: patti della vendita: quale il prezzo delle galee. — Se il Papa sentisse volentieri questo negozio. — Palazzo del Fiesco. — Il Fiesco a Roma s'indetta col cardinale Trivulzio protettore dei Francesi, inverosimiglianza delle capitolazioni fatte tra loro. Supposta consulta tra il Fie-

sco e il Verrina. — Pretesa consulta di Montobbio. — Chi fosse Giovambattista Verrina; chi Raffaele Sacco; chi Vincenzo Calcagno. — Diploma di nobiltà largito dal carnefice. — Sebastiano Granara e i tessitori genovesi. — Larghezze del Conte al popolo. — Verrina principale autore della congiura. — Se il Sacco fosse uomo codardo. — Quali i complici della congiura rammentati dalla storia e dai ricordi del tempo. — Gianluigi in grazia della gente Doria. — Domanda licenza ad Andrea di mandare in corso una galera e ne ha repulsa, ne richiede Giannettino e l'ottiene. — Il Conte mette gente in città. — Il duca di Piacenza tiene 3000 fanti ai confini pronti a entrare su quel di Genova. Di ciò avuto indizio il duca di Firenze, ne avvisa invano l'Imperatore. — Si esamina se sieno verosimili certi partiti che si suppongono proposti di ammazzare i Doria. — La notte del 2 Gennaio destinata ad eseguire la congiura. — Arti del Fiesco per ingannare Giannettino, e lo inganna. Avvisi del Gonzaga e del Figuerroa al principe Andrea che non gli attende. — Gianluigi visita Andrea infermo, e lo inganna. — Altri avvisi di Giocante Corso, e quello che ne segue. — Gianluigi tentato si schermisce. — Perchè Andrea s'ingannasse a giudicare il conte Fiesco. — Forza di animo del Conte e suo giocare col cavallo sotto i balconi al Doria. — Operosità di Gianluigi; raccomanda la moglie al Panza; ode i rapporti del Calcagno; si acconta col Verrina; manda a invitare gente a cena; vanno e sono chiuse a chiave; suo discorso ai convenuti. Tutti si chiamano parati a seguitarlo tranne due; chi dice tre; vogliono ammazzarli, il Fiesco non lo patisce. — Si presenta alla moglie e le svela la congiura; parole che ha con lei; si parte crucciato; dopo vestite le armi si presenta ai congiurati, che lo accolgono plaudenti. — Si movono, ma prima il Conte torna alla moglie, che non si conforta. Augurii contrarii; singolare insistenza del suo

cane. Quale strada ei tenesse. Cornelio piglia la porta dell'Arco; Ottobuono quella di san Tommaso; Gianluigi al ponte dei Cattanei trova la galea incagliata; è tolta d'impaccio; tenta avere la porta della Darsena per frode e non riesce; occupa a forza di arme quella del vino; dalla galea e dalla porta si versa gente in Darsena. — Girolamo spedito a levare a rumore la città. — Le ciurme tentano rompere la catena, la plebe corre a saccheggiare le galee; pericolo estremo; accorre Gianluigi al riparo; passando di galea in galea casca, sopra lui tre soldati a rifascio; muoiono tutti. — Sacco delle galee, galeotti affricani rotta la catena si salvano su la *Temperanza* invano inseguita da due galee del Mendozza; galeotti servi della pena irrompono in città: orribile tumulto. — Madonna Peretta, desta al rumore, avvisa Giannettino, che, ito a speculare, rimane morto alla porta di san Tommaso; chi lo ammazzasse. — Se Gianluigi bramasse sangue. — Tristizie di mali scrittori per torgli il merito della generosità. — Costanza di animo del vecchio Doria unica; monta a cavallo e arriva a Sestri; lì conosciuta la morte di Giannettino spedisce corrieri a Cosimo duca di Firenze e al Gonzaga vicerè di Milano; poi per mare a Voltri, donde si chiude a Masone. — Taluni patrizii dei più animosi convengono al palazzo; chi fossero; ci si trovò anco lo storico Bonfadio. — Figuerroa oratore di Cesare vuol fuggire, è trattenuto dal Lasagna che lo conduce in palazzo. — Chi fosse il Lasagna e natura della borghesia. — Provvidenza della Signoria; gente mandata a pigliare lingua a san Tommaso percossa e messa in fuga; ripara in casa Centuriona; torna a mettersi in cammino, dalla porta di san Tommaso è respinta malconcia. Il Lomellino preso si libera. — Altre provvidenze della Signoria per difendersi. — Il conte Girolamo a san Siro; gli annunziano la morte del fratello; deliberano egli prosegua la impresa in terra; il Ver-

rina torna alla galea per vigilare il porto, e tenere aperto alla salute uno scampo. — Signoria manda deputati a intendere la mente del Fiesco; atterriti tornano addietro; il Riccio ammazzato allato al cardinale Doria. — Seconda deputazione; corre pericolo essere messa alle coltella; rimane Ettore Fiesco, il quale favellando con Girolamo scopre la morte di Gianluigi; udite le proposte di Girolamo va a riferirne in palazzo. La Signoria ripiglia cuore. Sul giorno Girolamo non vedendo comparire risposta si avvia ad assalire il palazzo, dove capita Paolo Panza: commissione che gli dà la Signoria. Il Panza offre perdono intero ed a tutti, purchè sgombrino dalla città. Girolamo accetta, e si ritira a Montobbio. Verrina, Ottobono e Calcagno su la galea si salvano a Marsiglia. — Fine della congiura. La Signoria manda a richiamare Andrea, che torna in sembianza misericordioso; ma si smentisce presto; vuole il cadavere di Gianluigi appeso alle forche: dissuaso da' suoi, gli nega sepoltura cristiana; lasciato a marcire là dove cadde, dopo due mesi sparisce. — Condoglianze e congratulazioni del Papa e di Pierluigi Farnese; il Doria si allestisce a dimostrare all'uno e all'altro la sua gratitudine. — Trattati tra Agostino Landi e il Doria per ammazzare Pierluigi. Il Farnese e il Gonzaga giocano di scherma per ingannarsi a vicenda, e non fanno frutto. — Lo Imperatore manda il Mendozza per condolersi col Doria, e fintamente anco egli. — Provvisioni di Cosimo duca di Firenze per soccorrere il Doria, le quali furono sincere perchè gli scottava ogni moto per la libertà vera o finta che fosse. Danni del Doria; piglia danari in accatto da Adamo Centurioni; prepone Marco figliuolo di Adamo alla condotta dell'armata. Quanta parte delle spoglie dei Fieschi si appropriasse Andrea; e quanta il duca Farnese e quanta il Papa. Singolare offerta di un Giulio Landi. Ogni rimanente sostanza di Gianluigi Fiesco va divisa

fra la repubblica di Genova, Antonio e Agostino Doria ed Ettore Fiesco. Lo Imperatore ripiglia Pontremoli. Valditaro, prezzo di sangue, all'ultimo tocca ad Agostino Landi. La tradizione sola indica il luogo dove sorgeva il palazzo di Vialata. — Il conte Girolamo munisce Montobbio e vi convengono per le difese Verrina e Calcagno. Andrea insta perchè al Fiesco, e agli aderenti suoi, non si osservi la fede e non l'ottiene. — Proponesi dal Senato a Gerolamo Fiesco la cessione di Montobbio per cinquantamila scudi, che viene rifiutata; allora si dichiara la guerra. Assedio ed espugnazione di Varese e di Cariseto; il castellano Nicelli notte tempo scampò co' terrazzani e i soldati. Provvisioni grosse per la guerra; quali li ufficiali eletti; timori del Senato genovese. Si descrive Montobbio; l'assedio va male; si pende a smetterlo, ma la morte di Francesco I re di Francia, e i soccorsi di Firenze e di Milano confermano gli animi; si ripiglia l'assedio; estreme fortune degli assediati; ributtansi i patti. Nuovo esempio di che sappia la protezione dei reali di Francia. — Gli assediati si arrendono. — Strage per impeto e sono le meno infami. — Ragioni per mettere fine al sangue; lettera pietosissima di suora Angiola Caterina Fiesco. — Il Figuerroa oratore di Cesare sollecita dal Senato lo sterminio del Fiesco e degli aderenti suoi, e la spunta. S'instituisce come si suole un infame simulacro di processo; i condannati si appellano; i giudici domandano al Senato, che cosa si abbiano a fare, e il Senato spedisce la risposta col boia. Girolamo Fiesco e Giovambattista Verrina hanno il capo mozzo; il Cangialanza è impiccato. Di Cornelio Fiesco ignorasi il fine. Unico risparmiato dalla fortuna nemica Scipione Fiesco. — Ottobuono Fiesco è preso a Porto Ercole; consegnasi al Doria, il quale lo fa mazzerare. — Infamia di scrittori. — Ritratto del Doria in sembianza di percotere un gatto e perchè. — Immaginazioni di romanzieri e di

poeti intorno alla Leonora Cybo moglie di Gianluigi Fiesco: sposa in seconde nozze Chiappino Vitelli soldato di Cosimo duca di Firenze; alloga danaro a interesse sul banco di San Giorgio. — Se la congiura di Gianluigi potesse riuscire; cause per le quali gli scrittori parziali al Doria negano; si esaminano queste cause e si confutano; primo a balenare nell'amicizia verso il Doria sventurato fu l'imperatore Carlo V. Amicizia di re che valga; ragione di Stato, che sia, e quello che diventi l'anima dei principi ai fieri rudimenti di questa.

Raro o non mai la causa degli accidenti comparisce unica e semplice: per lo contrario noi li vediamo derivare ordinariamente da cause multiformi e complesse di cui talune lasciano traccia, ed altre no, o perchè la si perde, o perchè sia incapace di segno sensibile; le prime si conoscono meglio dai presenti come più materiali, le seconde per avventura meglio dai posteri, imperciocchè spettando più al giudizio, questo cammina quasi sicuro, quando gli effetti appaiono nella massima parte, od in tutto compiti. Però, a fine che la fantasia non usurpi il campo della speculazione storica, tu farai di raccogliere con molto studio i fatti, cernirli, e t'industrierai a operare sì che il giudizio assai da vicino gli ormeggi non tanto per le considerazioni, che spillano, per così dire, dalle loro viscere, quanto per le altre, le quali nascono

dal confronto di fatti di natura conforme. Ai giorni nostri s'industriarono parecchi surrogare alla scuola sperimentale italiana, con titolo ambizioso, una maniera di scienza, che non è propriamente metafisica, nè poesia, e che tuttavolta guasta ad un punto metafisica, storia e poesia; ed abusando costei della facoltà che possiede chiunque viene dopo di stendere la vista sul passato cavandone concetti generali, s'inerpica a suo mo' su per le cime degli arbori stampandoti astrattezze singolari e strane che annunzia al mondo col titolo di sistemi.

I padri di questa maniera portati, innamorandosene come suole oltre al giusto, si danno per la storia in cerca di fatti, che trovati poi sottopongono a sostegno dei mostruosi edifizi a modo di *cariatidi* [1] con iscapito inestimabile così della verità delle cose come del giudizio degli uomini. A noi, cui siffatta scuola non piacque mai, e parci a dritto, recheremo la storia

[1] *Cariatidi* sono le figure, che si pongono sotto gli architravi; di queste narra Vitruvio come Caria città del Peloponneso per essersi collegata co' barbari contro i Greci, questi per vendetta la espugnassero, e trucidati gli uomini menarono le donne in servitù. Gli architetti del tempo per eternarne la infamia posero le immagini delle medesime nei pubblici edifizii a sostenere architravi o simili in atteggiamento di cui si tribola sotto un peso soverchio.

della congiura di Gianluigi Fiesco, e delle cause che la generarono, col metodo appreso dai nostri maestri d'Italia.

Il conte Gianluigi Fiesco, nato di nobilissima stirpe, contava nel millecinquecentoquarantasette venticinque anni, bello era e biondo, di poca barba, e di aspetto gentile; gli fu padre Sinibaldo, mostratosi sempre, mentrechè visse, assai parziale al principe Andrea, o perchè veramente lo amasse, o perchè, così fingendo, gli paresse provvedere meglio alla sicurezza ed alle comodità sue; difatti corre fama credibile, che lo imperatore Carlo pei conforti di Andrea, lo investisse, o piuttosto lo facesse investire dal duca di Milano, del feudo di Pontremoli per fellonia del conte di Noceto ricaduto alla camera imperiale: però i suoi maggiori seguitarono sempre co' Grimaldi parte guelfa, e fieramente furono avversi al Doria ed agli Spinola perpetui ghibellini; nè senza ragione, come non senza pro, imperciocchè la casa Fiesca noverasse ben quattrocento mitrati tra vescovi e arcivescovi, parecchi cardinali e due papi, nè, a crescerne la superbia, mancavano fregi laicali, chè si faceva vanto di aver dato alla Sicilia anco un re. Lo stato del giovane conte, non tanto da costituirlo principe di corona, pure era superiore a quello che a privato cittadino convenga; di

vero egli è certo che esercitasse dominio baronale sopra trentadue o trentatrè castella la più parte munite di rocche e di artiglierie: attorno a Genova possedeva terre dalla Polcevera fino a Sestri e a Moneglia; poi in Lunigiana, poi in Lombardia; sudditi molti; rendita infinita[1]. Fra le tristi condizioni questa sperimentiamo pessima come quella che, facendoti impaziente della civile uguaglianza, ti spinge all'acre voluttà del dominio, massime poi, se altri si attenti accenderti con l'emulazioni e i soprusi. Nato a questo modo e cresciuto Gianluigi, agevole cosa è credere, che fumasse di superbia, la quale, dicono con molto fondamento di verità, venisse in lui fomentata dalla madre Maria, dacchè anch'ella nacque e crebbe tra fasti pari, forse maggiori, come quella che usciva di casa della Rovere, onde si trovava a parte-

[1] Gli scrittori parziali al Doria, per attribuire alla congiura di Gianluigi cause prave, lo assicurano povero. Lo Scarabelli dice aver letto nello archivio mediceo una lettera di B. Buoninsegni del 16 Giugno 1547 donde resulta, che la casa Fiesca non godesse di rendita annua oltre agli ottomila scudi di oro: le sono fandonie; ebbe dominio su trentatrè castella, e la madre massaia, vissuta durante la minorità dei figliuoli a Montobbio, con gli avanzi fatti pagò i debiti creati dal marito per menare larga vita, tra gli altri quello di dodicimila scudi d'oro pagati al duca Francesco Maria Sforza per la investitura di Pontremoli.

cipare della grandigia di due famigliè magnatizie, nè la modestia era mai stata il pregio di quella della Rovere. Quali i modi, e quali le parole adoperate da cotesta femmina per serpentare il figliuolo noi ignoriamo; pure a immaginarseli facile, che le passioni, quantunque con forme più o meno rudi, si manifestino in ogni tempo tutte ad un modo. Riferiscono altresì che il giovane conte, anco senza pungolo, sarebbe stato portato a immanità, però che molto si dilettasse nella lettura della Catilinaria di Sallustio, della vita di Nerone dettata da Svetonio, e delle opere di Niccolò Machiavello: ma tu abbi queste accuse in conto di novelle, che i vili seguaci della fortuna prodigano sempre in biasimo dei vinti: se il Fiesco restava di sopra, chi sa di quanto improperio andrebbe gravata la memoria di Andrea, e per opera di quei dessi! Nè queste le sole, chè gli furono cortesi del moto irrequieto, e del torbido sguardo di Catilina, e miseria, e libidine come a Catilina spinta fino al delitto. Anco Catilina fu vinto; e il vitupero di lui, non la storia scrissero i patrizi suoi nemici: però così di fuga, circa a Catilina meritano considerazione queste due cose: ch'egli morì in battaglia da eroe, e che la repubblica romana quinci a breve ruinò pei vizii di quei medesimi, che a Catilina gli rinfacciavano.

Comunque fosse di Catilina, troppo dista il romano dal patrizio genovese; e fie utile a chi legge, caro a noi, mettere qui un breve parallelo, scritto sopra le traccie di Jacobo Campanaccio, uomo non volgare, nè timido amico della verità, il quale, composto un libro di questa congiura, lo dedicò a Ferdinando Gonzaga. Lucio Sergio Catilina, e Gianluigi Fiesco sortirono inclito sangue: di ambizione, e di audacia pari; a prevalersi della discordia dei cittadini, industriosissimi entrambi: in ambedue si videro di non poca virtù mirabili segni: ancora, l'uno e l'altro nello studio di conciliarsi gli animi col facile costume, coll'ossequio, co'benefizii e coi doni, singolari. Nelle cause del fare diversi, chè mosse, a quanto sembra, Catilina la povertà del censo, e quantunque conoscesse scelleraggine, niente altro che scelleraggine essere la sua, nondimanco si ostinò a commetterla; spinsero all'opposto il conte Fiesco la invidia, la emulazione, l'alterigia propria, la impazienza dell'alterigia altrui, la cupidità di gloria: forse altre cause incognite sì, ma non ignobili, le quali tutte ebbero virtù d'impartire al delitto specie di generosità. Ecci altresì chi afferma le angustie di pecunia avere fatto forza al Conte, il Bonfadio tra questi; ma come non fu vero, così non è verosimile; conciossiachè stando anco a

quello che dicono, essere il suo patrimonio gravato di ventimila scudi di debito, che cosa montano essi per chi possiede trentatrè castella? Nè torre dànaro in presto denota sempre inopia, bensì talvolta bisogno di sopperire a spesa non presagita e straordinaria, ed abbiamo veduto Andrea stesso accattarne dal Centurione, da Erasmo Doria, dal Pallavicino, e da altri. Come nelle cause, se vuolsi favellare il vero, nelle forme e nei modi furono disuguali Catilina e il Fiesco; il primo per aggrondatura terribile, e per occhi chiazzati di sangue, pallido in faccia, e stravolto sempre; l'altro di aspetto giocondo, piacevole, dignitoso ad un punto e venusto. Catilina anco prima della congiura infame per libidini e delitti, anzi reputato vesano; Gianluigi al contrario sariasi in ogni tempo tenuto incolpevole, in mezzo poi al tempo in cui visse, santissimo, però che non sia vero, e non si trovi scritto su verun libro ch' egli amoreggiasse, come fingono romanzieri e tragedi, con la sorella di Giannettino, ed invece ci trovi la moglie Leonora gli fosse sommamente diletta. Catilina ebbe usanza con uomini rotti a mal fare e perduti, e questi a tutti gli altri antepose; diverso il Fiesco scelse alla opera compagni cuori di salda fede, e nello amore di patria forse più sinceri di lui. Il Fiesco giovane

supera Catilina attempato nella callidità, nello ingegno, e nella costanza, avendo saputo con sagacia stupenda allestire le forze della moltitudine, e mantenere la segretezza, difficile eziandio nei pochi, per modo che anco Cicerone ne sarebbè stato preso; però che, se vogliamo giudicare senza passione, a scoprire la trama di Catilina troppo più contribuiva la insania di lui, che la solerzia del Consolo. Catilina giacque vinto dagli uomini, Gianluigi dalla fortuna: per ultimo Catilina prese le armi contro la patria, il Conte forse per sè, ma contro la patria non mai.

In quei dì corse il grido e Gianluigi ci credè, o finse crederci, e forse artatamente fece spargerlo egli stesso, che Giannettino Doria gl' insidiasse la vita, avendo procurato parecchie volte propinargli il veleno, e poichè in questo non era riuscito, avere, per ultimo, commesso al capitano Lercaro, che, appena chiudesse gli occhi Andrea, lo ammazzasse. Non ci era bisogno di tanto perchè Gianluigi pigliasse in odio Giannettino, comparendo anco questi giovane, e bello, quantunque di bellezza affatto disforme a quella del Conte, ch'ebbe persona robusta, capelli neri, occhi grandi ed azzurri, e nella faccia più espressione d' imperio, che di bontà; tristo veramente non era, senonchè

l'abitudine del comando gli aveva dato modi risoluti troppo ed acerbi: di sè presumeva molto, nè a torto, che per le prove sostenute in terra e in mare era dagli amici del pari, che dai nemici tenuto degno di succedere ad Andrea, non senza fiducia, che lo avesse a superare; e già egli lo aveva eletto suo luogotenente: quanto allo Imperatore, non era dubbio che, morto Andrea, gli conferirebbe titolo e grado di ammiraglio.

Quindi comparirà naturale come il Conte sentisse accendersi in cuor suo il desiderio di emularlo, non gli sembrando essere, e non essendo punto sotto di lui per istato, e per attitudine a operare cose illustri. Negli uomini meccanici e bisognosi, la gara nasce per la soddisfazione dei volgari appetiti della vita, nei gentili poi e nei ricchi, per cupidità di gloria e di comando; onde gli Stati, se intendono godere pace, bisogna che, non solo non chiudano, bensì all'opposto procurino tenere sempre aperte le strade ai cittadini per lo esercizio delle peculiari loro ambizioni; altrimenti la gara impedita degenera in invidia, e le forze dei privati in contesa fra loro, invece di aumentare la patria, ne perturbano il quieto vivere, le industrie e i commerci, e coll'offenderne le leggi, e soperchiarne i magistrati, la

spingono a inevitabile perdizione. Arrogi che Andrea, procedendo sempre con vesti dimesse, non si mostrando per le vie con maggiore compagnia, che di un servo, professandosi in palese osservantissimo della legge, poteva gettare a molti polvere negli occhi, non però a tutti; chè non mancavano di quelli, che i modi suoi co' modi di Cosimo il vecchio dei Medici paragonassero, e sapessero com' ei di nascosto allungasse le mani sopra le leggi e sopra i magistrati, lento e cauto gettando le fondamenta della grandezza della propria famiglia; senonchè Giannettino veniva talora a guastargli i disegni con le iattanze soldatesche, e le improntitudini proprie dei guastati dalla fortuna; che per le vie passava rumoroso pel codazzo di una turba di staffieri: il nugolo dei parasiti, e degli adulatori, com' è da credersi, non lo lasciava un momento; egli splendido di vesti sfoggiate, orgoglioso, insultante, ed anco a sprazzi benefico; ma gli oltraggi nocevangli, e non lo avvantaggiavano i doni, perchè balestrati là come se fossero sassate; nè cotesti modi incivili recavano molestia agli emuli ed ai pacifici cittadini soltanto, bensì ancora agli stessi amorevoli della casa Doria, i quali, pensosi delle proprie fortune, ed anco di quelle della patria, ne avvisarono Andrea, che, se-

condo il solito dei vecchi, si metteva in quattro a difendere Giannettino a lui più caro delle pupille degli occhi.

Nè la città pativa difetto di pessimi umori; all'opposto ce n'era di avanzo; oltre la domestica tirannide minacciata da Giannettino, quel sentirsi di dì in dì stretta maggiormente dagli ugnoli dell'aquila imperiale, tornava a molti fuori di misura fastidioso. La spartizione dell'autorità dello Stato si trovava a fin di conto essersi fatta tra nobili e nobili, e fra questi anco in misura non giusta, per guisa che i vecchi del portico di San Pietro, soperchiando in virtù della legge i nuovi del portico di San Luca, questi, di quanto tolsero loro le leggi, si erano rifatti a furia di brogli, donde gozzaie presenti, con pericolo di peggio per lo avvenire: il popolo minuto brontolava, imperciocchè egli volentieri si astenga dalle magistrature per elezione, sentendosene incapace, ma non intenda a verun patto rimanerne escluso per legge. Unico contento il popolo grasso, o vogliamo dire i mercanti, ellera degli Stati, dacchè come l'ellera rompe i muri al punto medesimo che li sorregge, così i mercanti, mantenendo lo Stato co' guadagni, lo rovinano con la viltà; nè può negarsi da cui abbia pratica della storia, insegnandogli questa, che se i pa-

trizi nuocono con l'emulazioni, il popolo coi tumulti, dei mercanti sia proprio vizio la viltà; a tutto si accomodano purchè i guadagni camminino: nell'abbondanza vendono molto, nella penuria caro; alla prosperità forniscono delizie, alla moría bare. La tirannide che li conosce, quando ha paura, tocca certi tasti di ordine, e di disordine, che mandano a bene o a male i traffici, e i mercanti per paura inferociscono, facendo mostra di valore per la tutela dei fondachi, mentre per la patria non si moverebbero quanto hanno lungo il braccio. Anco nelle altre classi del consorzio civile occorrono abietti, i mercanti quasi tutti servi volontari della gleba.

Accortezza, e forse anco spavento persuasero dopo la congiura a far correre voce, che dei nobili veruno s'indettasse col Conte a caso pensato, fossero tutti stati colti alla sprovvista: si tentò, che altri credesse similmente del popolo con poco frutto; chè troppo si conobbe essere andato d'accordo, però che oltre le cagioni addotte lo stimolasse la fame, precipuo incentivo a novità, ed, a quei tempi, infiniti gli operai stanziati in Genova: affermano gli storici quelli della sola arte dei tessitori fossero trentamila, e mi pare troppo: capo del popolo Giovambattista Verrina, uomo del quale, a vero dire, non sappiamo molto, ma che i

pochi fatti chiariscono anima antica, e lo stesso biasimo a forza onesto dei suoi nemici ce lo attestano intemerato cittadino; egli perpetuo ostacolo ai fianchi del Fiesco; o sia perchè entrambi si proponessero scopo e pratiche pari, o come credo piuttosto, d'accordo nelle pratiche, differissero, almeno nel riposto animo, sopra i fini della impresa.

Questi gl'impulsi proprii e domestici; gli esterni non che mancassero abbondavano; prima di tutti instavano il Papa, e i Farnesi, e questi, non tanto per odio contro lo Imperatore, quanto contro Andrea; taluno nega che Paolo III partecipasse alla congiura, ma la è cosa, che non si può negare: i Farnesi odiavano Andrea, perchè Cesare, conferendo con esso lui i negozii di Stato, massime d'Italia, egli gli avesse persuaso a tenersi Milano, e caso mai si trovasse costretto a disfarsene, ne investisse il genero Ottavio, occupando però con forte presidio i castelli di Milano, e di Cremona: non mancano neppure di quelli che disdicono fosse desiderio del Papa di acquistare Milano, e per conseguente la causa dell'odio contro il Doria, ma e' sono prelati quelli che le sostengono, ed attendenti alla Curia romana, come Apollonio Filareto, il cardinale Pallavicino, ed altri siffatti; pure anco il Pallavicino accorda che nel

congresso di Busseto, il Papa, poichè ebbe negoziato invano per ottenere che Cesare restituisse il ducato alla Francia, s'industriò a farlo cedere al nipote Ottavio, e Margherita di Austria, la quale avvisata in fretta, corse fin là per sollecitare la pratica; forse la sgaravano, se Ferdinando Gonzaga, odiatore perpetuo dei Farnesi i quali lo ricambiavano a misura di carbone, trovandocisi a caso presente non avesse sturbato il trattato. La storia dei fatti chiarirà meglio il vero; intanto si tenga per certo che nei tempi, giusta la comune opinione, furono reputati i Farnesi partecipi e istigatori del Fiesco: i ministri di Cesare lo rinfacciarono apertamente a Cammillo Orsini dopo la strage di Pierluigi, quasi ad ammonirlo, che l'uomo, qual semina, tal raccoglie. Oltre questa che ho detto, tra i Farnesi e il Doria ci fu un' altra causa di dissidio, meno grave in sè, ma che s'inciprignì per le offese scambievoli; era morto poco prima monsignore Imperiale Doria vescovo di Sagona in Corsica, e abbate di San Fruttuoso, ricco, tra le altre sostanze, di molta rendita per pecunia investita nel reame di Napoli: certo i suoi denari non erano pochi, ma la fama, come suole, esagerava; però non è da dirsi se la Curia ci stendesse sopra in un attimo le mani; Andrea, che corsaro era e ge-

novese, epperò in verbo quattrini punto meno tenero di Roma, chiese gli si rendessero gli averi del Vescovo, e tutti, e subito. Allora la Curia romana, almanaccando secondo il solito, sottopose la lite alla sacra Rueta di Roma; Andrea, persuaso che sarebbe stato un contare le sue ragioni peggio che agli abirri, non ci comparve nè manco: infatti i giudici romani decisero in pro del Papa invocato il santissimo nome di Dio, e in omaggio della giustizia. Andrea ricorse in appello dinanzi ad altri giudici, e lo fece mandando Giannettino a Civitavecchia a ghermire quattro galee del Papa, e rimorchiarle a Genova: e sottosopra, con giudici diversi, fu giustizia pari. I Genovesi più o meno sbrizzolati sempre di pinzochero levandone al cielo le stimate, si accalcarono intorno Andrea per sapere come fosse ita la faccenda; egli rispose: = L'andò pei suoi piedi, il Papa leva la mia roba a me, ed io leve la sua a lui; egli che è più forte di me a Roma mi dà il torto co' suoi giudici, ed io che mi trovo più forte di lui in mare, mi fo ragione co' miei soldati. = Però al Papa sovveniva un altro partito a cui non aveva posto mente il Doria, e questo fu di catturare quanti Genovesi si trovarono allora a Roma, e di staggirne gli averi. Levossene per Genova infinito rumore,

ende al Doria reluttante toccò a cedere, e lo fece a patto che nel restituire le galee si accordasse di sottoporre la lite a' giudici convenuti tra le parti. Intanto Roma aveva chiarito la eredità del Vescovo Imperiale minore della fama, e per di più grave di molti carichi destinati a sollievo di parenti poveri. Il Mascardo prelato afferma, che il cardinale Farnese la offerisse al Doria quando che volesse accettarla in dono da lui; e non è vero; il Sigonio al contrario narra, che il Cardinale gli proponesse di fare a mezzo (probabilmente quando era sicuro di perdere l'intero) e questo arieggia meglio all'avarizia di Roma; ma Andrea fermo; o tutto o niente. Delegata la causa al Nunzio di Napoli, questi per manco di scandolo, la decise in via sommaria a favore di Andrea.

Milano negato al Papa era causa di odio comune contro Cesare e Andrea; lo spoglio del Vescovo di Sagona causa peculiare al Doria, ma Paolo III ne aveva altre speciali contro lo Imperatore, per cui intendeva tenerlo basso non solo a offesa, quanto a schermo della sua prepotenza: lungo troppo raccontarle tutte, bastino queste più cocenti. Carlo V aveva percosso di fiere battiture i Luterani, ma piuttosto in pro della propria autorità, che per interesse di

Roma, alla quale egli non gli costringeva umiliarsi, o almeno quanto pretendeva la Curia; non recava minore cruccio vedere come i prelati spagnuoli, rigidissimi in fatto di religione, avversassero a spada tratta le prerogative della Chiesa nel Concilio di Trento. I Papi, da molto tempo in qua, non hanno saputo stare con l'Austria nè senza l'Austria; gli unisce il talento e il bisogno di opprimere, li separa l'agonia di soperchiarsi.

Chiunque consideri lo struggimento dei Francesi a pigliare la roba altrui, oggi ridotti a cedere la propria, o piuttosto, che reputavano tale; e pensi all'odio antico, all'orgoglio umiliato di Francesco re, che le buone qualità e le ree di cotesto popolo in sè raccolse tutte in modo eccessivo, crederà di lieve, che giornaliere, e focose dovessero venire a Gianluigi le istigazioni di Francia per isturbare in Italia le faccende dell'Imperatore: certo era fresca la pace di Crepy, ma tu non andrai errato se immagini, che il re di Francia, mentre intingeva la penna nel calamaio per segnarla, mulinava il modo di romperla. Narrano parecchi, come Gianluigi, tuttavia adolescente, gli si profferisse, ed in prova di ciò allegano, che quando Cesare Fregoso fu morto nel Po, il marchese Davalos, tra le altre scritture di Cesare, trovasse un memoriale

di mano del Fiesco sottoscritto da parecchi cittadini genovesi, col quale si dichiaravano parati a tentare cose nuove in benefizio del Re; nè il Marchese mancava di mandare le carte al Doria, ammonendolo di tenere la barba sopra la spalla, ma questi gittava il memoriale sul fuoco reputandolo affatto immeritevole di fede e falso, imperciocchè, anco messi da parte la età novella del Fiesco, la indole mansueta, l'affetto, ch'egli doveva portargli come a suo tutore, la reverenza a Cesare, non era da supporsi ch'ei volesse commettersi in balìa del Fregoso, vecchio nemico di casa sua, tra le famiglie dei quali erano occorse sempre offese, ed uccisioni, anzi perfino un Fiesco, colpa di un Fregoso, fu tratto già per Genova a coda di cavallo, morte non meno salvatica, che infame: onde spedì lettere al Davalos che del tutto deponesse il sospetto, e si guardasse dal disservire il suo pupillo Gianluigi presso lo Imperatore, e quegli, per contentare l'amico gliel promise, pur tuttavia nel riscrivergli avvertendolo, che se ne pentirebbe.

Novelle tutte, messe fuori per piaggiare, per colorire le calunnie, ed anco per istudio d'imitazione degli antichi, febbre del secolo di cui scriviamo: allora, più che avanzarsi col proprio ingegno, parve bello saccheggiare l'altrui, e

comparire scrittori piuttosto eruditi che originali: facile però ravvisare in questo la traccia di Silla, che presente Cesare giovanetto diventerebbe adulto peggiore di due Marii, e ai prieghi altrui non lo uccide, e di Marcello che a Nola, invece di mettere le mani addosso a Lucio Banzio, volle con parole accorte, e co' benefizi amicarsi cotesto ferocissimo; aggiungono altresì che Andrea imitasse Marcello nell'arsione della lista dei congiurati, ma sbagliano, conciossiachè Tito Livio, nel libro terzo della Deca terza, testimoni come Marcello, invece di trascurare la lettura dei nomi dei traditori, ributtato Annibale ne facesse diligente inquisizione mandandone poi meglio di sessanta sotto la scure. Or ora esporremo come il concetto della congiura, di mano in mano, sorgesse nell'animo del Fiesco, quanto dondolasse, e quali argomenti ce lo confermassero: intanto le cose discorse intorno al memoriale rinvenuto addosso al Fregoso abbiansi per invecerie: sta fermo, che la barca dov'erano le carte del Fregoso e del Rincone potè riparare a Piacenza, mandando delusa la brama del marchese assassino.

Altri, dissero, contribuirono a dare la pinta a Gianluigi e può essere, come Renata di Francia duchessa di Ferrara, Piero Strozzi, Pierluca Fiesco, Cangino Gonzaga e degli altri si tace;

certo quanti seguivano le parti di Francia e quelle dello Impero avversavano, non avranno fatto a risparmio di aizzamenti con Pierluigi e con altri per ispingerli a opere utili alla propria fazione, dannose alla nemica.

Esposte le cause, ragione vorrebbe che io discorressi dei fini o veri o verosimili, che il Conte si propose nella impresa zarosa; i primi rimasero sepolti nel suo petto, che di questa maniera disegni non si mettono in carta: intorno ai secondi, oltre quelli che adombrammo nel favellare delle cause impellenti l'animo del Conte, e' pare che lo movessero l'ambizione di costituirsi signore della città dove si sentiva vassallo; indole maligna, epperò prona alla vendetta non sembra che lo sforzasse, e questo chiarirà la storia; forse lo indusse desiderio di riformare lo Stato con migliore fondamento di giustizia, ma ciò non è certo, a ogni modo con pari imparzialità possiamo affermare sicuro, ch' egli intendesse distribuire meglio gli uffici e lo esercizio del potere tra i nobili del portico nuovo e quelli del portico vecchio, chè la cosa condotta a cotesti termini non poteva durare: se, e quanto avrebbe messo la plebe a parte del reggimento non ci è dato accertare: senza dubbio di lusingherie ei non faceva a spilluzzico col popolo, ma questo, secondo il consueto, chi

più divisa opprimere più blandisce, e i patrizi, agitati dall'uzzolo di prepotere, costumano sempre, e non di rado pur troppo anco quelli che pure escono dalle viscere del popolo. Però è da credersi che s'egli se ne dimenticava, del popolo si sarebbe ricordato il Verrina. Questo dentro; di fuori non avrebbe potuto per avventura fare altro, che mutare soma alla patria, e di spagnuola renderla francese, e quindi difficile a giudicarsi se di tutto quel tafferuglio la carne valesse il giunco; pure a danni saremmo andati giù di lì; soprusi avrebbero patito maggiori; il guadagno poteva ridursi nella voltabilità dei Francesi, e nel tedio in cui cadono presso loro le cose, che hanno con più ardente brama appetito, mentre la mano dello spagnuolo sembra una grappa di ferro murata sopra le cose che piglia: però essendo Gianluigi di spiriti alteri, e come giovane pieno di baldanza e di cupidità di gloria, fie razionale supporre, che avrebbe colto tutte le congiunture per procurarsi stato e mutare, potendo, anco le condizioni d'Italia: — La quale anco a cotesti tempi fu opera disperata unicamente e di vili: possibile agli animosi se, posponendo il proprio interesse alla Patria, avesse messo a repentaglio per lei gli averi e la vita; e ciò chiariremo con prove in mano più tardi.

Non sarà troppo arrisicato accertare, che Guglielmo di Bellay, oratore di Francia presso il Senato di Genova, tentando ogni via per nocere allo Stato che l'ospitava (officio a simile razza di gente allora e poi ordinario), commise a Pierluca Fiesco consorte di Gianluigi di dare nelle buche intorno a lui per iscoprire paese; costui avendo conosciuto, che nel terreno tentato entrava non che la vanga anco il manico, tirò innanzi la pratica, e su quel subito venne conchiuso, che Gianluigi si avesse a recare fino a Piacenza dal duca Pierluigi Farnese dove avrebbe inteso il resto; e il Conte andò, parandosegli innanzi giusta causa a colorire il viaggio, qual era quella di rendergli omaggio, per le castella di Calestano, e di Borgo di Val di Taro, il quale, comecchè fosse feudo imperiale, pure dipendeva dal Duca per trovarsi sul Piacentino: negoziando insieme il Duca e il Conte, per dare a questo plausibile copertura di assoldare fanti e raunarli a Genova senza sospetto altrui, si accordarono che il primo venderebbe al secondo le quattro galee ch'egli teneva, o figurava tenere agli stipendii del Papa; però Gianluigi, procedendo col calzare di piombo, volle presentirne Andrea, a cui disse che senza il suo consenso non avrebbe messo foglia; della quale cosa assai si compiacque il vecchio, molto con-

fortandolo a farlo, però che, torre cotesti legni di mano a gente nemica, da un lato non gli paresse che bene, e dall'altro pensava, che una via per isfogare il giovanile rigoglio bisognava aprire a Gianluigi: così egli a cui non era dato penetrare nel cupo animo del Conte; ma Paolo Panza suo maestro, che ci leggeva aperto, consultato all'uopo dissuase il trattato, ma senza prò. Il prezzo delle galee chiarisce in parte lo scopo dello acquisto, poichè oggi si conoscono i patti di cotesto contratto stipulato a Piacenza il 23 Ottobre 1545 i quali sono: per le quattro galee chiamate la Capitana, la Padrona, la Vittoria, e la Caterina paghi il Conte trentaquattromila scudi d'oro; un terzo subito: un terzo per Pasqua di Natale del 1546: il saldo al medesimo termine dell'anno successivo; in guarentia del pagamento s'ipotecava il castello di Calestano.

Ora, da quanto occorre scritto nei ricordi dei tempi, si giudica che una galea valesse ad un bel circa ventimila scudi; di fatti il Brantôme racconta come si trovasse presente a Malta, quando certo signore de la Rone *gentil soldatino* di Poitiers, giocatore per la vita, vinse di un tratto a Giovannandrea nipote adottivo del principe Doria diecimila scudi di oro; della qual cosa stizzito Giovannandrea propose di gio-

carsi una galea di contro a ventimila scudi di oro, e il soldatino accettò, senonchè l'altro, soprastato alquanto, non ne volle fare nulla: — perchè, egli disse, io non vorrei che questo soldato di ventura, dopo avermi guadagnato la galea, andasse vantandosi in Francia avermela vinta con altro, che con le carte. = Anco Cammillo Porzio, avendo occasione sulle sue storie di notare la compra delle galee di Pierluigi fatta dal Fiesco, la chiama *grandissimo mercato.* Dende non parrà strano tenere, che, senza un secondo fine, il duca di Piacenza s'inducesse a scapitare in quel negozio un quarantaseimila ducati almanco.

Dall'essere state da Andrea staggite coteste galee al Papa, taluno credè argomentare che le non appartenessero al duca Pierluigi, ma fu mala prova, dacchè, volendo Andrea ricattarsi a ogni patto per via di rappresaglia, non istette a guardarla tanto pel sottile; gli giovava credere, che il padre facesse col figliuolo tutta una borsa e così credè. Paolo III sofferse acerbamente l'alienazione delle galere, più che per altro, a causa della consueta avarizia dei preti la quale s'industria a guadagnare sempre a man salva senza arrisicare mai nulla, e ne rimangono testimonianze storiche; tra le altre basti la lettera scritta dal cardinale Farnese al Duca suo padre il nove

gennaio 1546, dove si dichiara, quando possa rompersi il contratto col conte Fiesco, l'animo di Sua Santità essere inclinato a compiacerne Lione Strozzi, o meglio l'arcivescovo Santi, il quale, oltre all'offerirne più giusto prezzo, aveva sborsato cinquemila scudi di caparra; ma poi il Papa, fatto capace della cosa, si acquietò; e quando poco dopo Gianluigi trasse a Roma a fine di presentargli il fratello Girolamo per capitano delle galee, di cui tre lasciò al soldo della Chiesa, una si tenne per lui, e da quella via per baciargli i piedi, lo accolse alla grande, così persuadendogli la indole sua fastosa, e la memoria della magnificenza con la quale il padre Sinibaldo lo aveva per lo addietro ospitato nel suo palazzo di Violà.

E adesso dov'è ito questo palazzo di cui il Bonfadio scrive, che soprastando a Genova pareva, che ne domandasse il principato? Invano tu ne cercheresti la traccia: tuttavolta, se il Bonfadio non avesse con mal suo pro' dato a pigione anima e penna, avrebbe potuto riflettere che se il palazzo del Doria posto in bassissimo livello su la estrema sponda del mare non domandava il dominio della città, egli era perchè già lo teneva. Questo palazzo di cui non fu lasciato pietra sopra pietra, illustre per tante memorie, ornato di ogni maniera di spoglie, fa-

moso per le immagini di numero infinito di personaggi per dottrina o per prodezza eccellenti, sorgeva sul poggio di Carignano a manca di cui guarda la basilica dell'Assunta, da un lato ha il mare, dall'altro la valle del Bisagno, a oriente la costa si stende sino a Portofino; a occidente di promontorio in promontorio tocca l'estremo capo di Noli. Con molti e diversi nomi lo troverai appellato dagli storici, come Violato, Violà, Violacio e Violata; il volgo chiama tuttora quei luoghi Viovà; il vero nome del palazzo fu di *Via lata* però che quivi appresso, in antico, un canonico Fiesco della collegiata della chiesa di Santa Maria in *Via lata* di Roma, facesse per sua devozione fabbricare sul medesimo poggio, più in piccolo, una immagine della basilica romana; questa chiesa protetta dalla religione dura anco adesso, ma non ha guari ebbe mozza la cuspide del campanile o per timore di ruina, o per altra causa a me ignota.

A Roma Gianluigi si accontò col cardinale Trivulzio protettore dei Francesi, il quale senza dubbio lo avrà con efficacissimi discorsi inanimito alla impresa; quali essi fossero io ignoro; altri sasseli, beato lui! Ma certo, che il Cardinale, come altri immagina, ricontasse al Conte la storia di casa sua non parmi che fosse, imperciocchè sarebbe stata perdita di tempo espresso

dandomi a credere che Gianluigi la dovesse sapere un poco meglio di lui. Ai retori succedono, più trista genia, i calunniatori, i quali dopo averci ritratto il Conte di ambizione e d'ingegno sfasciato, ora ce lo affermano in balía della Francia, a patto che al fratello Girolamo si commettesse la condotta di sei galee; a lui quella di duecento uomini di arme pagati per la difesa di Montobbio, e il comando di non so quanti cavalli col soldo di dodicimila scudi l'anno: aggiungono però si riservasse a ratificare il contratto dopo il suo ritorno a Genova, e parrebbe per conferirne assieme ai suoi fidatissimi; tuttavia non la contano così, e ci dicono, che tocca appena Genova, approvò addirittura ogni cosa mandando Antonio Foderato a Roma co' capitoli sottoscritti; così, dopo avere reso vana ogni consulta, per opinione di cotesti strani storiografi, egli se ne aperse col Verrina, e lo ricercò del suo parere; questi lo ripiglia severo; turpe ammazzare il nemico e fuggire; gli stessi Francesi, come uomo di animo feroce e codardo, lo avrebbono tolto in dispregio; che Giannettino si trucidi sta bene, e con esso Andrea, Adamo Centurione, il suo figliuolo Marco e i maggiorenti della terra, ma col braccio del popolo ha da rifare uno Stato a modo suo, ed egli mettersene a capo; in Genova nè Spagnuoli, nè

Francesi: quanto a lui non intendere mutare soma, bensì volere libertà. Dopo questo discorso, fingono, che Gianluigi si pentisse dei capitoli sottoscritti, e mandasse in fretta un servitore su le traccie del Foderato per chiamarlo indietro. Stupide cose abboccate da uomini stupidi non meno che tristi. Sappiamo di loro, e fermiamoci a tanto, che il concetto del Conte, non anco bene disegnato circa alla sua estensione, per ora non si stringeva a meno, che a sostituire sè nella signoria di Genova; poi da cosa nasce cosa, e il tempo la governa. ==

Affermano eziandio, che Gianluigi si riducesse circa a quel torno, e non si sa perchè, a Montobbio per consultare la cosa con Giovambattista Verrina, Vincenzo Calcagno, e Raffaelle Sacco: se ciò fu, pensa se coteste consulte avessero a tenersi segrete, nondimanco ci ha scrittori che sanno di che negoziassero, e quali ragionamenti tenessero senza preterire una virgola. Intanto giovi dire chi costoro si fossero: già qualche cenno intorno al Verrina toccammo di sopra: vari i racconti, e più vari i giudizi allora e poi circa a questo uomo; secondo gli scrittori parziali al vivere libero, o sviscerati alla monarchia più o meno tirannica, diventa eroe cascato fuori dalle pagine di Plutarco, o ladro, che per angustia di averi, per appetiti di vizii

desiderava sovvertire la città per mettere le mani su quel di altrui; a noi non comparisce degno di tanta lode e nè di tanta infamia; dai pochi frammenti che ci avanzano dei suoi costumi arduo ricomporne figura intera; pure possiamo affermare, ch'ei fosse di nobile schiatta, e lo ricaviamo da questo, che, preso a Montobbio, gli mozzarono il capo assieme al conte Girolamo Fiesco, mentre il Cangialancia impiccarono; ora è noto come la testa tagliata costituisse un privilegio di nobiltà; appendevansi i plebei: appo gl'Israeliti ed in China, all'opposto i maggiorenti strangolano e strangolavano, i plebei decapitarono e decapitano; e' sono tutte opinioni. Tra noi più di un patrizio provò a questo modo la gentilezza della sua prosapia; se il carnefice ne dovesse fare le maraviglie tu pensa, il quale, spiccando un capo dal busto, non si sarà mai creduto dalle milla miglia coniare pei posteri del giustiziato un diploma di nobiltà. Fandonia, ch'ei patisse inopia di averi, accordandosi la più parte degli scrittori com'ei provvedesse il Conte di denari, onde taluno che ciò confessa e pur persiste a sostenerlo misero, ad evitare la contraddizione racconta, che egli gli accattasse dagli amici, e non si accorgono che l'uomo industre, il quale trova credito presso gli amici facoltosi, prima ha da ispirare di sè buona estimazione, e poi, che con questi aiuti

di leggieri si cava di angustie: pertanto nobile, e di sostanze per nulla al verde, sembra che piacesse al Verrina promovere sempre le parti del popolo, onde si argomenta, che quanto a lui potesse essere affatto generoso il fine propostosi: abitando egli in Carignano pigliò usanza con Gianluigi, ed avendo agio di trattenersi sèco lui domesticamente, vuolsi credere, che questi nei consigli si accordassero: per sua interposizione il Conte potè trattare col popolo cattivandosene lo affetto, mercè le carezze e i benefizi: trovatosi insieme col consolo dei tessitori Sebastiano Granara, volle informarsi intorno allo stato dell'arte, e sentendolo ridotto al verde, scarsi i lavori, i salari grami, e pel caro del vivere parecchi operai versarsi nella inopia, gli raccomandò, mandassegli i bisognosi al palazzo, non già in frotta, bensì alla spicciolata, i quali andati, dopo avergli compianti furono da lui amorevolmente avvertiti a rammentarsi come la casa Fiesca dimostrasse in ogni tempo viscere pel popolo: di presente pigliassero dai suoi fattori grano a credenza; pagherebbonlo a miglior fortuna: alle necessità della famiglia sovvenissero; solo desiderare, che ciò non si divulgasse, perchè Dio non conta la carità ambiziosa, la quale riceve la sua mercede nella superbia appagata: altri all'opposto af-

ferma, ch'ei ne chiamò alcuni pochi in palazzo, e questi tutti sudditi suoi, a cui pose mensa, ed essi mangiarono e bevvero, e poi caldi di vino gli si proffersero largamente: non negano la esibizione del grano, ma accertano, che fu da tutti rifiutata; più bello il secondo racconto, più vero il primo. Insomma il Verrina s'industriò per modo, che Gianluigi venne presto in cima allo amore del popolo. Ci è chiaro altresì che della congiura fu parte principale il Verrina, avendone sicuro riscontro nelle lettere di Raffaelle Sacco che pauroso, il Verrina lo aggravasse nelle sue deposizioni, offre giustificare come costui fosse autore, capo, mezzo, e fine della congiura [1] : uomo costante lo manifestano

[1] Lettere stampate dal signore A. Olivieri bibliotecario della Università di Genova in appendice alla congiura di Gianluigi Fiesco dettata da Lorenzo Cappelloni; la quale insomma è frammento della vita scritta dal medesimo autore di Andrea Doria: le si hanno meritamente in molto pregio, e più l'avrebbero se fossero ridotte a buona lezione. Questo il tratto a cui si allude. Lettera di Raffaello Sacco al magnifico messere Pierfrancesco Robio Grimaldo del 9 luglio 1547, 3 giorni prima il supplizio del conte Girolamo, del Verrina, e del Cangialancia: = ho inteso che Verrina vuol persuadere, ch'io sia stato l'autore del disordine seguito, e non lui, parendogli che per la comune inclinazione si ha contro i Savonesi gli sarà facile, giusto che vede esser morto Vincenzo Calcagno qual poteva ben chiarire la verità, e che io sono assente. = E qui si offre mostrare la innocenza sua, e la colpa del Verrina.

lo studio di mantenere la parte Fiesca nell'avversa fortuna, la pertinacia a combattere per la causa della libertà, e finalmente la morte incontrata. Di più, per ricerca che mi abbia fatto, non trovai, e dettando storie di più non aggiungo.

Anco su Vincenzo Calcagno le notizie ci vennero scarse: nato in Varese, si accomodò prima per paggio con Sinibaldo padre di Gianluigi; morto Sinibaldo, durò col figliuolo in officio di cameriere. Gli scrittori, massime moderni, per aggruppare figure, come i dipintori costumano nei quadri, spiccanti per contrasto, dopo averci ritratto Verrina arruffato, ci danno ad intendere il Calcagno mite e amico del lieto vivere; noi possiamo credere ch' ei col suo padrone fosse un' anima ed un cuore; per lui visse, morì per lui.

Quanto a Raffaello Sacco, egli era, come dice, savonese, e studiò legge; negli Stati del Conte tenne ufficio di giudice; poi Gianluigi se lo tolse appresso in condizione di auditore; egli seguì la fortuna del Fiesco non senza mistura d'interesse privato, chè parteggiò pel re di Francia, un po' perchè col favore di questo sperava salire in grandezza, e un po' pel rancore che ogni Savonese sentiva allora per Genova; costui fu compagno al Conte in Roma e a Piacenza,

e intervenendo ad ogni trattato, gli parve che il Conte, sovvenuto da Francia, dal Papa e dai Farnesi, non potesse sinistrare, e s'ingannò; per la morte di Gianluigi non tenne disperate le cose; di fatti nel febbraio del 1547, scrivendo a Girolamo Fiesco a Montobbio, lo confortava a mostrarsi animoso perchè di *qua ci hanno molti amici*, e metta il tempo a partito per munire e rafforzare il castello; del resto stia gagliardo, che forse, *se Dio vorrà, il mondo potrebbe havere un'altra faccia questa state, e farsi vedere uomo valente così con gli amici come co' nemici*. Speranze di fuorusciti; andato tutto alla peggio, vedemmo come si sbracciasse a riversare la colpa sopra Verrina, e smanioso che questi possa acquistarsi fede, si rammarica di essere perseguitato perchè savonese; con tali invenie, confidando tornare in grazia agli offesi, o almeno essere perdonato da loro; anco queste illusioni di fuori usciti. La debolezza del Sacco però non vuolsi vituperare come infamia, chè lui scusano la moglie e i figli in miseria, la potenza dei Doria che lo cercavano a morte, e la natura nostra, la quale, pei lunghi infortunii, anco tra i più gagliardi sbigottisce: traditore non fu, al contrario fedele ai Fiesco fino alle ultime prove, poi prevalsero nell'animo suo cure di sè e della famiglia.

Se, dopo questi, altri partecipasse alla congiura io credo di sì; di fatti taluni si rammentano sparsamente in questa storia, e frugando trovo eziandio nominati Gasparo Botto, Francesco Curlo detto Becchino, Benedetto Cirese, Girolamo Magiolo, Francesco Verze, e Pierfrancesco Fiesco, questi di *Genova;* Scipione Carsetto, Girolamo Sacco e Francesco Macchione questi altri del dominio di *Genova;* nè certo i soli, però, a parere mio, con questa distinzione, che parecchi la conoscessero nei generali, e la assentissero; nei particolari pochi, e forse i soli tre prima ricordati, e di ciò porge testimonianza lo stesso Sacco quando si confessa in colpa di avere taciuto, non gli parendo ufficio di uomo dabbene sventare cose onde il suo padrone ne avesse a perdere lo Stato e la vita, come *anco non lo hanno fatto altri, che pure lo sapevano ed avrebbono potuto palesarle, e non di manco stanno nei loro letti.*

La consulta di Montobbio è riportata da quasi tutti gli storici, ed in taluni comparisce amplificazione rettorica, in altri (questi più parziali pei Doria) un misto di rettorica e di malignità. Quegli immagina al Verrina oppositore il Sacco spaurito e tremante, questi, meglio avvisando, dacchè il Sacco, compagno di Gianluigi nelle sue pellegrinazioni politiche, doveva ormai es-

sere domestico così nella congiura da non sentirsi venire la pelle di oca a favellarne, mette da parte il Sacco e gli surroga il Calcagno, uomo che, dal padrone in fuori, non vedeva più in là, a'cenni del quale teneva affilate anima e spada: naturalmente i consigli del Verrina s'immaginano tutti immani: secondo lui agevole cogliere la città alla sprovvista presidiata da soli duecentocinquanta soldati, di cui almeno venti sudditi suoi; le galee in darsena custodite da poca guardia; le armi chiuse nell' arsenale del Doria. Il Sacco (così messer Cappelloni segretario di Giovannandrea figliuolo di Giannettino) rispondendo comincia col dire che gli tremano le gambe sotto (e se fosse uomo da tremargli le gambe lo dimostra la lettera scritta al conte Gerolamo a Montobbio), parere facili i partiti rischiosi, ma poi tal bove crede andare a pascere e va al macello; i Genovesi amare la libertà, ed essi volerneli privare! Da troppe cose doversi essi guardare, dalla fedeltà di Genova per Andrea, dal nome, e dalla solerzia di lui; superati questi pericoli, dalla esecrazione universale, e dalla pubblica vendetta: impossibile che principi, o vogli italiani o vogli forestieri, consentissero ingrandire il Fiesco: inoltre doversi porre mente allo erario disperso, al banco di San Giorgio messo a ruba, alla iat-

tura della pubblica e della privata fortuna, rotti i commerci, guaste le industrie, nabissata la città; e, posto ancora che tutto andasse in filo di ruota, e come presumeva il Conte che il popolo genovese lo acclamerebbe padrone? — Questo dabbene segretario ebbe avvertenza a ogni cosa; come vedete non lasciò tasto senza toccarlo. Verrina allora si fa piegare da lui a partiti più cauti, non però meno feroci, e s'immagina che suggerisse nella massima parte le provvidenze ammannite dalla sagacia dello astuto Conte.

Le quali furono: innanzi tratto tenersi bene edificati Andrea, Giannettino e l'altra gente Doria con gli ossequii e i blandimenti; e questo Gianluigi potè con tanta efficacia conseguire, che Andrea, ormai vecchio di ottantun'anno, e malescio, nella conversazione del giovane trovava non mediocre sollievo: Giannettino altresì gli aveva posto amore; tanto vero questo, che avendo il Conte chiesto ad Andrea licenza di armare la galea tenuta fuori della condotta col Papa per mandarla in corso, nè questi potendoglielo consentire a cagione dello Imperatore, che intendeva la tregua pattuita col Turco si osservasse, egli turbato per credersi guasto il disegno di raccogliere senza sospetto gente in Genova, ne mosse querimonia a Giannettino, il

quale baldanzoso gli disse: « non mancasse armare la galea, e spedirla in Levante che poi per la strada si aggiusterebbero i basti. »

Anco per questo fatto che non sembra potersi rivocare in dubbio, rimane chiarito di che sorta libertà godesse Genova, dove un cittadino non poteva mandare fuori legno in corso senza il beneplacito di Andrea; e quanta la superbia di Giannettino, che tale faceva caso dei voleri, non che di Andrea, dello stesso Imperatore.

Giannettino non favellò a sordo, che Gianluigi, senza lasciarla freddare, prese a introdurre in città gente avvezza a fazioni arrisicate, in parte suoi vassalli, in parte fornitagli dal duca Farnese; furonci anco di quelli, che rimasti senza soldo, cessata la guerra di Smalcalda non sapevano, per così dire, che cosa farsi dell'anima loro: a stornare ogni sospetto, parte di questi entrò sfilatamente in veste rusticana, riducendosi di nascosto al palagio di Vialata, parte ci furono tratti alla scoperta in catene come forzati; a questo modo ne radunò trecento. A sostenere il moto appena fosse avvenuto, indettaronsi Gianluigi col duca Farnese, che questi avrebbe tenuto su le mosse ai confini tremila fanti, la quale proposta molto volentieri fu dal Duca assentita, come quella che avrebbe potuto aprirgli la via a tenersi Genova per sè. Gli sto-

rici toscani ricordano di tali maneggi avesse fumo lo scaltrito duca di Firenze, che per opera dei suoi fidati pose mano su certa lettera in cifra del Farnese, la quale mandò con la chiave in diligenza allo Imperatore, che non ne fece caso, perchè divertito allora in negozi più urgenti, o perchè così voglia la fortuna, che volge i casi umani. Sul proposito dei tremila fanti tenuti pronti dal Duca, gli scrittori parziali al Doria aggiungono: che, mentre il popolo si sfogava a mandare a ruba le case dei cittadini, e a far carne, dovevano essi introdursi in città, e parte occupare le porte, parte spingendosi oltre, impadronirsi del palazzo, dove su quel primo bollore chiamato il popolo, il Verrina, senza tante concioni, avrebbe posta sul capo al Conte la berretta ducale; gli schiamazzi del popolo sarieno stati tenuti in conto di universale acclamazione; se taluno contrastasse, gli avrebbono tagliato ad un punto parola e gola. Tanto basterebbe al diritto, se fosse bastato a sostenerlo la forza. Anco qui calunnia, e imitazione classica, arieggiando il trovato a Marcantonio che presenta nei lupercali il diadema a Cesare. Dopo questi apparecchi noti, e i troppi più che ci rimasero sconosciuti, chi scrisse in infamia della congiura racconta essere stata prima proposta del Verrina, che nella congiuntura delle

nozze del marchese Giulio Cybo cognato di Gianluigi con la Peretta sorella di Giannettino, egli convitasse a banchetto Andrea, Giannettino, i figliuoli suoi, il Figuerroa ambasciatore cesareo, e quanti più potesse caporali della terra, e a tavola tutti senza misericordia trucidassersi; su l'avvertenza di Gianluigi che Andrea per la sua decrepitezza non andava a mangiare fuori di casa, Verrina rispose; ciò non mettere inciampo, imperciochè egli si faceva forte entrargli in casa con due suoi fratelli, e otto o dieci a lui devotissimi, e quivi scannarlo. Al Conte non piacque il partito, e siccome mostrava raccapriccio al troppo sangue, Verrina riprendeva che in simili faccende non aveva mai visto che il troppo sangue guastasse, bensì il poco. Così il Capelloni che s'industria a torre, o almeno ad attenuare nei Doria la macchia di fede tradita. Più di lui immaginoso il Sigonio, non potendo dissimulare come sarebbe stato troppo semplice supporre, che un vecchio di ottantun'anno si fosse condotto da Fassuolo fin sul Carignano pel diletto di assistere a conviti, dà ad intendere che Andrea ei sarebbe stato chiamato non per questo, bensì per sottoscrivere, come tutore dei Fiesco, non so quale strumento in virtù del quale il conte Girolamo cedeva certe sue giurisdizioni; e non avverte, che se a questo modo

poteva forse chiamarcisi Andrea, non si comprende come ce lo dovessero accompagnare Giannettino e i figliuoli, molto meno i maggiorenti di Genova. Di fatti egli afferma che a cotesto disegno non fu dato seguito, proponendosi invece di ammazzare il principe Doria ad una messa novella che si doveva celebrare in santo Andrea, il quale concerto del pari rimase senza conclusione, perchè presentirono, non vi avrebbe assistito il Principe nè Giannettino, bensì vi sarebbe andato il conte Filippino a farvi la solita offerta per la parte di Andrea. Questa pure imitazione, non però classica ma moderna, delle congiure dei Pazzi, e dell'Olgiati, e ad arte imaginata per rendere la cosa più abbominevole coll'orrore del sacrilegio.

Ora pertanto, esposte le false trame, discorriamo le vere, o almeno quelle che ci sono meglio accertate. Pareva opportuna la notte precedente alla elezione del nuovo Doge, che doveva farsi il quattro di gennaio; ma il Conte, temendo lo indugio non pigliasse vizio, volle precipitare gli eventi: i trecento fanti già in casa, gli altri tremila pronti ai confini: il popolo minuto disposto, i nobili malcontenti, vogliosi di vederne la fine; la galea venuta da Civitavecchia la vigilia di Natale aveva dato fondo sotto Sarzano. Andrea il primo dell'anno

si mise a letto travagliato di forte doglia al braccio, il due gli entrò la febbre accompagnata da emicrania. Gianluigi a vespero si fa a trovare Giannettino, e gli confida avrebbe durante la notte imbarcata la ciurma su la galera, e spedita subito in corso, che a tenere tanta gente su le spese non ci era da cavarne troppi avanzi; da Sarzano l'avrebbe fatto tirare innanzi al ponte dei Cattanei; caso mai udisse rumore nella nottata, non pigliasse sospetto, ed acchetasse Andrea, se sveglio o destato se ne adombrasse; più tardi sarebbe ito a visitarlo a casa, e Giannettino improvvido forse lo ringraziava. In questo mentre non erano mancati, nè mancavano avvisi ad Andrea, Ferdinando Gonzaga, subentrato nel governo di Milano al marchese del Vasto, giusto poco prima defunto, vigilando sottile gli andamenti del Duca per debito di ufficio, e per odio antico, come prima seppe della massa dei tremila fanti raccolti ai confini, spedì lettera a Don Gomez Suarez di Figuerroa oratore cesareo a Genova perchè desse la sveglia al Principe, nè questi se ne rimase, anzi narrano che lo faceva appunto nel momento in cui Gianluigi entrò in camera al Principe per visitarlo, e con fervide parole instava perchè in grembo a cotesto giovane non si addormentasse. Il

Conte, ingenuo e mansueto, dopo riverito a mo' di figliuolo Andrea, prese a informarsi a parte a parte del suo male, e a mostrarsene dolente, lo consolò con parole tutte amorevoli; onde il vecchio se ne sentì come ricreato; ciò fatto, recatisi su i ginocchi Giovannandrea, Pagano e Carlo figli di Giannettino, li vezzeggiò, li baciò, con varii giochi li divertì, sicchè egli era un ridere festoso, un' allegria; della quale cosa pigliando Andrea maraviglioso diletto, chinatosi verso il Figuerroa, gli susurrò nell'orecchio se gli paresse il Conte uomo da fraudolenza e da sangue. Che cosa rispondesse lo Spagnuolo s'ignora; forse gli avrà dato ragione un po' per piaggeria, e un po' persuaso. Declinando il giorno, Gianluigi tolse commiato, e capitatogli dinanzi Giannettino, gli raccomandò ad ordinare, che per quella notte tenessero aperta la bocca del porto, e quegli il promise. Giocante della Casabianca, alfiere della guardia corsa, nella prima ora della notte venne ad avvisare Andrea come, ito ai quartieri per cavarne i soldati a rilevare i posti, avesse trovato mancarne parecchi, e tutti sudditi di Gianluigi, della quale novità pigliando Andrea non lieve alterazione, Giannettino reputò spediente non tenergli più oltre nascosta la licenza data al Fiesco di mandare in corso la galea, a patto

che di notte l'armasse, e di notte la facesse uscire di Genova, affinchè il Turco ignorandolo, non ne venisse danno alla città; senz'altro il Conte essersi valso dei soldati sudditi suoi per tenere in rispetto su la partenza le ciurme: di qui tra Giannettino e Andrea corsero diverbii, volendo quegli che la parola data ad ogni modo andasse innanzi, ed a scusarsi, può credersi, facesse valere come la repulsa data da Andrea si attribuisse a invidia ch'egli portasse a Gianluigi, anzi i commettimali avere sparso voce com'egli, andato in Ispagna, avesse disservito il Conte presso lo Imperatore, ond'egli aveva voluto a quel modo smentire l'addebito. Quanto allo Imperatore poi, difficile gli arrivasse agli orecchi; e sapendolo gl'importerebbe poco: ad ogni modo premere assaissimo alla gente Doria tenersi bene edificati gli amici di casa [1].

Forse cotesta fu baldanza di animo gagliardo,

[1] Da una lettera di Gianluigi Fiesco al duca di Piacenza del 17 aprile 1546 si ricava: « essere venuto di « certo Giannettino dove a suo giudizio deve averlo dis- « servito presso l'Imperatore, perchè il principe Doria « gli ha partecipato la maraviglia di Cesare per l'acqui- « sto delle galere *senza sua licenza*, e il divieto di man- « dare la quarta in corso, e tutto ciò perchè non pos- « sono patire ch'ei sia servo del Duca, e lo insidiano « per recargli danno. »

e può darsi che invece fosse orgoglio di mente superba; tuttavia che Giannettino mancasse di tenere l'occhio addosso a Gianluigi non è da credersi, ma, per sua opinione, aveva tanto in mano da reputarsi sicuro. Nelle lettere del Sacco, già da noi citato, occorre ricordare come il giorno stesso della congiura, di buona ora, persona che non nomina, fosse a trovare il Conte in Carignano, e gli proponesse farlo signore della città; di che il Conte la sgridò forte, e se la cacciò via davanti, mentre ella non rifiniva di serpentare, che tanto con quel governo erano risoluti di romperla, e ch'egli buttava la fortuna fuori della finestra. Il Fiesco ed i compagni suoi tennero cotesta persona per ispia; dove mai l'avesse inviato Giannettino a fare le forche, dal rapporto dello accaduto potè trarne argomento per aquetare il sospetto, caso mai gli fosse sorto nella mente.

Quanto al vecchio Andrea dirò, che i Genovesi per ordinario sentono e spesso non immeritamente di sè, la quale estimativa io penso che in lui la sperienza lunga, i partiti quasi sempre riuscitigli utili, e la fortuna piuttostochè diminuire crescessero, onde in grazia di questa prosunzione vediamo come l'uomo rimanga preso quasi sempre, perchè sè troppo reputa capace, e altrui troppo semplice o im-

belle. Il giudizio nuoce talora in altra e diversa maniera, imperciocchè, argomentando che le azioni altrui devano essere sempre condotte con discorso pari al tuo, mentre spesso commettonsi in balía della insania, e dell' avventatezza, avviene, che ti colga inopinato quello, che ad ogni verso ti pareva impossibile. Se poi Andrea s' ingannasse per estimare troppo o troppo poco Gianluigi, non posso chiarire; prudentissimo, anzi trincato egli era, e un giovancello lo vinse: di qui, a cui preme guardarsi, prenda insegnamento a bene operare lo ingegno.

Merita che da noi si riferisca un caso su cui si accordano parecchi storici ed è, che Gianluigi, uscendo di palazzo Doria, poichè fu montato sopra un suo giannetto briosissimo, prese a farlo corvettare sopra la piazza sotto i balconi di Andrea ostentando la sua perizia nell' arte del maneggio; cosa che dimostra quanto impero avesse su l' anima sua cotesto uomo: nature forti, che apparendo quasi sempre fra popoli prima di tracollare nella servitù, sembrano quasi gli ultimi tratti della spirante libertà. Smesse le corvette se ne va difilato a casa, muta veste, e chiamato a sè Paolo Panza, gli raccomanda che tenga compagnia alla Contessa, con qualche lieta lettura, o gioconda no-

vella la diverta; la visiterebbe più tardi; ode dal Calcagno i rapporti, e con nuove istruzioni lo *licenza*, poi, tolti seco dieci uomini, scende da capo in città, e si acconta col Verrina, che forse l'aspettava; gli dice niente essere mutato; nella notte si strigherebbe il fatto: raccolga i congiurati, e glieli meni a casa; veda condurci anco gente la quale, quantunque non partecipe della congiura, pure egli sappia di animo avverso al governo, e ai Doria: perchè i chiamati non sospettassero, e venissero volentieri, dica loro egli convitargli a cena: ci sarebbe una grande adunanza, non mancherebbero dame, andarono degli uni e degli altri chi dice ventotto, chi trenta, chi più, e ordine era dato alla guardia lasciasse entrare tutti, uscire nessuno: i convenuti poi, condotti da servi discreti dentro una sala, quivi erano lasciati chiusi a chiave: di veglia non videro apparecchio, bensì udirono romore di arme, e la misteriosa frequenza che palesa qualche grave successo, o che sta per accadere; chi era a parte non istupiva, gli altri sì, e temevano; pure tutti, è da credere, aspettassero pieni di ansietà la fine della strana avventura. Di un tratto ecco spalancarsi le porte, e comparire Gianluigi pallido in faccia e aggrondato; egli si fece a capo di una lunga tavola; rimane in piedi e con ambo le mani si

agguanta allo spigolo; le due candele che sole ardevano colà si mette a destra e a sinistra; intorno alla tavola si dispongono curiosi i convenuti, secondo il digradare della luce più o meno rischiarati; taluni al buio; allora egli con voce commossa, per testimonianza dei presenti, è fama, che favellasse così: = Amici, e compagni miei, io vi ho tratti qui con lo invitarvi a cena, nè mi disdico; e la cena, che io intendo imbandirvi fia tale che da lungo secolo non fu mai vista in Italia: io vi ho invitato a liberare la patria e voi dalla tirannide di Andrea Doria, e da quella imminente e più grave di Giannettino, il quale, è noto, poco innanzi recatosi dallo Imperatore in Ispagna, avergli chiesto con l'accordo dei nobili del portico vecchio, potersi dopo la morte dello zio scoprirsi addirittura padrone della città, e tanto essergli stato di leggieri concesso; però che fausto ai despoti sorga quel giorno in cui mirino spenta una repubblica. Di ciò porgergli sicurissima notizia il signore duca Pierluigi Farnese con le lettere ch'egli metteva loro davanti (e qui buttò su la tavola un fascio di fogli), le leggessero, le ponderassero, e si chiarissero. Giannettino (e a parecchi di loro doveva essere noto), consapevole com'egli Fiesco non sarebbe stato per patire questa cosa giam-

mai, s'industriò con ogni via levarlo di mezzo con veleno o con ferro, nella quale scelleraggine se non era riuscito, averne debito alla fedeltà altrui, ed alla sua buona fortuna; adesso poi sapere di certo, Giannettino avere commesso al capitano Lercaro, che appena morto Andrea (al quale per essergli aggravato di molto il male rimanevano più pochi giorni di vita; forse ore) lo finisse; onde amore di patria prima, e poi cura di sè, che arma i più imbelli tra gli animali, costringerlo a troncargli i disegni...

Giunto a questa parte del suo ragionamento il Fiesco si spaventò nel considerare come gli astanti, parte sorpresi dalla novità del caso, e parte atterriti non si commovessero, ond'egli allora parlò di forza:

« Ora quali sembianti sono questi, che mi mostrate voi? O che volevate mutare le sorti della città e le vostre a suono di querele? Pensavate forse, che le congiure stessero nel consultare sempre, e venire all'atto delle mani mai? Non volete essere meco? Doveva aspettarmi siffatta fede da voi? Così premiate me che intendo farvi liberi? »

Si riscosse a tanto uno dei raccolti, e rispondendo per tutti disse: = pigliate animo, Conte, che noi non saremo per mancarvi mai. =

Ma Gianluigi, non si mostrando pago di co-

testo gramo consenso, aggiunse con ismania crescente: « no, io vo vedervi in faccia, io vo sentirmelo dire da tutti ad uno ad uno; nè, se voi ricusate seguirmi, io vo sforzarvi, solo scongiuro, che taluno di voi impugni questo pugnale = e trattoselo da lato lo gittò su la tavola = e mi ammazzi: meglio è che muoia per mano degli amici, che dei nemici miei: ciò mi fia manco dolore assai. =

A questo modo gli agguindolò, li vinse; in molti prevalse eziandio la paura di essere messi in pezzi contrastando. Così il vero mescendo al falso, i piaggiatori del Doria felice, per interesse o per sospetto ai tempi suoi, e dopo perchè la potenza anco svanita induce ad ossequio; all'opposto il Campanaccio, meno servile, ne accerta, che i convocati, udendo coteste pietose parole, lo levassero a cielo, profferendosi parati a seguitarlo in ogni più fortunosa avventura, e così poco gli abbindolò con gli artificii, o con la violenza li costrinse, che due di loro, Giovambattista Giustiniano, e Giovambattista Bava, altri ci pone un Cattaneo, si ricusarono a mettersi al cimento.

Gli altri, crucciosi del rifiuto, gli appellano traditori e li vogliono morti: ciò non patisce il Conte; bensì ordina, che come prigioni nel palagio fino al termine della impresa custo-

discansi: sembra però che i mentovati patrizii non dissentissero mica dalla impresa, bensì per manco di animo si tirassero indietro dalla baruffa. Comunque sia, ordinate per tal guisa in questa parte le cose, fece portare vivande e vino, ed eglino presero, così in piedi alla soldatesca senza apparecchio, a riconfortarsene. Mentre i congiurati trattengonsi nella commessazione, il Conte sale in camera alla moglie Eleonora e si favella: = La dama, che io corteggio da tanto tempo con sì acceso affetto, di voi punto men bella, oggi si è disposta a darmisi del tutto in balía...

E siccome la Contessa allo strano discorso si affannava, Gianluigi, consolandola, le scoperse cotesta donna essere Genova, e la tramata congiura, e la esecuzione imminente; di questo Leonora sentendo infinita paura e con esso lei il Panza, presero entrambi a scongiurare Gianluigi a mettere giù il pernicioso disegno, mescolando i pianti con le persuasioni, le carezze co'terrori. Fors' egli si aspettava ad altro, imperciocchè sbuffando gridò, se avessero più caro che Giannettino lo scannasse. = Siccome il Panza rincalzava. = coteste senz' altro essere calunnie di gente trista; egli soggiunse averne prove in mano: ad ogni modo ormai, anco volendo, non potersi più tirare indietro; piglias-

sero pertanto in buona parte quanto stava per accadere; dopo ciò, malissimo soddisfatto, fece per quinci partirsi, e mentre sta per voltarsi, un grossissimo cane da lui avuto in delizia, si levò diritto mettendogli le zampe davanti sopra le spalle quasi per trattenerlo; della quale cosa crucciato a un punto e commosso, se lo scacciò dattorno ordinando lo incatenassero giù nel cortile.

Senza perdere altro tempo, ito in camera, si chiuse nell' arme da capo a piè, e con la rotella in braccio e la picca in mano tornò ai congiurati, che, al vederselo comparire dinanzi a quel modo prestante, applaudirono. Distribuite poi picche, e spade ai congiurati disse: andiamo. Voleva non rivedere più la sua Leonora, ma la passione lo vinse, sicchè tornò a lei per raumiliarla con dolci parole, e la pregava di starsi di animo lieto; non gli levasse al maggiore uopo il coraggio: manco per questa volta egli non ne cavò costrutto, perchè, tanto ella come il Panza, nello udire per casa strepito di arme, tremavano a verga, e gli risposero: = non che potere dare coraggio altrui, impossibile procurarsene a sè, pensando al cimento in cui si metteva, di ammazzare o di essere ammazzato, e se Dio non rimediava, vedevano chiaro ch'egli si andava a buttare giù

nel precipizio. = Allora risoluto Gianluigi concluse: = orsù, Leonora, fate forza all'animo vostro, domani od io sarò morto, o voi meco Signora di Genova. =

Narrano che sinistri presagi in quel dì lo funestassero, ed in tempi nei quali Re, Imperatori, e lo stesso Papa tenevano astrologhi in Corte, ai presagi di cui o speravano o impaurivano, non sarà maraviglia se anco il volgo ci prestasse fede. Tali si estimarono certi corvi con pertinacia precorrenti al suo cavallo, e lo incespicare di questo così, che quasi con le ginocchia toccò terra; però se la impresa fosse ita a bene non sarebbero mancati gli augurii felici; non è tuttavia da tacersi, che il cane, quantunque messo a catena, quando ei passò pel cortile, gli si posse traverso le gambe impetuoso in modo, che s' egli era men pronto ad appuntellare la punta della spada per terra stramazzava; ond'ebbe a dire: Dio ce la mandi buona! Il Sacco, che gli procedeva a lato, soggiunse: — non vi turbate per tanto; fate come i Romani che interpretavano gli augurii a comodo loro. — Ma spesso con danno — concluse il Conte e tirò innanzi,

Anco su la via che tenne, gli scrittori discordano; messi a confronto ed esaminati i luoghi, parmi più verosimile questa, che il Conte, dopo

avere mandato il Verrina al ponte dei Cattanei per isferrarvi la galea, e accostarla bel bello alla bocca della Darsena, si conducesse un'ora prima della mezzanotte all'antica porta di Sant' Andrea assieme a tutta la comitiva. Quelli cui preme far credere, che Gianluigi traesse a forza i congiurati, danno ad intendere, ch'egli ordinasse con voce terribile si uccidesse senza rimissione chiunque si attentasse uscire di schiera; la quale cosa come potesse conoscersi di notte per cotesto laberinto di vicoli non si comprende, e meno ancora come per lui si sperasse riuscire in così arrisicata avventura con questa razza compagni. Da Santo Andrea Gianluigi spedì Cornelio con cinquanta fanti a pigliare la porta all' Arco, e ciò fu presto eseguito; due o tre guardie uccise, alcune più ferite. Presa la porta ed avutane notizia per Prione, e San Donato dopo traversata la piazza dei Salvaghi, il Conte arrivò al ponte dei Cattanei; quivi commise al minor fratello Ottobuono Fiesco, e al Calcagno una squadra maggiore di soldati, perchè con essa pel borgo a Prè si affrettassero a impadronirsi della porta di San Tommaso all'altro estremo della città: anco qui la faccenda riuscì a pennello, sebbene con alquanto più di resistenza, chè il capitano Lercaro non si arrese se prima gravemente fe-

rito non lo atterrarono, restandoci morto il suo fratello, l'alfiere con una diecina di soldati. Aveva la città in quei tempi altre tre porte, ed erano la Carbonara, dell'Acquasola, e di Oricina; ma a queste, come di poca importanza, non provvidero.

Intanto Gianluigi, notando con inquietudine che la galea non si moveva, chiesta la causa, seppe essersi incagliata: adoperandoci sforzi supremi, dopo mezz'ora la trassero d'impaccio, avviandola verso la bocca di Darsena.

Gianluigi, disegnando assalire la Darsena dalla parte di terra e al medesimo momento dalla parte di mare, aveva pensato che la galea, giunta appena a mettersi dietro la Darsena, desse il segno con una cannonata: poi si rimase per non ispaventare la città; bensì, fatto il conto del tempo, quando gli parve ora, spedì innanzi a sè Tommaso Assereto, per soprannome Verze, con alquanti dei più maneschi, a torre su se potesse la porta di Darsena per via di astuzia; tosto giunto il Verze picchia; domandato qual fosse, dice il nome; lo riconoscono, e comecchè lo sapessero uomo di Giannettino, gli schiudono alquanto la imposta: troppo impetuoso costui si avventa per occupare la soglia dando adito ai custodi di sospettare la insidia e richiuderla a furia; allora lui

e i suoi piglia lo sgomento; onde correndo portano male nuove a Gianluigi. I congiurati, tra pel primo intoppo della galea, e quel secondo della porta, temendo che si abbuiassero le cose, cominciano a balenare; ma alquanto ripresili il Conte, senza punto smarrirsi, ordina al capitano Borgognino salga con la sua squadra certi legni con somma previdenza da lui fatti ammannire, assalti e rompa dal lato del mare la porta della gabella del vino, e con rapidi accenti gliene mostra il modo per lo appunto; il Capitano come gli fu insegnato fece, sicchè, ferendo ed ammazzando alla sprovvista i custodi, molto lievemente compì il comando. Irrompono i soldati del Conte ad un medesimo punto in Darsena dalla porta del vino e dalla galea: qui con mirabile prestezza ordinata la gente in manipoli, ci mette a capo l'altro fratello Girolamo perchè corra la città col grido di popolo, popolo, e libertà, menando rumore di pifferi, e di tamburi; dato assetto alle galee lo raggiungerebbe; la posta à San Siro. Cotesta faccenda delle galee s' intristiva, imperciocchè la maestranza della Darsena, e la plebe uscita dai borghi circostanti, massime da quella di *Prè* (che non volle in cotesta occasione far torto al nome, significando appunto in dialetto genovese *Prede*), facevano le viste di volerle

mettere a ruba: anco le ciurme, accortesi correre stagione di pescare nel torbido, bollivano; nello indugio pericolo, però Gianluigi si mise a cacciare dinanzi a sè quanti gli stavano attorno, perchè, saliti su le galee, subito le presidiassero, ed egli dietro, passando di galea in galea, qui dava secondo la congiuntura consigli, là comandi. In questo punto la fortuna gli troncava i disegni e la vita; le galee, a cagione delle onde per cotesto trambusto commosse, mareggiavano ora accostandosi ed ora scostandosi, così che, mentre Gianluigi mette il piede sopra un assito, gli manca sotto, ed egli tracolla giù in un fascio con gli altri che lo seguitavano. Splendeva limpidissima la luna, ma la gente agitata dai moti scomposti, dal frastuono, che intorno si levava infinito, e più che altro dalla ansietà, non avvertì la caduta; forse anco avvertendola non l' avrebbero potuto salvare: sicchè vuolsi credere, che cause della sua morte fossero meno il peso dell' armatura, e la melma dentro la quale lo trovarono impegolato, quanto la percossa dei tre soldati, che gli rovinarono addosso, e rinvennero morti accanto a lui.

Difficile affermare se, lui vivo, si sarebbe potuto impedire il sacco delle galee, e la fuga delle ciurme, chè le umane belve sperimentiamo terribili se punte nel medesimo istante dai

supremi aculei, amore di rapina, e di libertà: certo è che, lui morto, andò ogni cosa a fascio; la cupidità della plebe giunse a tale, che di venti galee, in poco di ora, dalla scafa in fuori non ci rimase altro: se presto non veniva giorno avrieno disfatto anco questa. Di due maniere galeotti, una peggiore dell'altra: i forzati per delitti commessi dannati al remo, e i Turchi presi schiavi; pareva dovesse essere pari in entrambi la brama di libertà e di rapina; ma non fu così; prevalse l'amore della libertà negli schiavi fatti in guerra, ond'essi attesero a rompere le catene, ed impadronitisi della galea la *Temperanza*, naviglio destinato a strane venture, con grande furia di remi volsero alle coste dell'Affrica; più tardi gl'inseguirono due galee spagnuole condotte da Bernardino Mendoza, ma invano; se la *Temperanza* sboccasse dalla Darsena prima che si partisse il Verrina, non trovo; forse in tanto e sì fiero avvolgersi di casi, o non avvertì o non potè impedire; trovo eziandio ricordato che le due galee spagnuole del Mendoza surgessero in porto (luogo diverso della Darsena), ma mi capacita poco, dacchè se costui si fosse trovato presente al caso del Fiesco, spontaneo o richiesto avrebbe fatto opera efficace; mentre veruno storico rammenta ch'egli in cotesta congiuntura si mostrasse vivo, parmi

pur ragionevole supporre, che in qualche non lontano porto della riviera stanziassero.

Gli altri galeotti servi della pena, chi sì, chi no, rotti i ceppi, trassero nella città dove pure scorrazzava la plebe. Di questi si riagguantò la massima parte, scontando poche ore di male usata libertà, con molti anni di pena meritamente inasprita.

Intanto le grida diverse e terribili, che urlava il popolo; qui libertà, lì Francia; altrove *Gatto, Gatto*, e più che tutto Fiesco, lo strepito delle armi, il suono dei tamburi, e dei pifferi, lo strascinio delle catene, si può immaginare se empissero il cuore a molti di spavento: dei vecchi nobili, e dei mercanti grassi non si parla nè manco: chi si asserragliava in casa tutto avvilito, chi dalla disperazione cavava ardimento, taluno per gli oscuri vicoli fuggiva; le altre moltiplici immagini di terrore finga chi legge, che me preme debito di sobrietà: pure questo mi giovi notare, esempio non ignobile dello strazio della fortuna: mentre tutta la città echeggia col nome del Fiesco, e sembra ormai accertata la impresa, ecco il Conte dibattendosi nel pantano trae l'ultimo fiato.

Madonna Peretta (moglie di Andrea), destatasi, porgeva mente allo strepito, e sembrandole troppo maggiore di quello che faccia una galea

quando leva l'àncora, sveglia Giannettino, partecipandogli le sue apprensioni: questi, dopo porto ascolto, viene nel medesimo avviso, molto più che restava stabilito la partenza della galea si facesse quanto più si poteva di cheto per iscansare querele dallo Imperatore e dal Turco; pure non gli cadde in pensiero alcun sospetto, onde gittatasi addosso una veste marinaresca, senza più compagnia, che di un paggio solo, il quale lo precedeva con la torcia, s'incamminò alla porta di San Tommaso per pigliare lingua di quanto accadesse: qui giunto chiamò il Lercaro; conosciuto da quei di dentro alla voce, aprirongli la imposta; quivi entrato gli si fece incontro Agostino Bigellotti da Barga con lo archibugio in mano, dal quale non si badando Giannettino, come quello ch'era soldato della guardia di Genova, costui potè spararglielo a brucia pelo nel petto.

E qui cade in acconcio discorrere se Gianluigi, come pur troppo lo accusano parecchi, fosse assetato del sangue altrui; in ispecie di quello dei Doria. Anzi taluno dei tristi piaggiatori della fortuna ardisce affermare come cosa vera, che a certo patrizio, il quale nel calare giù da Carignano in città gli domandava se avessero ad ammazzare tutti i nobili vecchi, cocendo a lui potere mettere in salvo qualche suo con-

sorte, egli rispondesse: — tutti, cominciando dai miei parenti, imperciocchè, se si principia a fare eccezione, chi vorrà cavare fuori l'uno, chi l'altro, e a questo modo non ammazzeremo alcuno. —

Certo che simili rivolgimenti possano condursi a fine senza sangue, arduo è che uomo creda, e forse meno degli altri lo credeva il Conte, ma tra levare di mezzo chi contrasta, e spegnere chi cede, corre divario grande; quella è necessità, questa talento di sangue; guerra la prima, la seconda beccheria. Però indizio della bontà dell'animo di lui tu lo hai nell'essersi egli astenuto di commettere ad Ottobuono, che ammazzasse il capitano Sebastiano Lercaro, custode della porta di San Tommaso, il quale sapeva essersi preso il carico di ammazzarlo, e posto eziandio che così egli non credesse, è sicuro, che egli desiderava di farlo credere altrui; adesso pei feroci ciò somministra anco troppo argomento di offendere, consapevoli come pel comune degli uomini la vendetta faccia prova della ingiuria nei privati, e nel pubblico la pena attesti il delitto: ad ogni modo rputavano il Lercaro, ed era, lancia del Doria; onde spegnere uomo devoto e prode poteva parere ben fatto. Nè anco i più ostili a Gianluigi possono negare, ch'egli non solo ordinasse, mai si espres-

samente proibisse di assaltare il palazzo di Andrea: questo poi non gli attribuiscono a bontà, all'opposto a cupidigia; chè le robe dei Doria desiderando intere per sè, non voleva le rubassero i soldati, e a provvidenza astuta temendo che nel saccheggio la gente di Ottobuono si sbandasse, lasciata senza presidio la porta; riserbandolo a farlo con maggiore agio più tardi; od anco a peritanza; anzi havvi perfino chi attesta, che, morto Giannettino, tanto assalse gli uccisori lo spavento, che rimasero lì come impietriti, il quale indugio fu causa che il vecchio Andrea si salvasse. Così fatte asserzioni non meritano seria disamina, perchè o affermano cose inverosimili, o riposti concetti dell'animo a cui non corrispondono i successi: a chiunque abbia fiore di senno apparirà come dal Conte si desiderasse, che i Doria ponessersi in salvo: aperte a loro le vie della terra, e del mare; nè da presumersi che in tanta vicinanza della città o da per sè stessi, o da qualche loro fidato non fossero avvertiti: di vero indi a breve Luigi Giulia preposto alla fregata del Doria, che vigilava il porto, venne a dargli notizia del caso, e Giannettino andò proprio a mettersi in mano alla morte; nè sarà fuggito all'attenzione del lettore come lui uccidesse non già lancia e cagnotto del Fiesco, bensì un soldato della guardia di

Genova, forse per isgararsi di qualche ruggine antica.

Andrea, alla nuova del fiero accidente, precipitò dal letto: proprio non aveva più tempo per sentirsi infermo; conobbe bisognargli vita e gagliardia se pure non voleva sopravvivere, in certo modo, a sè stesso: la virtù dell' animo gli somministrò ambedue; chiese di Giannettino più volte, e supplicò a non tenergli nascosto nulla; sè essere parato a tutto; non lo poterono contentare, pure non gli parendo questo il caso per dire, niuna nuova buona nuova, lo fece spacciato; donde in lui più urgente la necessità di mantenersi in vita: sopra i nipoti adottivi non poteva contare per ora, perocchè il maggiore Giovannandrea toccasse appena il nono anno, egli decrepito, adesso, unico pollone a conservare in fiore la casa; il tempo non pativa indugi, nè seco poteva salvare tutti; salito pertanto a cavallo in compagnia di Filippino, e di Agostino Doria, scortato da soli quattro famigliari, fuggiva il Fiesco in quel punto già morto. La moglie Peretta con le sue donne riparò nel monastero dei Canonici regolari di San Teodoro accanto al Palazzo di Fassuolo; la moglie di Giannettino co' tre figliuoli e le figlie si nascose in quello di Gesù e Maria. Ammirando la costanza del vecchio indomito, mi mette ri-

brezzo cotesto immenso amor proprio, che lo persuade, seco, e solo con lui andare la fortuna dei Doria; forse non correvano periglio alcuno i fanciulli; poteva per avventura assicurarlo la conoscenza dell'indole generosa di Gianluigi, più che tutto il costume vecchio di Genova, dove si contendeva piuttosto per cupidità d'imperi, che per odio di persona: tuttavia sopra il Fiesco egli era caduto in grandissimo errore, nè il costume a cui accenno si mantenne sempre inalterato così, che qualche sanguinosa eccezione di tratto in tratto non incontrasse. Altri non avrebbe sofferto lasciarsi addietro tutti i nipoti, ed uno almanco, il maggiore, avrebbe condotto abbracciato al collo seco. A Sestri lo aspettavano lugubri novelle: quivi e non altrove seppe la morte di Giannettino; non pianse, ma scrisse a Cosimo duca di Firenze, e al Gonzaga vicerè di Milano, entrambi provati da lui fidatissimi allo Imperatore, e nemici mortali di ogni moto capace a sturbarne la tirannide, perchè in fretta e in furia avviassero armati su quel di Genova; poi salito sopra la fregata dei Costi giunse a Voltri, e da Voltri su per l'erta giogaia si arrampicò fino a Masone, castello degli Spinola.

Non tutti i patrizii però furono codardi: alcuni al contrario animosi, i quali o non avvertito o non curato il pericolo, accorsero al pa-

lazzo per sovvenire, essi dicevano, alla Patria, e forse il credevano, in fatto gl'interessi della propria fazione. Le storie tengono ricordo di Niccolò Franco decano del Senato, e nello interregno magistrato supremo, il cardinale Girolamo Doria, Bonifacio Lomellino, Giovambattista Grimaldo con Antonio Calvo, e Cristoforo Pallavicino; eranvi altresì Ettore Fiesco, e Benedetto Fiesco Canevari consorti di Gianluigi, ai quali rimase fedele l'alfiere Giocante co' suoi trabanti corsi: ci si trovò presente anco Jacopo Bonfadio, di questi fatti narratore molto maligno e verace poco: l'oratore Figuerroa in cotesta fortuna comparve troppo minore del suo grado, perchè volesse ad ogni patto fuggire, e lo faceva, ma lo rattenne Paolo Lasagna, il quale confortandolo a stare fermo, sotto buona scorta lo condusse al palazzo; dove con la presenza, ed autorità sua confermò gli animi esitanti, crebbe la baldanza ai risoluti: nè questo fu il solo benefizio, che il Lasagna rese ai patrizii: datosi intorno a tutt'uomo, messe insieme nel generale trambusto copia di amici ed aderenti suoi, venendo per questo modo a levare forza ai Congiurati, ed aumentarla al governo. Che poi il Lasagna, borghese essendo, operasse a quel modo, veruno maraviglierà pensando come la borghesia proceda per ordinario troppo più ne-

mica al popolo minuto, che al patriziato, di questo astiando le ricchezze, di quello temendo la inopia; i patrizii, come quelli che sente da più di lei, maledice e sopporta, il popolo minuto reputando da meno di lei detesta e combatte; alla borghesia sembra che, dove co' patrizii non la possa sgarare, almeno la impatterà, perchè respinta dagli uffici supremi le rimarranno i minori, e si rifarà co' traffici; col popolo lo scapito è sicuro. Il borghese non si agita spesso, ma quando si agita nol fa mai per diventare cittadino pari ad ogni altro in libera terra, bensì per trasformarsi in patrizio entrando in verzicola co' dominatori; fra le tristi classi nell'umano consorzio pessima la borghesia bottegaia.

La prima cosa, che i patrizii avvisassero fare, fu spedir gente verso la porta di San Tommaso, così per rinforzare la guardia, come per prendere lingua di Andrea: andarono il Lomellino, il Pallavicino, e il Calvo con l'alfiere Giocante e venticinque trabanti; il Mascardi dice cinquanta; ma in questo come negli altri particolari, dove il Bonfadio non aveva interesse a mentire, preferisco la sua storia ad ogni altra. Costoro, mentre usano diligenza per arrivare, s'imbattono in una banda di congiurati, i quali, scortili appena, gli urtano, e li sbarattano con minacce di morte; fuggendo essi, per ventura si salvano,

eccetto uno, nelle case di Adamo Centurione quivi vicine. Anco là rinvennero raccolti Francesco Grimaldo, Domenico Doria con altri maggiorenti della terra; onde, rinnovata con loro la pratica, vennero d'accordo, che sul momento non ci era di meglio, che mandare a esecuzione il consiglio del palazzo: speculata da prima la via e uditala quieta, ripresero il cammino della porta di San Tommaso: colà arrivati domandarono passare per amore e non l'ottennero; tentarono per forza e furono respinti con busse e ferite; ci rimase preso Lomellino, il quale menava mani e piedi per riuscire dall'altra parte: gli altri tornarono addietro più che di passo, ma non istette guari, gli raggiunse il compagno svincolatosi a morsi e a calci dai nemici.

Frattanto la Signoria non istava con le mani alla cintola: raccolti i soldati li dispose intorno al palagio: ai cittadini accorsi assegnò la difesa dei canti delle strade; trasse le artiglierie in piazza tenendoci allato i bombardieri con le miccie accese. Dal lato suo nè anco Girolamo tentennava, e comunque giovane assai e pingue della persona, pure in cotesta notte mostrò singolare prestanza, tenuti in buono ordine i suoi, comecchè ad ogni momento venissero a urtarsi con ischiamazzo infinito a cotesta banda

ondate di popolo: giunse alla Chiesa di San Siro; pôsta assegnata. Qui la fortuna gl'inchiodò la sua ruota. L'Assereto, e a quanto sembra il Verrina, vennero ad annunziargli essersi smarrito Gianluigi; ma più basso aggiungevano farlo morto addirittura: però subito partito, deliberarono: Girolamo proseguirebbe la impresa in terra, il Verrina tornerebbe su la galea a vigilare il porto; e in ogni evento a tenere aperta alla salute una via; parve cotesto il più prudente consiglio, e per avventura era, ma spesso non isperimentiamo i consigli più prudenti migliori, però che a Girolamo, col partirsi dal Verrina, venne meno il più accorto, e risoluto aiutante, e ai congiurati la previdenza dello scampo rubò l'animo.

La Signoria, udendo avvicinarsi il Fiesco, deliberava spedirgli contra due consorti suoi Ettore, e Francesco Fiesco per ispiare la mente di lui: profferirsi parata ad accordarsi con modi civili senza mettere la città al cimento di andare sottosopra: partirono, ma poi volendo dare maggiore autorità alla deputazione, richiamatili addietro, aggiunsero loro un Giambattista Lercaro, e un Bernardo Interiano Castagna in compagnia del cardinale Girolamo Doria; questi di conserva misersi in cammino, ma incontrati certi popoleschi che dissero loro villania, e temendo

peggio, il Cardinale, a cui parve che la dignità sua ne scapitasse, ricusò farsi più oltre; mentre retrocedevano, un trabante della guardia, o pigliasse sospetto della turba che rispinta accalcavasi scomposta, e a tumulto, o per quale altra disgrazia, sparò l'archibugio, ed uccise di colta un Francesco Riccio proprio al lato del Cardinale, onde non ci fu più verso di svolgerlo, per quante supplicazioni gli facessero, a volere rendere servizio in tanto estremo alla Patria. Crescendo di minuto in minuto il pericolo, e considerato che si correva troppo grossa posta ad aspettare là dentro, chiusi, gli assalti, Ettore Fiesco, Ansaldo Giustiniano, Ambrogio Spinola, e Giovanni Imperiale Balbiano, come più animosi, si proffessero di andare a conferire col Fiesco, andarono di fatti e ben ebbero mestiere sentirsi saldo il cuore, imperciocchè, mentre raggiunto con conati infiniti Girolamo a San Siro stanno esponendogli l'ambasciata, l'Assereto, ed un altro popolesco chiamato il Marigliano si misero a gridare: a che prò parole? Tanto e'bisogna ammazzargli tutti: rifacciamoci da questi. E posta mano alle coltella presero a menare; gli altri fuggirono per miracolo; Agostino Lomellino stette a un pelo che non ci restasse ucciso; più tenace degli altri Ettore Fiesco, confidando forse nella parentela,

cominciò a dire con voce sommessa; — che modi sono questi! Da quando in qua si accolgono a questa guisa amici e parenti, i quali s'intromettono pacieri del bene comune! Allora quietaronsi; poi, riconosciuto dai soldati per la usanza che aveva in casa Gianluigi Fiesco, ottenne facoltà di favellare ad agio con Girolamo: nella conferenza, egli che astuto era, alternando ad arte parole, venne a scoprire il caso di Gianluigi, e circa ai finali intendimenti di Girolamo, si accorse come nè anco nell'animo di lui fossero chiari, dacchè quegli insisteva sempre nel volere consegnato subito il palagio dichiarando che in quanto al resto si sarebbe provveduto a bello agio. Ad Ettore parendo averne cavato più del bisogno, pensò a scansarsi; onde, conchiudendo ne avrebbe riferito ai padri, e saria tornato con la risposta, prese licenza. La notizia della sorte toccata a Gianluigi riebbe i padri da morte a vita, i quali, ripreso coraggio, si ammannirono a sostenere gli assalti delle bande del Fiesco. Dall' altra parte la impresa del Fiesco appariva come una macchina a cui si fosse rotta corda o catena; non andava più: quel sostare a mezzo nelle rivoluzioni è morte espressa: i meno intorati dei compagni suoi, col favore dell' ultima vigilia della notte, di mano in mano spulezzavano, sicchè quando Girolamo,

tardi impaziente degl'indugi trasse innanzi, trovò di tali apparecchi munito il palagio, che ben si accorse non potrebbe spuntarla con baruffa manesca; al contrario dovesse consultare con prudenza il modo dello assalto.

In questa si metteva un po' di lume, e Girolamo non senza terrore si accorse come assottigliata gli durasse la gente dintorno; però conobbe che invece di pensare ad assalti, beato lui, se gli fosse concesso ritirarsi in salvo. In palazzo se si stava fermi su le difese, tuttavia non si era senza apprensione dell'esito, ignorando le forze dell'avversario; secondochè spesso succede fra i combattenti, se non paura, esitanza dall'un lato e dall'altro; sicchè tennero per provvidenza quando ci videro capitare Paolo Panza, che, uomo imbelle essendo, andò a protestarsi immune da qualunque connivenza coi Fiesco; lo crederono veramente sincero, e avrebbero finto crederlo anco sapendolo bugiardo: senza mettere tempo fra mezzo, in ciò affaticandosi l'oratore Figuerroa, cui pareva mille anni cavare le gambe da cotesto ginepraio, gli commisero andasse alla volta di Girolamo, con promessa di perdono intero ed a tutti, per le cose in cotesta notte commesse, con patto però, ch'egli co' suoi dalla città senza indugio sgombrasse. Al punto in cui Girolamo si trovava ri-

dotto era bazza; però volle in pegno la fede pubblica per la osservanza della capitolazione, la quale fu tosto, e volontieri, da Ambrogio Senarega segretario della repubblica, a nome del senato conceduta. Allora il conte Girolamo saliva in Carignano, dove dato sollecito ricapito ad alcune faccende domestiche, si ricolse a Montobbio, forte arnese di guerra dei conti Fieschi.

Il Verrina, informato del successo, mandò a levare Ottobono Fiesco, il Calcagno con la banda dei soldati dalla porta di San Tommaso, e ricevuti su la galea l'Assereto, il Marigliano, e quanti di quel perdono verdemezzo crederono non potersi fidare, navigò per Marsiglia, conducendo seco Sebastiano Serra, Manfredo Centurione, e Vincenzo Promontorio Vaccari, piuttosto in pegno di non molestato viaggio, che per cavarne riscatto; di vero, giunti alla foce del Varo, gli restitui in libertà.

A questo modo ebbe fine questa stupenda congiura, e i Senatori, osserva uno storico, poterono al mezzo del terzo giorno di gennaio tornarsene a casa a mangiare. Prima però di separarsi spedirono in diligenza Benedetto Centurione, e Domenico Doria a Masone per ragguagliare il Principe punto per punto del successo, supplicandolo a venire quanto prima potesse a felicitare della sua presenza Genova; Andrea

partì subito. Messo il piede in casa, come colui, che non aveva ancora tentato il terreno, cominciò a mostrare il sembiante doloroso di mite mestizia; non uscivano dalla sua bocca parole, che tutte umili e tutte benigne non fossero; si professava contento se col danno delle sue robe, e con parte del proprio sangue aveva potuto rendere salva la Patria: rispetto a punire raccomandava si camminasse adagio, però che in quei primi fervori si corresse rischio di scambiare la vendetta per giusto castigo: sopra tutto si astenessero mettere la mano nel sangue, chiudendo questo ogni adito all'ammenda: quanto a lui essere di avviso, che i più incolpati si bandissero in perpetuo; gli altri con esilii temporanei. Sensi di uomo in ogni secolo giusti, in quello poi santissimi, e pure erano lustre di vecchio astuto. In breve però, fatto capace come con cotesti nobili e borghesi potesse in Genova due cotanti più di prima, manda baleno del riposto rancore; ciò nella occasione della scoperta fatta del cadavere di Gianluigi Fiesco, quattro giorni dopo ch'ei si fu annegato, dal pescatore Palliano: ordinava di botto si strascinasse alle forche, ci si appendesse, ci si lasciasse spettacolo di ludibrio, e di terrore; ma i consorti partigiani suoi lo svolsero, comecchè a stento, ammonendolo che il popolo minuto non aveva

cessato di bollire; potrebbe nascerne tumulto da evitarsi a cose non anco assodate; le vendette più tardi. Tuttavia piegando Andrea volle che al cadavere si negasse cristiana sepoltura; colà dove si era trovato stesse; ci pose guardie; due mesi dopo sparve, dissero per comandamento del medesimo Andrea che, fattolo trasportare in alto mare, quivi ordinò lo sommergessero: altri opina che questo avvenisse contro la sua volontà, e così credo ancora io.

Quando quei di fuori seppero tornato Andrea in fiore più di prima, cominciarono le condoglianze, e le seguenziali congratulazioni di Principi così nostrani come forestieri. Il Papa, come prima udì fallita la congiura, è fama che avvilito esclamasse: — non si può mica contrastare contro ai voleri di Dio, il quale sembra avere ordinato, che questo Imperatore prevalga per la ruina della Chiesa. Poi steso un breve pieno di benedizione, di lamentazione, e di bugie, glielo mandava da Andrea. Andrea, ricevuto il breve, lo lesse due o tre volte; dopo se lo ripose in seno dicendo, a tempo debito ci avrebbe dato riposta.

In vero a fargli la debita risposta egli non perse tempo, imperciocchè il duca Pier Luigi Farnese non volendo scomparire di petto al suo beatissimo padre, agguantati certi forzati fug-

giti dalle galere del Doria, glieli fece ricapitare con un diluvio di proteste; nè contento di tanto gli mandò tre ambasciatori a Genova per condolersi del caso, tra i quali fu il conte Agostino Landi: questi ambasciatori esposero come della congiura il Papa e il Duca non avessero non pure colpa ma odore alcuno, scrupolosi come erano stati sempre ed erano di fuggire da cosa capace di recare dispiacere a principe tanto benemerito della cristianità; e se avevano sparso novelle in contrario, doversi attribuire tutto a gente perversa, che malignando godono seminare zizzania tra persone nate per amarsi, e stimarsi. Andrea rispose in pubblico non essere mestieri proteste; da per sè stessa dimostrarsi la cosa, non potere il padre dei fedeli desiderare se non opere buone, e il Duca alunno di tanto degna scuola, altresì; intanto profferire ad ambedue umilissime grazie, e proprio col cuore. In segreto prese a negoziare con gli ambasciatori, massime col conte Agostino Landi, come potesse ammazzare il Duca, e rendere a quel modo al vecchio Papa pane per focaccia; e per modo egli seppe industriarsi col Landi, che prima che ei partisse da Genova, gli promise di attendere sul serio a vedere se ci fosse verso di ammazzare il Duca, e mettere Piacenza nelle mani dello Imperatore; il quale trattato avendo ef-

fetto, Andrea si obbligava a dare una figliuola di Giannettino in moglie al suo figliuolo, e provvedere in guisa che la maestà di Carlo V rimunerasse da pari suo un servizio tanto qualificato. Gli oratori, tornando fecero fede al Duca, che Andrea non aveva pur ombra di sospetto contro di lui; solo dolersi della sua sorte, e della ingratitudine del Fiesco; e il Duca se la bevve. Mirabile questo, come si facciano di leggieri agguindolare i fraudulenti, onde il popolo significando il caso per via di proverbio ha detto: in pellicceria non ci hanno pelli che di volpe.

Siccome poi al duca Farnese premesse troppo più lo Imperatore, che Andrea, così egli spediva in diligenza Ottavio Baiardo al vicerè di Milano con proteste, e profferte larghissime così della persona come dello Stato, e Ferdinando Gonzaga, ch'era diritto, pigliatolo in parola accettava. Sarebbe curioso seguire i ghirigori delle sottigliezze, con le quali il Duca si schermì dal Gonzaga, dacchè adesso le carte ci sono scoperte, e si conosca che il Papa, con lettere del 7 gennaio 1547 scritte dal Copollatto, gli vietasse soccorrere in ogni maniera il Gonzaga, ma qui non è luogo opportuno per questo. Il Duca un po' per simulazione, un po' per cupidità di dominio, che divorando cresce, sotto colore di fellonia occupò i castelli dei Fiesco sul

Piacentino Calestano, e Valditaro, dove si erano rinchiusi Cornelio e Scipione, ma poi lasciò in Valditarò a guardarlo Cornelio. Dopo averli presidiati da non temere sorprese, commise da capo al Baiardo andasse a Milano, e facesse capace il Gonzaga corrergli debito confiscare i due castelli a cagione della fellonia del Conte, per cui eglino erano ricaduti alla Camera imperiale; al che rispose il Gonzaga, tutto questo camminare pei suoi piedi, ma non comprendere qual diritto avesse il Duca di castigare, e meno poi come si sostituisse alla Camera imperiale all'effetto d'impadronirsi dei castelli. Il Duca oppose le sue ragioni, il Gonzaga contrappose le sue; da una parte e dall'altra corsero proteste; chi aveva in mano lo strinse.

Lo imperatore, oltre alle lettere, mandò al Doria Don Rodrigo Mendozza principale in corte, perchè gli manifestasse quale e quanto il cordoglio dell'animo suo; non presumere che agguagliasse quello di lui, padre orbato del figlio della sua predilezione; ma correrci poco; come sinçero costui chiariremo fra poco.

Cosimo duca di Firenze, che fece provvisioni grandissime mandando gente ad assoldare fanterie, raccogliendo tutte le ordinanze della milizia, e mettendole in punto di movere; a Pisa adunò i suoi cavalli guidati da Chiappino Vi-

telli, da Roma chiamò Stefano Colonna generale delle sue armi perchè incontanente si partisse; spedì celeri messi a Giovan della Vega ambasciatore di Carlo a Roma, al Toledo vicerè di Napoli, affinchè inviassero senza indugio le galee di Sicilia e di Napoli verso il mare ligustico; mirabile sollecitudine di principe atterrito da un'alba di libertà! — Quando le seconde notizie gli levarono il peso del cuore, mise Jacopo dei Medici a dolersi, e a congratularsi con Andrea; forse unico sincero perchè ci andava del proprio interesse.

Gravissimi i danni di Andrea, però che le sue galee si avessero a rifornire da capo a fondo di attrazzi; mettere le mani addosso ai ladri forse avrebbe menato a niente, certo poi a lungo; ed era da temersi che partorisse scompiglio nella plebe, la quale, se per allora quietava, era miracolo. Andrea, trovandosi a secco di pecunia, gliela somministrò Adamo Centurione, col quale rimasero d'accordo, non dissentando lo Imperatore, di preporre Marco figliuolo di lui alla condotta dell'armata, finchè non fosse giunto a conveniente età Giovannandrea nipote di entrambi. Durante cotesto anno, ed anco quello dopo, fu mestieri compire le ciurme pagando galeotti *buone voglie;* indi a poi il delitto, e la preda somministrarono forzati e

schiavi di avanzo. Ma quando pure fossero stati cotesti danni mille volte maggiori, Andrea se ne ristorava con usura, però che della sostanza dei Fieschi gli riuscisse agguantare ben quattordici castelli; nella patente d'investitura data in Augusta da Carlo V il 19 giugno 1548 si legge, che furono Terriglia, Carega, Montavante, Calice, Veppio, Cremonte, Grondona, Croce, Val di Trebbia, Garbagna, Vargo, Mentaguto, Marsalaria, e Vivolone; e poichè all'arbore caduto ognuno corre per legna, il duca Pierluigi, non contento di Calestano e Val di Taro dopo demolite la Rocca, e le mura, volle anco Montobbio. Il Papa, non potendo ghermire altro, si prese le tre galee rimaste nel porto di Civitavecchia; poi tra padre e figliuolo si saranno aggiustati; nè i Fiesco si attentarono aprire bocca, non sapendo dinanzi qual tribunale portare le ragioni loro, oltrechè non avevano finito di pagarle; nè potevano trovare modo per farlo. Giulio Landi castellano di Varese, nel 22 gennaio 1547, dichiarò al Doria essere parato a renderlo, con un patto, e fu che si donasse a lui. Andrea gli rispose il castello appartenere al comune di Genova, e quanto più presto glielo restituisse meglio farebbe. Pontremoli lo Imperatore tenne per sè, e dicono per consigli di Andrea, dacchè chi l'occupa sta come a cavallo

tra Lombardia e Toscana; ed in quei tempi era un calcio in gola anco al duca Pierluigi. Genova a Varese aggiunse Roccatagliata, e Nirone; gli altri andarono divisi tra il comune di Genova, Antonio e Agostino Doria, ed Ettore Fiesco; il feudo toccato in sorte ad Antonio trovo si chiamasse Santo Stefano Davanto; degli altri non mi capitò rintracciarne il nome. Val di Taro più tardi ebbe Agostino Landi, e meritò titolo di *acedelma* o campo di sangue, ma lo Imperatore lo battezzò principato. Del palagio di *Vialata* già dicemmo non rimase pietra sopra pietra; una lapide colà messa portava inciso il decreto col quale si proibiva murare case su l'area maledetta; oggi la sola tradizione può indicare il luogo dove la nobile magione sorgesse.

Il Verrina, il Calcagno, e parecchi compagni, da Marsiglia, si condussero traverso il Piemonte a raggiungere il conte Girolamo Fiesco che attendeva a radunare genti; ed a munire gagliardamente Montobbio; Giovanfrancesco Nicelli presidiava il castello di Cariseto; Andrea intanto con le sue molte aderenze e con le sue ardentissime esortazioni instava perchè i patti convenuti dal Senato co' Fiesco non si osservassero: da un lato mostrava la repubblica non potere con sicurezza, nè con decoro sopportare

il fumo negli occhi di Montobbio a dieci miglia da Genova; da cotesto lato la porta sempre aperta a repentini assalti, o ad invasioni di guerra ordinate; e fin qui diceva bene; aggiungeva poi non doversi osservare fede ai ribelli; sostenevalo in questo la scienza infelice dei giureconsulti, usi per ordinario a trovare sembianza di ragione a qualsivoglia scelleratezza, tra gli altri un tale di cui il nome non merita essere tratto fuori dall'oblio; costoro, consultati rispondevano senza discrepanza: — la fede pubblica insufficiente a impedire il castigo di misfatti sì atroci, nè potersi affermare impegnata la fede pubblica, conciossiachè il partito non fosse stato proposto, nè discusso, nè vinto da numero legittimo di Senatori a seconda delle costumanze della repubblica: vulgata cosa in diritto le promesse estorte dalla paura non fare obbligo, e quivi (nota sofisma) essere caduta suprema violenza, avendo sforzato non un individuo, od una famiglia, bensì la intera repubblica; necessità il supplizio dei parricidi, che tramarono lo eccidio della Patria, non solo per vendetta, quanto, e più per salutare terrore dei superstiti.

I padri da un lato consapevoli da qual parte tirasse il vento, e dall' altro repugnanti a ravvilupparsi in una guerra contro il Papa, il Duca di Piacenza, e la Francia, mentre lo Impera-

tore lontano, con tante legna su le braccia non inspirava fiducia di sollecita nè di efficace difesa: considerando inoltre i Fiesco, e i settatori loro andare e venire con sicurtà per gli Stati della Chiesa, argomentavano ciò non potere succedere senza permesso della Corte romana, e forse sapevano averglielo dato il Cardinale Alessandro; non ignoravano Cornelio, Scipione, fuggiti dopo il caso a Piacenza, essere stati scortati dai cavalli del Duca fino alla Mirandola, e Pierluigi avere notte tempo conferito lungamente con loro; il Papa, è vero, in pubblico ricusò ricevere Scipione, ma in privato lo accolse; ancora Pierluigi aveva fatto dire a Maria madre dei Fiesco, sgombrasse da Piacenza dove erasi ridotta, ma ella continuava a starci. Montobbio a quel tempo reputato validissimo a sostenere lungo assedio, presidiato da buoni archibusieri, e munito di artiglierie. Nè gl'indizii della parzialità del Duca pei Fiesco finivano qui; quantunque il castello di Valditaro si reggesse per lui, tuttavia ci mise dentro per castellano Giammaria Manara compare di Girolamo, e questi, come da sua creatura, cavava dal Manara ora provvisioni, ed ora archibugeri dei migliori per difesa della torre. Per ultimo quando il Gonzaga volle levare fanti in Monticelli e in Castelvetro, ne fu

ributtato, e siccome insisteva, Marchio, e Faustino, commissarii in cotesti luoghi pel Duca, gli fecero sapere non poterlo consentire; dover eglino osservare gli ordini del signore senza pigliare servitù. Da tutte queste cause a noi note, e forse da altre, che ignoriamo, mosso il Senato, nonostante il conquidere indefesso del Doria, e degli aderenti suoi, giudicò proporre patti al conte Girolamo per mezzo di Paolo Panza a cui commise di offerirgli fino a cinquantamila ducati perchè cedesse Montobbio, e si levasse di su le terre della repubblica a tribolarle con la guerra. Se questo fosse successo, al Senato pareva avrebbe fatto un buon negozio, dacchè nella spesa trovava compenso, e si cavava fuori dal ginestraio; quelle medesime cause che persuadevano il Senato a umiliarsi, aumentavano la superbia di Girolamo, e dei compagni suoi; i quali, levati ad alte speranze, non solo per gli aiuti del Duca, ma altresì per quelli altamente poderosi del re di Francia, si ricusarono di netto. Allora vinse il partito di Andrea, e i cinquàntamila scudi si stanziarono per la guerra.

Paolo Moneglia, e Paolo Centurione si fecero ad assalire Varese e con facile vittoria se ne impadronirono. Cariseto resistè due giorni, se nonchè la torre, battuta furiosamente, tra-

collando, gli assediati calarono a patti, i quali negò il capitano Garofolo Boniforte, o non volesse, o non potesse, e ciò con poca reputazione di lui, e manco vantaggio, perchè Giovanfrancesco Nicelli castellano, notte tempo uscito co' soldati e co' terrazzani tutti, uomini e donne, si mise in salvo sul contado di Piacenza.

Per andare contro Montobbio si ammannirono con grosse provvisioni; levarono duemila fanti, massime côrsi, confidandone la condotta a due colonnelli Francesco e Domenico Doria; al comando delle universe milizie preposero Filippino Doria, commissarii di guerra elessero Cristofano Grimaldo, quel desso che nel 1535 fu Doge, e Lionardo Cattaneo: capitano generale di tutta la impresa elessero Agostino Spinola. Andarono custodi dei confini Lamba Doria, Bernardo Lomellino, e Gabriele Moneglia, però che corresse voce tutta la gente di Nura stare in procinto di prendere l'arme, e si sapeva, che il duca di Piacenza, difettando di archibugi, per mezzo del Valerio Armiano suo oratore a Venezia aveva richiesto al Senato la facoltà di cavarne ottomila da Brescia, e la ottenne solo per cinque, e più assai del Duca stessero in sospetto dei Francesi stanziati grossi nel Piemonte. E' fu dura cosa carreggiare le

artiglierie per coteste aspre giogaie, e non meno difficile piantarle per modo che potessero fare buon frutto, sorgendo Montobbio isolato da tre punti sopra un colle ricinto da due torrenti; ci si sale da un lato solo, da tramontana; ma qui naturalmente i ripari erano maggiori, con mura spesse ben quindici piedi, e con una Rocca acconcissima alle difese come alle offese. Dato mano al trarre, ben si conobbe quanto premesse agli assalitori di terminare presto la impresa, imperciocchè nel corso di pochi dì sparassero ben diecimila cannonate, e senza costrutto; anzi dei cannoni parecchi troppo arroventiti spaccaronsi con morte, e ferite degli artiglieri che ci stavano attorno: poco dopo il tempo ruppe in isconci acquazzoni con molestia infinita dei soldati privi di ricovero, e bisognò smettere. Forse i Genovesi, a cui la feroce improntitudine del vecchio Doria già tornava sazievole, sariensi affatto remossi dalla impresa, se due casi di fresco accaduti non gli avessero confermati nella statuita deliberazione; il primo fu la morte di Francesco re di Francia, onde si presagì, e bene, che il successore su quelle novellizie del regno si sarebbe astenuto da partiti arrisicati, il secondo i soccorsi che oltre la speranza giungevano in fretta dalla parte del duca di Firenze, e del

vicerè di Milano? di fatti questi mandò quattrocento fanti, quegli parecchie bande di archibugieri con Paolo da Castello, e talune di cavalleggeri condotte da Chiappino Vitelli con munizioni e artiglierie. Contro ai congiurati era comune la guerra dei tiranni vecchi e dei nuovi. La stagione rimessa al buono, Agostino Spinola dopo data migliore disposizione alle artiglierie, il dieci maggio ripigliò a battere la muraglia, e questa volta con frutto, chè in breve ne atterrò tanto tratto da rendere possibile lo assalto: nè pertanto le cose di quei di dentro sariensi avute disperate, se i fanti, per mancanza di paga, non avessero preso a tumultuare; e ciò saputo dallo Spinola, per corromperli meglio, mandò intorno parecchi trombetti a bandire che se gli assediati si confidavano negli aiuti di Francia mettessero l' animo in pace, e senza quello il duca di Piacenza non si saria attentato movere passo; a chiunque venisse talento sortire dal castello per quel di, e l'altro appresso, egli assicurava transito libero senza pagare taglia, e le robe salve. Allora Girolamo, temendo di guai, venne d'accordo con gli altri di mandare Girolamo Garaventa e Tommaso Assereto allo Spinola per ottenere patti; vinti erano e volevano parere vincitori, chiesero il passo libero con arme e bagaglie; furono le gravi con-

dizioni facilmente respinte da cui era fermo non accettare le lievi. Ridottosi il Fiesco coi fidatissimi suoi a segreto consiglio, esaminarono se ci fosse verso col favore delle tenebre mettersi in salvo, e parve che non ci fosse, correndo divario tra Cariseto e Montobbio, però che in Cariseto fossero tutti di un cuore; e lì avere pur troppo il Giuda in casa, ond'era da temersi che o prima, o al momento della fuga ne fosse dato avviso al nemico, il quale, giusto a cagione del caso di Cariseto, stava a buona guardia: inoltre al conte Girolamo il corpo pingue non permettere i passi solleciti della fuga.

Capisco, che se quanto sono per dire io lo esporrò perchè gl'Italiani ne facciano senno, e' tornerà lo stesso, che mettere l'acqua nel vaglio; pure non lo vo tacere. Cornelio, il quale essendo giunto a raccogliere alla Mirandola più con le supplicazioni che co' danari una grossa banda di soldati spasimava di sovvenire il fratello e gli amici pericolanti, fu impedito dai Francesi allora in pratica di accordo con lo Imperatore. Così fu sempre: la Francia, quando ne va del suo interesse, il sangue altrui conta come acqua, la roba nulla.

La conchiusione della consulta del conte Girolamo e degli amici suoi fu che ormai non

rimaneva altro partito, che rendersi, e questo fecero commettendosi alla fede del Senato; ciò accadde l' undici giugno, dopo quarantadue giorni di assedio, ma veramente tutta la impresa durò quattro mesi.

Ora resta a vedere la fede, e la pietà dei vincitori. I soldati del Doria, appena messo il piede nel castello, tagliano a pezzi il Calcagno, il Manara, e quanti altri sospettarono si fossero trovati alla morte di Giannettino.

Messa a partito in Senato la domanda del conte Girolamo, e dei compagni suoi, non mancò chi inclinasse a misericordia, industriandosi attenuare la colpa con la leggerezza giovanile; ed averla punita a sufficienza le morti avvenute, e lo schiantamento di una casa tra le genovesi principalissima; che se non si riputasse il passato bastevole castigo, altro vi se ne aggiungesse, purchè non di sangue. La fede pubblica si osservasse, senza badare se data con modi più o meno solenni; fallo, in ogni caso, da imputarsi piuttosto a cui la impegnava, che a cui la riceveva: vile sotterfugio, e alla dignità del Senato ingiurioso essere quello, che lo chiariva vinto dalla paura: ma più che tutto percoteva le menti di pietà certa lettera di suora Angiola Caterina Fiesco sorella del conte Girolamo, mandata alla Signoria, con la

quale implorava la vita del fratello: certo ella apparisce scrittura unica per quella affettuosa eloquenza, che la passione ispira; a me per istudio di brevità non si concede riportarla intera; chi ne ha vaghezza la legga nelle note di Agostino Olivieri alla congiura del Fiesco dettata dal Cappelloni; giovi però alla nostra storia porne qui due passi: — « le supplico » non manchino di ricordarsi come da quelli » gli fu perdonato, il quale perdono gli fu con- » fermato per decreto da loro medesimi: di » poi piacque a quelle di non più levarlo. — » In fondo; — prego le Signorie vostre illu- » strissime con lacrime, e sospiri amarissimi » si vogliano ricordare che questo poverino » sciagurato fu figliuolo di quella felice me- » moria del signor Sinibaldo Fiesco (ahi! dol- » cissimo padre, dove sei?) che anco lui fu » autore della unione e libertà, la quale curò » mentre visse del continuo mantenere. »

Tutto questo era niente contro il rigido volere giunto alle istanze del Figuerroa, feroce, come suole, nella bonaccia, quanto si mostrò più codardo nella procella, il quale sosteneva, che il Senato in ogni caso mancava di facoltà per rimettere ai Fiesco il delitto di alto tradimento commesso da vassalli e pensionati dello Impero contro feudatarii, e vassalli imperiali,

nè solo contro feudatarii, ma altresì in pregiudizio della stessa sacra maestà; bastava anco meno per dare il tracollo alla bilancia presso coteste povere anime, che non si peritavano chiamarsi Senato in Italia dove un tempo visse il Senato romano; si vinse pertanto, che i patti non si osservassero, nè la fede pubblica si avesse a reputare obbligata a mantenerli; e questa deliberazione fece testimonianza di avarizia, e di crudeltà, giudicando lo universale, che nei petti genovesi riardesse l'ira per essersi dovuta fare una spesa troppo maggiore della presagita, a fine di venire a capo di cotesta guerra: e di vero se tanto reputavano enorme adesso la colpa del conte Girolamo da non doverla per verun conto perdonare, e perdonato non tenergli fede, o perchè vennero una seconda volta a patti con esso lui profferendogli il compenso per la cessione del castello? Non si mercanteggia con gli scellerati, o se pure si mercanteggia egli è mestieri, che nel caso il Senato di queste due sequele ne accetti una, o forse non vi ha scelta, e gli conviene patirle entrambi: o i Fieschi non furono sempre nel giudizio dei Senatori reputati tali, che non meritassero alcun riguardo, o i Senatori fecero più conto della roba, che dell'onore. Di rado si avvertono, e avvertite, anco più di rado

si evitano le conseguenze di tali infelici deliberazioni; sempre poi, per la maligna virtù di loro, gli Stati prima perdono il credito; poi la vita.

Condannati ormai Girolamo, e i settatori erano; tuttavia si pretese giudicarli, nè mancarono storici cui bastò la fronte di affermare, che la compilazione del processo fu fatta con diligenza scrupolosa; certo è, che gli sottoposero al tormento, e il conte Girolamo come gli altri: di già vedemmo come il Sacco, sapendo o dubitando trovarsi aggravato dal Verrina, scrivesse a Pierfrancesco Grimaldo scusandosi. I prigioni, o sia che l'uomo si attacchi alla vita quanto più sente sdrucciolarsela sotto, ovvero perchè lo estremo della miseria tolga ad un punto lume alla mente, e virtù al cuore, sembra, che sul serio sperassero dalle difese salute; imperciocchè, nonostante la sentenza condannatoria, essi si accinsero a interporre appello, ed havvi certa lettera, scritta da Montobbio al Senato del 7 luglio 1547, di un Polidamente Magno pretore, e di un Egidio giudice, i quali avvisavano come il conte Girolamo, il Verrina, e il Cangialanza intendano continuare a difendersi in ogni modo, avendo a questo fine esebito le loro scritture, le quali però eglino hanno ributtato per cinque distinte

ragioni, che insomma poi riduconsi ad una, ch'è, il Principe averli ormai condannati, e costoro avrebbono a questa ora a capire che, dallo sporgere il collo in fuori, non gli rimane altro partito a pigliare; tuttavia chiedono risposta per sapere come governarsi; e l'ebbero: la portò il boia, il quale il conte Girolamo e il Verrina con nobilesco costume decapitò, Desiderio Cangialanza plebeamente appese.

Polidamante pretore, ed Egidio giudice, avevano ragione a dire inutile il proseguimento del processo; avrebbono fatto meglio a non incominciarlo nè manco; ma forse allora non si sarebbe potuto, secondo le regole, porre gl'incolpati alla tortura per cavarne indizi e fare una ghiacciata di complici; questa e non altra la causa per cui parve utile instituire il processo, e inutile proseguirlo; il torto l'hanno gli storici, i quali lepidamente affermano come i ribelli presi a Montobbio fossero con riguardo scrupoloso giudicati.

Quale la fine di Cornelio non ci fu dato rinvenire; ridotto a vivere in Francia, io penso, che esercitasse la milizia; ma di lui, illegittimo e povero, forse non fu notata, o se avvertita, non premiata la prodezza; forse morì di morte precoce, o piuttosto, percosso da tante sciagure, amò giorni quieti di mesta oscurità. Di Scipione

si ha ricordo, e sappiamo come, quantunque fanciullo, non iscampasse dalla comune ruina dei suoi; condannato a parte, si ebbe bando perpetuo con la perdita di ogni suo avere; spenti poi Carlo V, e Andrea, chiese al novello Imperatore la sentenza si rivedesse; se ottenne giustizia, e se si ridusse a vivere in patria, non mi è noto; ma sembra di no, imperciocchè sposasse in Francia Alfonsina Strozzi figlia di Roberto, che fu cavaliere di Santo Spirito, con esso lei procreasse generosa prole, ed ottenesse in corte onoranze, e stati al pari dei principali gentiluomini di Francia [1].

Sopra tutte truce la fine di Ottobuono Fiesco: la sorte il condusse a militare in Siena fra le armi francesi; caduta Siena, con valorosi uomini si chiuse in Porto Ercole; mille in tutti; e gli assalirono il marchese di Marignano, e Chiappino Vitelli con cinquemila fanti, fiore di soldati, e Andrea Doria ci andò, per comando dello Imperatore, con trentotto galee a circondarlo dal lato del mare: non pareva, e veramente non era cotesta impresa da sostenersi, ma ci comandava Piero Strozzi, per antico costume uso a non cedere, se prima non mirava la disperazione proprio in faccia; in fatti pre-

[1] Fed. Federici. *Della famiglia Fiesco*, Genova, Faroni.

sto li ridussero al verde, in grazia delle artiglierie, che il Doria prestò al marchese di Marignano; ruinati i forti, i difensori più prodi uccisi, Piero diè voce di andare con una galea contro l'armata turchesca per affrettarla alla riscossa; ad altri altre novelle; partì nè più si rivide, e ai rimasti toccò rendersi a discrezione; i soldati, spogli dell'arme, e di ogni valsente che portavano addosso, ebbero licenza di andare con Dio; i ribelli consegnansi al Doria, affinchè sopra le galee li trasportasse a Livorno; tra questi, agognata preda da lui, Ottobuono Fiesco. Andrea lo fece riporre dentro a un sacco, e poi con lunga vece ora tuffare, ora trarre fuora dall'acqua perchè si sentisse morire. Gli scrittori dei gesti del Doria tacciono del caso e a dritto; dacchè si comprenda il cruccio di un uomo, il quale, inteso durante tutta la vita a fondare la grandezza della propria famiglia, miri un dì schiantato l'erede su cui si appoggia tutta la sua speranza; anco in parte lo scusano i tempi, e gli esempi tristissimi; lo giustifica in certa guisa il costume di esercitarsi tra gente barbara: e tuttociò considerato pure non puoi astenerti da sentire raccapriccio per un uomo che, dopo otto anni dalla congiura Fiesco, su lo estremo della decrepitezza (così che da un punto all'altro doveva

aspettare la chiamata per comparire alla presenza di Dio) non rifuggiva spaventare il mondo con lo spettacolo dell'odio che non perdona mai. E nondimanco anco in me riarde implacabile l'odio, non già contro Andrea Doria, bensì contro i vituperosi scrittori, i quali si attentarono salutarlo magnanimo. Da un altro fatto si palesa eziandio, come l'odio, più che ogni altra forza, valesse a tenere tanto lungamente unita l' anima al corpo del Doria, il quale è questo, che, comunque decrepito, volle farsi ritrattare, in sembianza di percotere con la verga un gatto, che fu l'arme dei Fiesco, quasi per tenere sempre dinanzi agli occhi una immagine, che gli ricordasse il cómpito di sterminare la casa Fiesca, finchè gli bastasse il fiato.

Romanzieri e Tragedi fantasticarono intorno alla Leonora Cybo, moglie di Gianluigi, strane cose e false. Lo Schiller finse che, aggirandosi ella durante la notte della congiura per le vie di Genova iu traccia del marito, rinvenisse il mantello rosso che costumava portare Giannettino Doria, e in quello per celarsi nella baruffa si avvolgesse, onde poi Gianluigi, scambiandola in mezzo al tumulto pel suo nemico, miseramente la trucidasse; diverso il Tedaldi Fores (che se la morte non lo mieteva immaturo sarebbe cresciuto bella fama italiana) ci

mostra la Leonora sul lido pazza pel dolore del perduto consorte: ora di tutto questo è niente: Eleonora si consolò e presto. In certo libro manoscritto, che si conserva nella biblioteca civica di Genova, dettato da un Buonarroti ed ha per titolo: *Alberi genealogici* di diverse famiglie genovesi, occorre notato, com'ella si maritasse in seconde nozze con Chiappino Vitelli marchese di Cetona, soldato di Cosimo duca di Firenze, immane, dicono, per corpulenza in guisa, che una sua coscia superasse in grossezza la vita della moglie; e, quello che spaventa di più, esecutore dei truci comandi in danno della famiglia del suo primo marito: apparisce altresì, che cotesta donna, se difettava di tenerezza, non patisse mancanza di solerzia pei suoi interessi, dacchè troviamo com'ella accomodasse nel 1549 grossi capitali sopra i banchi di San Giorgio. Dalle quali notizie sbalza fuori una considerazione, che parci buona, ed è, che gli uomini, invece di sbraciare alle donne virtù che non possiedono, farebbero molto bene a rispettare quelle che hanno.

Adesso, affinchè conchiudiamo convenientemente questa parte della vita di Andrea Doria, rimane a vedere se la congiura di Gianluigi Fiesco potesse approdare o no. I panegiristi di Andrea affermano risoluti, che, come

scellerata, ella fu pazza, non si potendo reggere per cause interne ed esterne; e discorrendo le interne, dicono come il Conte non potesse fare capitale sopra veruno ordine di cittadini; non su i nobili alieni da mutare stato, epperò impedimento inerte, se non tocchi; nemici potentissimi ed operosi, se offesi; non su i borghesi, come quelli che lo arieno tolto in odio come oppressore della libertà, e perturbatore dei traffici, quali desiderano sempre, e sia qualunque, quiete; forse tutto al più poteva sperare di rinvenire seguito nel popolo minuto; ma questo all'ultimo poteva difficilmente tenersi da offendere i cittadini nella roba o nella persona,-onde gli offesi, stretti in lega pel comune pericolo, avrebbero respinto la forza con la forza, e così la città sarebbe caduta in guerra civile e moltiplice e infinita; e nè anco compariva che Gianluigi avesse preso accerto dei disegni del Verrina, nè pegno dei fatti suoi. Arrogi i torbidi pel caro della vittovaglia in cui allora si versava la città, di che non si sarebbe mancato attribuire la colpa al Conte; e poi, o come voleva fare Gianluigi a reggere, Andrea vivo? E morto, come resistere agli sforzi palesi o segreti di tanti amici, consorti e collegati suoi? Come alle insidie di Carlo imperatore, alla fortuna, e alle armi di lui?

Inani cose tutte per piaggeria o per errore,

ma più per piaggeria, perocchè i nobili, come vedemmo, fra loro si odiassero a morte, parendo ai nobili nuovi essere rimasti soperchiati con le leggi messe fuori dal Doria, e ai vecchi con la violenza dei nuovi; i borghesi, secondo il solito, stupidi, la più parte, e disposti al basto, purchè uno; se due forse si sarebbero risentiti; ma in qual modo sariasi comportato Gianluigi non si poteva sapere, ed è da credere bene, almanco su i primordii; del popolo non era a dubitarsi, compiacendo egli al proprio genio e dalle lusinghe vinto, e dai doni: lasciatolo un po' sfogare da principio, si poteva facilmente ridurre a partito, che co' tumulti verun governo dura, e Gianluigi, a quanto sembra, non era uomo da farsi tagliare le legna addosso; rispetto poi al Verrina, checchè altri abbia fantasticato di lui, egli si mostrò sempre fedele alla fortuna dei Fiesco, con loro si perigliò, con loro morì. Andrea, rotto come si trovava dagli anni, accasciato dalle infermità, vinto dall'angoscia, avrebbe avuto per ventura essersi messo in salvo con la fuga; gli amici e consorti, e i collegati suoi egli avrebbe sperimentato, nello infortunio, simili in tutto agli amici, ai consorti e ai collegati dei Fiesco; quelli, come questi, sariensi stretti in folla attorno l'albero caduto per levarne le schiappe; e sopra ogni altro te ne faccia prova

lo Imperatore Carlo V, il quale, sprofondato nella guerra dei luterani in Germania, e atterrito dai tumulti di Napoli, essendogli corso il grido che il rivolgimento di Genova aveva preso piega favorevole al Fiesco, spedì in diligenza a Ferdinando Gonzaga, affinchè s' industriasse con ogni argomento tenersi in divozione Gianluigi, promettendogli in modo solenne che, qualunque patto avesse convenuto con lui, egli lo avrebbe senza fallo osservato.

A questo si riduce l' amicizia dei Principi; e a cui ci si fida toccano per ordinario le beffe e il danno; nè più ha forza presso di loro la parentela, e il caso di Pierluigi Farnese lo chiarirà fra poco; nè credo già, che possa maravigliarsene alcuno, imperciocchè tra le arti di regno si annoveri precipua la ragione di Stato, la quale viene costituita dal rinnegamento di ogni senso morale, dall'oblio dell'amicizia, della consanguineità e dello stesso amore. Affilata del continuo su la cote del più acerbo interesse, l'anima dei re diventa alla per fine un rasoio.

CAPITOLO IX.

Quali i concetti di Ferdinando il Cattolico nello istituire la Inquisizione di Spagna: procura estenderla a Napoli ma poi se ne rimane, e perchè. — Piero di Toledo vuole introdurla a Napoli; il Papa prima per interesse si oppone, e poi per interesse acconsente; lo tenta due volte invano; alla terza contrasta un Bozzuto poi arcivescovo di Avignone ed in ultimo cardinale; il Vicerè ricorre alla forza, ed è vinto. I rispettivi si mettono tra mezzo tra il popolo e il Vicerè, e persuadono i Napolitani di mandare deputati a Cesare, e rimettersene al suo giudizio. — Principe di Salerno eletto deputato domanda parere; consigli del Martelli e di Bernardo Tasso stampati. — Dialogo di Torquato Tasso del *Piacere onesto* su questo proposito. — Giannone giudicando il principe di Salerno sè condanna. — Soccorsi del Doria e di Cosimo duca di Firenze al Toledo; il quale inorgoglito mette le mani addosso a cinque giovani nobili, e i giudici ricusandosi condannarli, il boia decapitarli, ne fa scannare tre da un suo moro affricano. — Popolo dà nelle furie; lo quieta Pasquale Caracciolo; lo invipèrisce Scipione della Somma e come; i rispettivi sempre lì a tagliare i nervi al popolo. — Giustizia dello Imperatore quale: nuovo tumulto e miracolo della paura.— La Inquisizione si mette da parte, ma i Napolitani pagano cara la vittoria; multe, e condanne; al principe di Salerno tocca chiarirsi ribelle. — Considerazioni sul Doria. — Se Andrea pigliasse parte nella congiura contro

Pierluigi Farnese e quanta; prima pratica appiccata dal Doria col Landi; secondà pratica con Girolamo Pallavicino; strana persecuzione di Pierluigi contro questo barone, e strano caso, che mostra potenza di femmina a che arrivi. — Don Ferrante Gonzaga presentito dallo Imperatore scredita il trattato di Andrea, e lo assume per sè. Particolari sopra Pierluigi Farnese bastardo di Paolo III; legittimato per concessione di Giulio II; si ammoglia con la Girolama Orsina; milita contro Roma insieme al Borbone e piglia parte allo eccidio della Patria; — sotto Firenze è casso dalla milizia con infamia. — Caso nefando del vescovo di Fano; se vero; obiezioni contro il Varchi confutate; — prognostici del suo astrologo; — bestial caccia di un giovane famigliare del cardinale di Ferrara. — Astutezza di Pierluigi, e modi da lui praticati co' suoi segretari; — è fatto duca di Castro, e gonfaloniere della Chiesa; poi marchese di Novara; il Papa vorrebbe procurargli la signoria di Milano; ma non riesce; — i Veneziani lo scrivono sul libro di oro. — Giulia da Varano spogliata dal papa di Camerino per darlo al nepote Ottavio. — Di Parma e Piacenza, e loro fortuna; il Papa propone infeudarle a Pierluigi; trovando contrasto in concistoro le baratta con Camerino e Nepi; i cardinali a mala pena consentono; qualcheduno nega sempre. — Pierluigi governa civilmente, promuove il bene del popolo, abbatte i feudatarii; suoi ordinamenti. — Il Gonzaga tenta i feudadatari piacentini. — Sua corrispondenza con lo Imperatore; ed esquisite fraudolenze di lui. — Pierluigi con incredibile celerità costruisce la cittadella di Piacenza. — Altra corrispondenza del Gonzaga con lo Imperatore, il quale accetta la congiura; solo raccomanda non si mettano le mani addosso al Farnese. — Come il Gonzaga interpetri la volontà di Cesare ai congiurati; — questi mettono fuori nuove pretensioni; si tentenna a concederle e perchè. — Ottavio genero di Carlo visita

il padre Pierluigi: nuovo intoppo alla congiura. — Il Gonzaga avvisa l'Imperatore alla scoperta che i congiurati intendono ammazzare il Duca; e Carlo approva. — Avvisi dati al duca dal Caro, dal Buoncambi e dal Giovio; non è vero lo avvertisse il Papa; questi il dì che gli trucidavano il figliuolo si vantava felice più di *Tiberio, Plac, Cabal e Prope*. Il gesuita Segneri. — Modo tenuto nello ammazzare Pierluigi; con esso lui si scannano due preti; — Il popolo infuria e vuole il Duca; gli buttano i corpi dei preti; il Duca legano fuori di finestra per un piede; non lo ravvisando il popolo buttano giù anco lui. — I soldati del morto Duca cedono alla fortuna e vanno a salvare Parma; i congiurati, dato il segno con le artiglierie, il Gonzaga muove da Cremona per occupare Piacenza. — La città si protesta incolpevole, e manda lettere al Papa a profferirsegli devota; per prepotenza poi è costretta a dichiarare che si sottopone spontanea a Cesare. — Chi desse al Duca sepoltura cristiana; se lo facesse diseppellire il Gonzaga, e per quali cause. — Cesare tiene Piacenza e finchè regna non la vuole rendere. — Se ci sia bisogno di obbligare i preti al perdono; e come lo concedano essi. — Tetrastico contro lo Imperatore. — Filippo II rende Piacenza ai Farnesi e perchè. — Apollonio Filareto segretario del Duca col vice-segretario sono sostenuti e messi al tormento; quali le cagioni. — Annibal Caro altro segretario del Duca con buono accorgimento si salva. — Come il Papa sentisse la nuova della strage del figliuolo: novelle degli scrittori chiesastici; altre novelle e peggiori degl'imperiali; quello, che ci è di vero. — Il Papa volendo rendere Parma alla Chiesa scopre nemici tutti i suoi; e Ottavio in procinto di legarsi coll'omicida di suo padre per contrastargli; di ciò si accuora e muore. — Andrea Doria esulta della morte di Pierluigi; s'è vero, che rimandasse a consolare il Papa la lettera stessa, che questi

gli aveva scritto in occasione della morte di Giannettino. — Giannettino compare di Pierluigi. — Sospetti di Andrea per la sua vita. — Congiura di Giulio Cibo: cause di discordia tra la marchesa Ricciarda e il figliuolo Giulio; questi usurpa lo Stato alla madre; gli tocca a lasciarlo; lo ripiglia sovvenuto dal Doria, e da Cosimo dei Medici. — Carlo V ordina lo restituisca, e commette a Cosimo e al Doria lo costringano. — Insidie di Cosimo. — Giulio inasprito congiura ribellare Genova ai Francesi; nelle sue reti irretisce; è preso, martoriato, e fatto in due tocchi a Milano. — Considerazioni su questo caso. — Ipocrisie di scrittori venali. — Carlo V disegna fabbricare una fortezza a Genova; pratiche dell'oratore cesareo col Doria. — Ai nobili vecchi la proposta piace e perchè, — e Andrea ci acconsente — pei conforti del Senato si ricrede, e non crolla più. Insidie spagnuole. — Il Papa dà la sveglia a Genova: accorte provvidenze e animose. — Viaggio del principe Don Filippo di Spagna in Italia. — Lusso smodato e sequele dello esempio nei costumi spagnuoli. — Stupidità di scrittori venali. — I cortigiani straziano Andrea pensando averlo agguindolato, ed egli finge non avvedersene. — Arti del Gonzaga. — Se sia verosimile che Cosimo duca di Firenze partecipasse alle insidie, e se, partecipandovi prima, vi persistesse poi; perchè non andasse a Genova per complirvi Filippo; se verosimile ci mandasse il figliuolo Francesco col donativo di 100,000 ducati. — Filippo tenta pigliare albergo nel palazzo del Doge, e risposta di Andrea. — Mentre gli Spagnuoli si tengono sicuri di occupare Genova, il Gonzaga manda avvisi essere andati all'aria i disegni; — sdegno di Filippo sedato dal duca di Alva; — piglia terra a Ventimiglia, tocca Savona, arriva a Genova. — Menzogne di scrittori venali. — Tumulti di Genova per le soverchierie degli Spagnuoli. — Ingresso, che ci fa Filippo: viltà antica e moderna. — Caso del

Fornari; e nuova insistenza del Gonzaga su la fortezza. — Se giusti i rimproveri dell'americano Prescott su i giudizii dei politici italiani, massime del secolo decimosesto. — Riforma del Garibetto che fosse; la legge del 1528 di cattiva diventa pessima.

Che i carnefici di Cristo si spartissero lacerata la tunica di lui gli è fatto vero, e tuttavia potrebbe essere simbolo di questo, che gli oppressori dei popoli si prevalsero sempre della religione per onestare truci proponimenti: così Ferdinando il Cattolico, a torre via fin le radici delle sette moresca ed ebrea, le quali facessero rifiorire con la libertà della coscienza la libertà civile, institui nella Spagna la Inquisizione; e non mica al modo praticato fin lì dalla Chiesa, sibbene perfidamente insidiosa, e ladramente omicida; però che dove, con la sentenza del giudice, quantunque corrottissimo, disperava arrivare cotesto Re si ripromise giungere con la mano del frate armata di corda e di fiamma; nella quale cosa avendo egli, o piuttosto parendogli avere trovato il conto, si avvisò piantarla anco in mezzo di Napoli. Senonchè, a contrastare le intenzioni regie, sorsero i baroni atterriti, i quali dimostrarono quivi non essere Arabi nè Ebrei; il popolo tutto di una legge e di un sangue; cotesto, arnese in mano ai frati capacissimo a sconvolgere lo Stato, schiantando

le sostanze, e le vite delle principali famiglie; molto più poi, che presso i Napoletani si teneva in poca riverenza la religione del giuramento, e il falso testimonio comune così, da non parere, come pur troppo era, peccato enorme contro a Dio.

Il Cattolico per queste, che, comunque strane, pure si provarono verissime, e per altre più cause, giudicò prudente rimanersi da fare novità circa alle faccende della Inquisizione. Più tardi, governando Napoli in qualità di Vicerè Pietro di Toledo marchese di Villafranca, costui, un po' per abbassare i baroni, dai quali si sapeva aborrito, e un po' per compiacere al genio di Carlo V, che intendendo alla dominazione assoluta perseguitava in un paese la democrazia, e in un altro l'aristocrazia, s'industriò intromettervela per via di straforo. A tale scopo il cardinale di Burgos, fratello come dicono del Toledo, e certo della famiglia di lui, fece pratiche in corte di Roma per ottenere la facultà, ma non ne venne a capo, imperciocchè Paolo III astutissimo, considerato bene il negozio, non estimò spediente consentire l'abbassamento della baronia napoletana, la quale co' suoi umori, impediva che il dominio spagnuolo oltrapotesse nel regno, e nella Italia; ma più tardi, atterrito della dottrina dei Lute-

rani, che per le terre italiane si allargava ad occhio, e serpentato dal cardinale Giovampietro Caraffa, alla perfine si lasciò andare.

Qui l'argomento non comporta, che da noi si narrino le fortune di cotesto successo; basti tanto, che, malgrado l'accordo del Papa col Vicerè, fu mestieri tentare di mettere la Inquisizione dentro Napoli per bene due volte, e artatamente; pure non riesci; alla terza poi buttarono giù buffa; ma come il primo conato e il secondo cascarono dinanzi al mormorio dei cittadini, e alle parole franche del medico Pessa, e Antonio Grisone, così il terzo rimase vinto dal furore del popolo, e dallo ardimento di Annibale Bozzuto, che, bandito più tardi per cotesta colpa, riparò a Roma dove Giulio III in premio della dottrina, e della bontà sua lo creò arcivescovo di Avignone, e Pio IV lo promosse cardinale.

Il Vicerè, venutigli meno i tiri furbeschi, ricorse alle armi, non risparmiando le stragi promiscue, nè il fulminare dai castelli la città in fascio; nè i fuochi lavorati, nè il briccolare di pentole incendiarie, nè gli altri argomenti che la tirannide, vinta sul campo della giustizia, adopera su quello della prepotenza, e n'ebbe la peggio. Se in cotesto giorno si fosse lasciato libero il corso all'ira del popolo,. forse era fi-

nita per la signoria spagnuola nel regno di Napoli, senonchè, a guastare ogni cosa, si rizzarono su, come suole, gli uomini dei mezzani partiti, i quali, quantunque predicassero la resistenza giusta, e savio ammannire le armi, tuttavia scongiurando il popolo a perseverare nella divozione di Cesare, lo consigliavano a eleggere deputati, che a lui recassero con le querele la istanza di definire la causa tra il popolo e il Vicerè. Il popolo, invece di pigliare a sassi cotesti sciagurati, lasciatosi, come suole, abbindolare da loro, elesse deputati allo imperatore Ferdinando Sanseverino principe di Salerno, suo consorte per via della madre, Maria di Arragona, che fu nipote di Ferdinando il Cattolico, e Placido Sangro cavaliere di molto seguito.

Il principe di Salerno, prima di accettare quel carico, sembrandogli come pur troppo fu cagione di guai, volle consultare il parere dei cortigiani, tra i quali precipui Vincenzo Martelli maggiordomo, e Bernardo Tasso segretario; fu il consiglio del primo più cauto, meglio generoso quello del secondo, e per ventura ci rimangono entrambi stampati nelle opere loro, anzi Torquato Tasso gli pigliò ad argomento del suo dialogo del *Gonzaga*, ovvero del *Piacere onesto*. Il Giannone appuntò nella sua sto-

ria civile il Principe di leggerezza per essersi messo a cotesto cimento, ma se lo studio del proprio comodo avesse a somministrare la misura della bontà delle azioni umane, mal giudizio si dovrebbe portare sul senno dello storico napoletano; imperciocchè, se egli si fosse provvidamente astenuto dall'offendere la Curia romana, non avrebbe provato la miseria, lo esilio, e per ultimo la dodicenne prigionia in cui lo tenne, con ingiustizia pari alla slealtà, un Carlo Emanuele re di Sardegna per avvantaggiare i suoi interessi con Roma.

Il vicerè Toledo, poichè sentendosi debole gli toccava rodere il freno, disse si contenterebbe ad aspettare la risoluzione di Cesare, e intanto spediva messi su messi agl' imperiali cagnotti in Italia, chiedendo armi e soldati per isgararla col popolo. Principale tra questi Andrea Doria, che allestite subito le galee, e inviatele alla Spezia, v' imbarcò mille Spagnuoli forniti dal Gonzaga vicerè di Milano, ed altrettanti Italiani da Cosimo duca di Firenze, i quali giunsero a tempo in Napoli per servire ministri ai furori del Toledo [1]. La storia ram-

[1] Veramente nella vita di Cosimo scritta dal Cini trovo, che da lui furono date prove più splendide di devozione: — « il duca al primo avviso ha spedito quattro colonnelli, » Otto da Montauto, Chiappino Vitelli, Giordano Orsino,

menta, che per la parte di Andrea Doria andaronci altresì Marco Centurione luogotenente delle sue galee, ed Antonio Doria capitano dei presidii. Ora il vicerè, tra per questi ed altri aiuti che gli vennero da Sicilia e da Roma, salito in superbia fece mettere le mani addosso a cinque giovani nobili, per un po' di rumore che menarono in piazza contro gli sbirri, tre dei quali ordinò che ad ogni patto si condannassero a morte, nonostante che un Lappedo presidente del Consiglio negasse sottoscrivere la sentenza, più che il terrore del delitto potendo in lui la lusinga, che la moltitudine sbigottita dalla strage quetasse, siccome gliene porgeva speranza Scipione di Somma consigliere di guerra con lo esempio fresco del Focillo, e dei susurroni suoi compagni, strozzati i quali, il tumulto per le gabelle cessò. E' sembra, che anco al boia l'infame beccheria repugnasse, dacchè troviamo che il Toledo, impaziente d' indugio, facesse scannare quei miseri da un suo moro affricano dinanzi al largo del castello sopra un

» e Lucantonio Luppano per soldare 4000 fanti scelti; e
» già avendone la metà imbarcati con la reputazione di
» quelle armi e con la offerta di maggiori forze, biso-
» gnando, fu non piccola cagione di spaventare i Napo-
» letani dal persistere nella quasi cominciata ribellione. »
— Lib. III, pag. 149. Giunti.

tappeto di panno nero; nè pago di tanto, salì a cavallo, e scorrazzando su e giù la città, bravava il popolo. — Certo e' non l'avria contata, ma anco lì i soliti rispettivi a fare delle braccia croce, affinchè il popolo non desse nei mazzi, e a scongiurarlo che un negozio tanto bene avviato non arruffasse da capo, nella giustizia dello imperatore ponesse fiducia intera; e Pasquale Caracciolo aggiungeva: — a fine dei conti i tre scannati gentiluomini erano di noi altri, però il popolo non si ha da pigliare tanta smania dei fatti nostri; lasci ritirare le gambe a cui scottano i piedi. — Per le quali parole il popolo immelensito perse la balía di menare le mani e si strinse solo a negare il saluto al vicerè; però Scipione di Somma avendo ardito voltarsi alla moltitudine per dirle: — ti sieno troncati i piedi e le mani — questa divampando gli si strinse addosso con gli urli: — a te troncati il collo, i piedi, e le mani, e a quanti traditori della Patria ci sono: — tuttavolta i respettivi, sbracciandovisi attorno, non senza sudarci acqua e sangue, giunsero a rimettere incolume il vicerè in castello: dopo ciò, sembrando loro avere salvata la Patria, attesero tranquilli gli effetti della sperimentata giustizia imperiale.

La giustizia venne e fu questa: deponessero

le armi; in tutto e per tutto obbedissero al vicerè. Bandita in piazza, proruppe un tumulto quale in cotesti paesi costuma; pareva il finimondo, e il Summonte con molta piacevolezza ci narra che arrivò fino ad operare miracoli, dacchè un Giovambattista Caraffa cavaliere gerosolomitano, il quale, per non potersi più reggere in piedi a cagione della podagra, si era fatto portare dai suoi famigli a braccia per udire la relazione del cavaliere Sangro, tutto sottosopra dalla paura, guarito di un tratto salì scappando in cima al campanile di San Lorenzo; non dimanco, dopo la prima sfuriata, si accomodò anche questa, affermando il Sangro con giuramento come la risposta acerba fosse accompagnata con istruzioni tali, da rimandare tutti contenti come una pasqua a casa; e il popolo insensato nella sua fede credè, e cesse le armi.

Il dì di San Lorenzo, di cui il martirio è per lo appunto simbolo della vita del popolo, arrostito sempre, e non consumato mai, fu pubblicato intero il regio indulto, il quale diceva: = la Inquisizione si mettesse da parte, alla città le artiglierie si restituissero, e con le artiglierie il titolo di fedelissima: dall'altro lato, in pena di avere avuto ragione, pagasse di multa centomila ducati, ventiquattro capi del tumulto

dal perdono si eccettuassero; a cui il Vicerè, in grazia della sua particolare munificenza, ne aggiunse altri trentasei, che in un giorno furono condannati a morte con l'arrato della confisca dei beni: ebbero ventura, che avvertiti in tempo, poterono mettersi in salvo. Al principe di Salerno trattenuto in corte toccò sopportare di ogni maniera strazi; alla fine dimesso tornò in patria a pigliarsene il resto; dove invelenito con umiliazioni quotidiane, nelle sostanze afflitto, nella vita insidiato conobbe quanto sia men sicuro ribellarsi a mezzo che intero; imperciocchè ribellandoti intero tu il faccia quando te ne torna il destro, e allora puoi vincere, o venire a patto; mentre ribellandoti a mezzo ti converrà ribellarti intero quando meno ti cada in acconcio, e ti troverai oppresso prima che tu ci possa mettere riparo. Da tutto questo pel nostro argomento basti cavarne tanto, che Andrea Doria, col farsi condottiero agli stipendii dell'Austria, non solo non rifuggì, ma sollecito accorse a spegnere nel sangue ogni spirito di libertà in Italia, e dopo i corpi, a incatenare gli spiriti, aiutando a piantarci come un chiodo nel cuore la Inquisizione: però male, a nostro avviso, si consiglia chiunque sostiene, che per esso la Italia serbò della libertà quel tanto, che la condizione pessima dei tempi concedeva, dacchè rimane chia-

rito che non istette per lui, se la patria non isprofondava nell'inferno della servitù.

Esponendo la congiura del Fiesco notammo in qual modo Andrea della venuta di Agostino Landi a Genova si approfittasse per mettere un po' di addentellato alla vendetta, la quale sempre agognò, e in breve ottenne; tuttavia non sembra vero, ch'ei fosse parte precipua nella strage di Pierluigi Farnese, come l'Ulloa nelle vite di don Ferrante Gonzaga e di Carlo V si industriò dare ad intendere; mi adopererò a investigare la cosa affinchè tocchi ad ognuno la infamia che gli spetta: piace ai potenti tuffare il braccio nel sangue e fino al gomito quando ci trovano interesse, e poi si arrovellano a rovesciarne la colpa sul capo altrui; così non ha da essere; chi bebbe il dolce (se dolce fu) gusti l'amaro.

Si trova come Andrea, accontatosi con don Giovanni di Lucca, ed in ciò spinti dalle indefesse sollecitazioni del Gonzaga, pigliassero ad infiammare l'animo di Cesare, affinchè non lasciasse impunito il Farnese per le tante ingiurie arrecategli; e da questo ottennero lo assenso di congiurargli contro, avendolo rinvenuto maravigliosamente disposto adesso, che alle vecchie gozzaie aggiungevasi il favore manifesto fatto a Piero Strozzi nel fuggirsi di Lombardia,

e la congiura del Fiesco istigata dal duca: del Doria poco all'imperatore importava, massime adesso che era diventato vecchio, moltissimo di quel tramestio continuo che i Farnesi facevano con la Francia per intorbidare le acque e pescarvi dentro qualche altro brano di Italia, e ciò tanto più ora, che le recenti vittorie di Germania, dandogli il capo giro, lo persuadevano di tenersi ormai sicuro di agguantare il dominio universale della terra, e però non è da dirsi quanto s'infellonisse contro chiunque egli giudicava si mettesse tra mezzo la sua mano e il mondo.

Allora Andrea, o perchè il Girolamo Pallavicino conte di Cortemaggiore avesse vincoli di parentela a Genova, o sia perchè riputasse avere pegno sicuro in mano della fede di lui, prese a condurre pratiche per ammazzare il Farnese con esso più da vicino che col Landi, e certo che se gli altri nobili di Piacenza sentivano molestamente le offese nelle sostanze e nelle giurisdizioni feudali, egli poi, oltre queste, ne pativa un'altra più grave di tutte quante uomo possa arrecare ad altro uomo. Sforza Pallavicino, essendo ad un punto nipote del Duca Pierluigi per parte di Costanza sua sorella ed erede necessario di Girolamo, si cacciò nella testa che egli avesse a morire senza successione, almanco

legittima, affinchè le sostanze di quello gli entrassero in casa, e lo zio Duca s'impegnò di servirlo; ma a Girolamo, come succede, venne prurito di moglie, giusto in quel punto che se la sentì vietata, e di colta la prese; poi, pauroso della mala parata, sbiettò, e il Duca, cui parve rimanere giuntato, occupa violentemente Cortemaggiore, nè qui si ferma, che messe le mani addosso a Lodovica e a Cammilla, madre e moglie di Girolamo, le getta in prigione; e comecchè dal nequissimo caso turbati il cardinale Triulzio, i Veneziani, lo Imperatore e il Papa s' interponessero per indurre il Duca a sensi più miti, ei non si volle piegare, anzi incocciandosi si andava schermendo con ogni ragione amminicoli, che ora imputava al Conte non so quanti omicidi, ed ora pretendeva, che gli si umiliasse; non mancò perfino screditarlo presso Carlo V come settatore delle parti di Francia. Ma cosa anco più strana fu, che in onta di tutto questo, Cammilla si chiarì gravida; come ciò accadesse, può essere e può non essere mistero secondochè il figliuolo spettasse a Girolamo davvero, o assentisse a lasciar correre, che si credesse suo: da prima perfidiano nel negare il fatto, ma il ventre pregnante stava lì disperata testimonianza del vero: supplicato il Duca perchè liberasse la donna, per tema che a cagione

delle angustie dell'animo sconciasse, invelenito rifiutò.

Girolamo pertanto, inteso anima e corpo a vendicarsi del Duca, prometteva consegnare, mercè di suoi aderenti, una porta di Piacenza a cui si fosse presentato ad occuparla, e Andrea, accettata la proposta, ne scrisse allo Imperatore: questi però, che avendo provato il Gonzaga arnese capicissimo di tirannide senza lui non moveva foglia in Italia, ne ricercava il parere, e il Gonzaga segretissimamente così sul declinare di luglio lo ammoniva: — potere anche egli impadronirsi di una porta della città, ma questo non sembrargli partito sicuro giacendo l'osso nella presa della cittadella: pericoloso poi servirsi di Girolamo Pallavicino come quello, di cui massimamente sospettando il Duca, ne faceva codiare i passi a Crema dov' erasi ridotto a vivere: avergli la fortuna aperto una pratica, la quale egli giudicava sicurissima perchè negoziata con uomo, che tenuto dal Duca in concetto di fedele, gli dava adito di tradirlo a man salva, e però esortare lo Imperatore a mostrarsi alieno dalle profferte del Doria, anco per non correre pericolo, che le carte si avessero ad imbrogliare. È verosimile, che il Gonzaga operasse a quel modo per gelosia di Andrea, o pel desiderio di non avere compagni nella impresa,

ed in fine perchè il suo disegno gli comparisse migliore davvero, e più inteso al suo feroce proponimento; ed anco allo Imperatore forse piacque non crescere il fascio dei suoi debiti verso Andrea, mulinando fino d'allora tale concetto nella mente cui presagiva non avrebbe dovuto garbare allo astuto genovese. Certo Andrea fin qui non può sostenersi incolpevole della strage di Pierluigi, e nè anco dopo si rimase da insidiarlo, ma la congiura che menò a morte quel gramo fu tramata dal Gonzaga con l'accordo dello Imperatore, e questo sarà meglio chiarito da quello che verrò esponendo.

Intanto giovi mettere alquante parole intorno al Duca di Piacenza. Pierluigi Farnese fu figliuolo di papa Paolo III, che lo ebbe da certa femmina romana, dicono di casa Ruffina, allorchè, essendo cardinale dei Santi Cosimo e Damiano, andò legato per Alessandro VI nella marca di Ancona, nè Pierluigi fu il solo figlio che rallegrasse la vita al buon pontefice, il quale, se lasciò dubbi i posteri che ei fosse santo, circa alla paternità sua desiderò non ci avessero a cascare dubbi; di fatti oltre a Pierluigi gli si noverarono figliuoli Paolo, Ranuccio, Costanza, e forse anco Isabella, nè mica tutti della sola Ruffina, bensì da altre donne. Giulio II con la bolla dell' 8 luglio 1505 le-

gittimò Pierluigi e Paolo, e poichè grande a cotesti tempi era la reputazione della casa Farnese per aderenze e per facoltà, il cardinale dei santi Cosimo e Damiano vide ambite le nozze del suo primogenito dalle prime tra le famiglie principesche d'Italia; egli preferì alle altre la Orsina di Pitigliano, e con la Girolama ammogliò Pierluigi giovancello di dodici anni, cui la seconda moglie in breve partorì Alessandro, Ottavio, Ranuccio, Orazio e Vittoria: un tempo esercitò la milizia, e non pure senza gloria ma con infamia, imperciocchè di ventiquattro anni si trovasse nello esercito del Borbone contro la Patria, e di conserva con Sciarra e Cammillo Colonna, masnadieri piuttostochè capitani, empisse Roma di rapine e di sangue: e quando da Clemente VII e da Carlo V venne statuita la impresa di Firenze, costui, ci fu chiamato da Nocera dove stanziava con duemila fanti; però comparve fra i primi a fare la massa tra Fuligno e Spello; e perchè veruna specie d'infamia mancasse alla vita di lui, dopo avere ferita la patria Roma, volle dare di una lanciata anco in Firenze; ma ci si trattenne poco, che indi a breve fu casso dal marchese del Vasto dalla milizia con ignominia; nè se ne conosce la causa. Dei suoi costumi piglia vergogna a raccontare e ribrezzo. Il Varchi, in fine delle

storie, narra lo immane caso di Cosimo Gheri vescovo di Fano, il quale lo stesso preposto Ludovico Muratori non nega, quantunque ripigli il Varchi per averlo messo fuori; ma il Muratori era prete e dei buoni, però sentiva passione al divulgarsi di cosiffatte nefandigie, e di vero sarebbe bene celarle, se col tacerle si emendassero le colpe. Altri poi cotesta scelleraggine alla ricisa disdice, affermando il Varchi averla cavata fuori da Pierpaolo Vergerio, che di vescovo di Capo d'Istria si fece luterano, e allega in testimonio l' apologia dettata contro il Vergerio da monsignor della Casa: gli è tempo perso, imperciocchè Pierluigi tanto non lo trattenesse la vergogna, che in pubblico non se ne vantasse, e si citino complici del fatto Giulio da Piè di Luco, e Nicolò conte di Pitigliano; nè tolgono fede al racconto le infermità ond'era tutto guasto, conoscendosi come esse non lo impedissero dallo sprofondarsi in ogni maniera libidine. Tuttavolta i devoti della reputazione di Roma contrastano l' avventura per un altro argomento, il quale è questo: il Varchi, essi dicono, ci accerta come Pierluigi venisse assoluto dal misfatto, in grazia di una bolla, e questa per quante ricerche s'instituissero non riusci rinvenire: al che si risponde, che il Varchi notava altresì simile assoluzione essere accaduta

in segreto, ed avere composto la bolla il vescovo di Cesena Ottaviano Spiriti, e Jacopo Cortese, per la quale cosa, potendo cotesta carta essere agevolmente soppressa, non abbiano mancato di farlo per torre di mezzo un testimonio di vergogna; anzi tu crederai addirittura così, se consideri, che se nello inventario delle bolle, conservato in Castello Santo Angiolo, la bolla di cui è discorso non occorre, nè manco si trovano in esso notate due altre bolle, che si ricordano nello inventario custodito in Ancona, e compilato nel 1532, dove, sotto la rubrica di scritture nuove raccolte da Sebastiano Gandulfo, tu vedi la bolla dell'assoluzione generale del Duca, e l'altra per la colpa del contrabbando del sale, e nondimanco chiusa con la clausula: *e per ogni altro eccesso.* Ora chi può dire, che l'assoluzione dell'atroce violenza esercitata a danno del mitissimo vescovo di Fano non si trovasse insinuata così di straforo alla coda della frode del sale? Di questi tiri Roma costuma; e di bene altri ancora. Oltre a ciò, se vuoi prova della mostruosa libidine di costui, ad ogni piè sospinto tu ne incontri un fascio: singolarissime queste. Pierluigi, compiacendo all'andazzo dei tempi, ed alla superstizione propria, in capo di ogni anno ordinava al suo astrologo (il quale ad un punto faceva

ufficio da medico) il prognostico: di questi ne rimangono, a me noti, sette dal 1537 al 1544; quello del 1537 gli presagisce settanta anni di vita, o circa, e morte naturale per copia di umori o *soverchio di coito dopo il bagordo;* nel trentotto lo ammonisce a non incappare nella *peste*, e gl' indovina che procederà *carnalaccio* secondo il solito, e così di seguito crescendo sempre le previsioni dei mali, che, a quanto sembra, non avevano virtù di renderlo meno cavallino di prima [1]. Dimostrazione del costume non pure dell' uomo, ma altresì del tempo te la somministra certa lettera di Marco Braccio, scritta da Roma a messere Francesco del Riccio, che racconta una bestial caccia di Pierluigi ad un giovane famigliare del cardinale Farnese di Ferrara, e il giudizio, che di cotesto fatto por-

[1] « Saturnus genitor dominus ab Jove receptus tibi » annos pollicetur 70 vel *circiter*... mors tua erit *naturalis*, sed proveniet ex nimia humorum ubertate, seu ca» tharrali suffocatione *ob nimium coitum post crapulam*. — » Luna cum nodom eridiano in signo Scorpii praecaven» dum admonet, ne in *scabiem gallicam* dilabaris. Eris » ad venereas illecebras solito proclivior. — Ad *quam» libet venerem solito proclivior*. — Venus tibi gaudia et » corporis salubritatem solito robustiorem pollicetur, dum» modo nimiam bibitionem, crapulam crebram, sive ni» mium coitum effugias — ne in alterationem incidas, aut » gonoream, idest humani seminis effusionem, et crucia» tus renales, cum aliquali dolore podagrico. »

geva lo scrittore [1], messa in brani perfino la ipocrisia, ultimo e disperato velo del pudore. — Astutezza egli ebbe e molta, pregio vul-

[1] La lettera è del 14 gennaio 1540; si conserva nello Archivio mediceo, filza I, in sesto 1540, — nè manco voglio lassar di contarvi uno amorazzo nuovo, che come sapete venendo trionfalmente il reverendissimo Ferrara in qua, et essendo di un paese che produce assai belli figliuoli, fra li altri Sua Signoria ne menò seco uno che alli occhi del nostro illustrissimo signore Duca di Castro li sia, et è piaciuto extremamente di modo chil povero signore non trovava posa. Deliberato sua Excellentia sfogar questo suo appetito desiderato, provò con imbasciate, e mezzani di vedere, se e possiva ridurre il giovane alla sua voglia, e veduto la obstinatione del giovane, quale dubitando non l'intervenissi ad lui come le intervenuto a molti altri, e quasi alla più parte, e forse informato et advertito del tutto, mai ha volsuto acconsentire, dimodo che entrata Sua Excellentia, spinto dal furore di Cupido, in gran collera si diliberò in ogni evento di haverlo et appostato chil praticava in casa di non so che signora, insieme con certi sua fidati li dette la battaglia alla casa, e così entrato, il buon giovane veduto non haveva rimedio si lassò calare da una finestra, e cosi scampò la furia per quella volta. In altra fiata se li messe dietro e così dandoli la caccia si fuggì il povero figliuolo in casa di certi mercanti genovesi, dove che temendo ancora la caccia dietro prese per expediente più presto volere morire di cascata, che come il *povero vescovo di Fano*, e cosi di nuovo arripuit fugam e si gittò a terra di un'altra finestra, e scampato il pericolo se ne tornò a casa mezzo morto, e di nuovo sapendo il comandamento che aveva ordinato a circa quaranta persone, che lo pigliassino, e li fossi condotto per forza lo conferì al Cardinale suo, quale

gare in ogni età, e all'ultimo, in cui ci si fida, esiziale, sicchè i nostri antichi solevano ammonire, in pellicceria andare a far capo meno pelli di asino, che di volpe; e poichè le ghermінelle alla lunga irretiscono cui le tende, così se resti preso, invece di misericordia provochi le beffe, e ben ti sta, che chi trova diletto di far frode non si deve lamentare se altri lo inganna. Nè Pierluigi camminava così insidioso fuori di casa, ma nelle mura domestiche altresì co' famigliari suoi e con gli stessi segretari: ed era in virtù di cosiffatto vezzo, che, mentre egli stava negoziando la lega con la Francia, fingeva acconsentire allo Imperatore, e ciò con l'Annibal Caro suo segretario, usando tenere parechi ministri, all'uno dei quali confidava quello, che nascondava gelosamente all'altro. Tale fu l'uomo che Paolo III pontefice massimo elesse per fondamento della propria

lho ha mandato in Lombardia per poste, e *certo ne stato biasimato, che doveva pur fare compiacere un tanto Signore se Cupido lho aveva preso, e non fare che sia ito allo stato come disperato.*

Questo tratto di lettera si legge in nota a pag. 263 della *Guerra degli Spagnuoli contro Papa Paolo IV* del Nores, pubblicata per cura di L. Scarabelli. Dopo ciò sembra, che non abbiano valore di sorta le avvertenze scritte dal signor Arbib nella edizione per lui fatta a Firenze delle Storie del Varchi intorno al caso di Cosimo Gheri.

famiglia, e forse tanto più lo ebbe caro, quanto lo meritava meno; da prima lo assunse duca di Castro, conferendogli ad un punto il gonfalonierato della Chiesa, poi gli ottenne dallo Imperatore il marchesato di Novara; per ultimo intendeva procurargli anco la signoria di Milano, ma qui fu dove gli si troncarono i disegni. I Veneziani, un giorno inflessibili a conservare incontaminato il libro di oro, oggi ridotti a cercare salute con la viltà, scrivevano sopra l'albo dei nobili il nome di Pierluigi bastardo.

Ottavio figliuolo di Pierluigi da prima ebbe Nepi; poi Camerino, retaggio antico dei Varano, usurpato a danno di Giulia da Varano, e di Guidubaldo Feltrico della Rovere suo marito, il quale dai Veneziani, paurosi che il Papa cessasse da sovvenirli nella guerra contro il Turco, fu derelitto.

Il Papa, sempre studioso di promovere la grandezza di casa sua, venne in pensiero di conferire in feudo a Pierluigi Parma e Piacenza: veramente coteste due città appartennero sempre al ducato di Milano, ma la Chiesa, tenacissima a tenere, non cessò mai di pretendere, che formavano parte dello esarcato. Giulio II le ridusse in sua potestà e le occupò finchè visse; lui morto si tolsero alla Chiesa,

le ripigliò Leone X per cederle da capo al re di Francia conquistatore di Milano; all'ultimo le ricuperava la Chiesa. Lo impero non poteva razionalmente mettere innanzi sopra le medesime diritto di sorte alcuna, imperciocchè lo imperatore Massimiliano con ispeciale capitolo avesse ceduto a papa Giulio Piacenza, consenziente Ferdinando il Cattolico, che poi lo stesso Carlo V nel 1521 confermò: quanto a Parma spettava alla Chiesa per tutte le medesime ragioni di Piacenza, anzi con qualcheduna di più: almeno si afferma così nella scrittura intorno alle cose di Piacenza, dettata dall'Annibal Caro in nome del Cardinale Farnese, quando, dopo morto Pierluigi, avendo il Gonzaga occupato la città a nome dello Imperatore, questi con ogni maniera amminicoli si scansava restituirla, proponendo, tra le altre cose, assegnare in iscambio di Parma e Piacenza quarantamila scudi di entrata pei nipoti del Papa.

Ora, per tornare al nostro racconto, il cardinale Gambara studiandosi andare a' versi del Pontefice, saltò su a proporre al Collegio dei Cardinali s'infeudassero in Pierluigi Farnese Parma e Piacenza come ducati dipendenti dalla Santa Sede: giudicava il Papa sarebbe stato dai Cardinali bene accolto il partito, dacchè a conti fatti, tenuto a calcolo le spese di man-

tenimento delle fortezze vecchie, della fabbrica delle nuove, dei presidii, non che delle munizioni, poco civanzo ne faceva la Chiesa; tuttavolta non accadde così; allora per ispuntarla con la opposizione del Sacro Collegio, offerse in baratto Camerino e Nepi togliendoli al nipote: ripreso il negoziato a questo modo potè andare, sempre però con inciampi e non pochi, chè qualche Cardinale si asteneva da comparire in Concistoro, qualche altro protestò contro, e il Caraffa fu visto in quel dì visitare le sette chiese come si costuma per la espiazione di qualche grosso peccato.

Giustizia vuole, che per noi si dica come Pierluigi, investito di cotesti ducati, non si comportasse già contro i popoli tiranno, anzi attendesse, per quanto lo concedevano i tempi, a felicitarli: forse operò così, a norma dell'arte nota ai Principi nuovi, di gratificarsi il popolo per opprimere i signori, e questi vinti, venire destramente a capo dello incauto aiutatore; o forse lo persuase a mitezza lo stesso consiglio, che induce il villano ad ingrassare il bue; tuttavia la storia gliene deve tener conto, imperciocchè allora vissero principi, e non hanno cessato anco adesso, i quali non seppero reggere i popoli nè manco con l'arte che adoperano i contadini a governare le bestie.

Ad abbattere pertanto i feudatari, avvezzi sotto la Chiesa a vivere secondo il libito proprio, egli ordinò che, cessato il vivere dentro alle castella, dove imbestiavano la vita, si riducessero ad abitare le città, mutava la elezione del consiglio e degli altri ufficiali, tolse via i privilegi, ed istituendo la milizia, affrancò i popoli dal vassallaggio, dacchè una volta arrolati, non dovessero servire altri tranne il Duca e i Capitani preposti da lui; quello poi che soprattutto gli fece nimico giurato Agostino Landi, fu il partito preso di privarlo dei feudi di Bardi e di Campiano.

Ferdinando Gonzaga, poichè tentati gli umori li trovò più che disposti a dargli mano, ecco come ammanniva la trama, e ciò moltissimo per compiacere all'odio proprio contro ai Farnesi, e molto altresì all'imperiale padrone, il quale mentr'egli si portava a pigliare il governo di Milano, gli fece sapere, che morto il Papa, intendeva rimettere le mani sopra Parma e Piacenza [1]: nel febbraio del 1547 Ferdinando avvisa lo Imperatore, come Pierluigi, fidandosi di soverchio nel Papa, non si guardava con le debite diligenze, quindi agevole sorprenderlo; per la quale cosa lo supplicava, così per suo

[1] Lettera di F. Gonzaga al suo segretario Natale Musi.

governo, a fargli sapere, se capitando il destro di *rubargli* alcuna delle due terre volesse *restare servita.* Carlo, che di casa di Austria era, risponde: magari! ma desiderava esserne avvisato prima: allora il Gonzaga riscrive avere rinvenuto un modo acconcio a *rubare* Piacenza[1]: *Sa* Vostra Maestà, che nel *robbare* (almanco chiamava le cose col suo vero nome costui, e scrivendo allo Imperatore di Austria gli canta in faccia, che il modo del rubare ei lo ha a sapere) un luogo, la maggiore difficoltà che si presenta è lo unire le genti senza scandalo, che hanno a fare il furto: ora la comodità si presenterebbe col mettere insieme gente per Montobbio (però s'ingannava, che la batteva da pirata e corsaro, e il Duca, il quale teneva, più ch'ei non sospettasse, occhio alla penna, aveva preso fumo ed ordinato fino dall'aprile di mettere sentinelle alla custodia dei confini per diligenza di Francesco Clerici castellano di Campiano) e così gittare della polvere negli occhi al Duca. Presa una porta, per suo avviso sarebbe caduta la terra, a patto, che ci si fosse potuto intromettere di colta buona mano di gente; a questo fine farebbe, che un suo servitore insultasse certo fidato di

[1] Lettera del medesimo: del 6 maggio 1547.

lui; *questi fingesse* mettersi in salvo a Crema, donde avrebbe spedito cartelli di sfida; egli Gonzaga, *fingendosi* offeso per siffatti cartelli, *fingerebbe* mandare sicarii a sbertire il suo fidato, il quale *fingendo* scoprire la trama, riparerebbe a Piacenza, donde rinnoverebbe sfide, e cartelli, e si metterebbe attorno otto o dieci uomini raunati sotto pretesto di guardarsi la vita: per la notte poi che si avesse a dare esecuzione al trattato, egli invierebbe altri quindici uomini senza che uno sapesse dell' altro, e così si troverebbero in venticinque ad occupare la porta: in tanto spargerebbe voce di raccogliere trecento fanti per aiutare l'assedio di Montobbio, ma in verità avrieno ad essere più di seicento: e siccome da Lodi, dov' ei ne farebbe la mostra, per giungere a Piacenza bisogna passare il Po, ordinerebbe al suo maestro di casa comperasse legna od altro in quel contorno, e mandasse barche per levarle: egli poi cavalcherebbe fino a Lodi sotto colore di recarsi a Mantova per complire il fratello; se nonchè, appena avvisato del caso, piegherebbe con diligenza costà in compagnia dei suoi gentiluomini, e darebbe sesto al negozio: in breve messi dentro alla terra duemila fanti, e cento cavalli manderebbe fuori un bando terribile, che chi si attentasse in qualunque modo sov-

venire il Duca, guai! I gentiluomini piacentini tastati da lui non si opporrebbero: uno aiuterebbe alla scoperta; però al fine, che la impresa tornasse proprio a profitto, sarebbe mestieri impadronirsi anco di Parma, e questo si potrebbe fare appostando un trecento cavalli su quel di Cremona, e seguìto lo effetto di Piacenza, passare il Po alla volta di Parma, minacciando ferro e fuoco a cui si movesse: inoltre, a seconda della congiuntura, metterà in opera partiti, che si potranno allora meglio fare, che ora dire: vorriasi altresì tirare dalla nostra il conte di San Secondo, ma con costui bisognerebbe ungere; e se la Maestà Sua lo facultasse a spendere, supplicarla a credere, ch' egli starebbe su lo stringato più che si potesse. Adesso che Sua Maestà è chiarita, ordini quanto reputa prudente, però si desidererebbe sollecita risposta perchè bisogneria *fare lo effetto* la prima domenica dopo Pasqua. = Tutto questo il buono Imperatore Carlo V ordinava a danno del padre del suo genero; senonchè, a dir vero, per questa volta egli rispondeva: piacergli riavere Parma e Piacenza, ma non gli garbare il modo.

Don Ferrante, che non era uomo da sgomentarsi per poco, persistendo nella pratica, propone allo Imperatore ch' ei procuri barat-

tare Siena con Parma e Piacenza, e pauroso che un senso di onestà venisse importunamente a trattenere il suo augusto padrone (anco a quei tempi si chiamavano augusti), ovviava al pericolo dicendo: che quanto al mantenere la fede ai Sanesi non ci era da pensarci nè manco, essendosi eglino mostrati per lo addietro tanto contumaci; e poi si lasciasse servire, ch' egli avrebbe condotto la pratica con tale ragione, che mutandosi i tempi, la Maestà Sua potrebbe rigettarla a beneplacito, e conchiude la lettera con queste notabilissime parole: = Sapendo la poca carità che passa tra il Papa e me, può ben credere ch' io non mi muova a questo per volontà di fargli servitio. =

Tutti questi tramestii non si erano potuti condurre, senzachè ne scappasse fuori un qualche odore, però che un segreto in due, difficilmente, ma pure si custodisce, di rado in tre, disperato poi in quattro; e mosso per avventura da particolari avvisi, il Papa non rifiniva mai sollecitare il Duca a costruire la cittadella di Piacenza, e Antonfrancesco Rainieri per commissione di lui scriveva nel 27 maggio 1547 al Duca: = il Papa non dice altro se non se si elegga un prospero giorno nel quale si getti la prima pietra della fabbrica, la quale la Sua Santità felicita col segno della sua santissima

benedizione. = Veramente il Duca in questa parte non assonnava, imperciocchè l'avesse già posta tre giorni prima: tuttavia fece buon viso alla benedizione, quantunque serotina, e ne cavò tutto il partito che si può cavare dalle benedizioni papali per tirare su le mura di una cittadella: quindi facendo lavorare indefesso grandissima quantità di muratori, Pierluigi l'ebbe dentro piccolo spazio di tempo condotta a termine di difesa; dal quale fatto i congiurati pigliavano argomento di venire alla conchiusione del negozio, avvertendo essi, che una volta ultimata, le difficoltà sarebbero loro cresciute nelle mani due cotanti: il Gonzaga non aveva mestiero gli facessero dintorno calca, tuttavia serpentato serpentava Carlo V, e mettendoci di suo non poca mazza avvertiva, i gentiluomini piacentini essere ormai disposti di levarsi a rumore contro il Duca; solo a cose fatte domandare soccorso, e sostegno: per *honestare* il negozio, dopo seguíto il colpo manderebbero uomini a posta per significargli, che non gli accettando egli, nella sua qualità di vicerè di Milano, come uomini dello Imperatore, si sarebbero dati al re di Francia. Laddove Sua Maestà non si voglia scoprire subito, si tengono capaci di durare otto mesi o un anno, ma dentro questo tempo bisogna, ch'ei

si pigli Piacenza a patto di non la rendere ai Farnesi; e qualora egli ricusi il partito, e' si confessano costretti di fare la cosa ad ogni modo, perchè il Duca lavora di forza intorno alla fortezza, e intende averla fornita in ottobre, che se questo avvenisse, e' si dovrieno tenere per ispacciati; molto più, che il Papa negozia il parentado col re di Francia a condizione, che pigli la difesa del Ducato; consideri con la usata diligenza questa deliberazione di volere mandare a compimento in ogni modo la impresa, e il pericolo che si possano voltarsi alla Francia: questa occasione perduta, pensi che per tempo lunghissimo non si presenterebbe un'altra pari in bontà. — Lo Imperatore rispondeva a tale informazione del Gonzaga con la lettera del 12 luglio 1547; mediante cui, accettando il trattato, raccomandava un mondo di cautele perchè non capitasse male la impresa, e soprattutto non si mettessero le mani addosso a Pierluigi Farnese. —

Dacchè di poche trame ci rimanga così continuo e patente il filo come di questa, non fia grave a chi legge conoscere come Ferrante Gonzaga le volontà del suo padrone intendesse, e come altrui le interpretasse, e si chiarirà che, anco con meno, un sacramento potria convertirsi in peccato mortale: sacramenti poi

non erano le parole, nè le intenzioni dello Imperatore: pertanto il Gonzaga faceva capire ai congiurati tali essere le volontà di Carlo: — desiderare lo Imperatore, per alquanti dì si soprassedesse, ma poi in ciò rimettersene a loro: non si muova foglia senza sicurezza dell'esito: la persona del Duca non si guasti, solo si cacci fuori dalla terra libero: però egli Gonzaga non si può dissimulare punto come lo indugio sia pieno di pericolo, e prudentissima la prigionia del Farnese. Fatto il colpo, il conte Giovanni Anguissola ed i compagni suoi mandino subito ad offerirgli la città a questi patti :

1.° Dentro un giorno risolvasi a tenerla o a lasciarla, imperciocchè, avendolo a fare contro un nemico potente, non possono stare senza padrone; *aliter* darannosi in balìa di altri signori. 2.° Tutti i feudatarii del Ducato, senza eccezione, vengano a fare omaggio a Sua Maestà, e mancando, confischinsi loro i beni. 3.° Non si liberi il Duca pel razionale sospetto, che liberato non corra a Parma per tentare di rifarsi. 4.° Il ducato riducasi a devozione di Sua Maestà. 5.° Tengasi il Duca imprigionato finchè anco Parma non venga in potere dello Imperatore. 6.° Di quanto accadde in cotesto dì, sia di *omicidii*, sia di *guadagni*, non si abbia a cercare,

nè inquisire, reputandosi il tutto fatto e acquistato in buona guerra.

Dopo spedite simili istruzioni ai congiurati, il Gonzaga, scrivendo allo Imperatore, nel ragguagliarlo dell'operato, vantavasi del tiro furbesco di farsi mandare dai congiurati i capitoli, con la intimazione ricisa di accettarli o ricusarli dentro ventiquattro ore: per cotesto modo, egli avvertiva, si toglie via il pericolo di lasciare la città nelle mani dei congiurati, e si riversa sul capo a costoro l'odio della prigionia del Duca, come quella che dallo Imperatore era stata dissentita, e da lui Gonzaga assentita per forza.

Ma se ai congiurati premeva far presto, premeva altresì di non fare a fidanza: però aggiunsero per patto: le rendite della città si riducessero come ai tempi dei duchi di Milano e dei Papi; le cause da mille scudi in giù si decidano a Piacenza: il Gonzaga, non prevedendo questo intoppo, mancava di facoltà per assentire simili concessioni, onde dichiarò averne a riferire allo Imperatore; forse anco poteva concedere, ma pensò che, mettendo i congiurati alle strette, non si sarieno gingillati a badare il nodo nel giunco, e prese errore; di qui nuovo ritardo. Carlo V informato delle nuove pretensioni, nicchia per parere, ma poi promette: quanto allo attendere il tempo darebbe consiglio.

In questo tempo Ottavio Farnese, partendosi allo improvviso dalla corte del socero, s'incammina verso Piacenza per visitare suo padre: e da capo la matassa si arruffa. Il Gonzaga, traendo dal caso argomento di profitto pel suo odio, così ne scrive allo Imperatore: — dargli molestia il proposito dei congiurati di volere in ogni modo ammazzare Pierluigi, il che è *contro la mente di Vostra Maestà*, ma questo non è tutto ancora, perchè alla fine, morto ch'egli fosse, mi *parria che poco caso si havesse a fare di lui*, quanto che, essendo venuto ora il Duca Ottavio, verosimilmente si havrà a trovare in questo conflitto dov'essi non mi possono assicurare di salvarlo come da loro ho cercato, perchè in un caso simile, dove i colpi non si danno a misura, è cosa difficile potere assicurare di persona et massimamente quando egli si mettesse su le difese. —

Nonostante questo avviso, Carlo V non trattenne i congiurati; al contrario, esigendo essi nuova conferma del capitolo della impunità per qualsivoglia *omicidio* e *guadagno* commesso o fatto in quel dì, non si rimase dal darla; nè Carlo era tal uomo da non sapere, che cosa cotesto capitolo adombrasse: inutili allora coteste ipocrisie, inutili anco adesso; pure non si smisero, nè si smetteranno: conosce la sua pedanteria anco la frode.

E non mancarono gli avvisi al duca Pierluigi che si badasse; conciossiachè, lasciando da parte quelli, i quali soglionsi fabbricare per ordinario dopo il fatto dalla prosunzione, e dal volgo si credono (e tutti siamo volgo un po') per sete di cose strane, gli è certo che Annibal Caro scrisse il 17 di luglio al Farnese: come in Milano corressero mille *pazzie;* quivi i servitori del Duca vivere odiati e sospetti; da don Ferrante non si potere cavare nulla, come quello che soleva camminare coperto, ma dagli altri conoscersi manifesto l'animo avverso, e se potessero fare *rubberia,* per suo avviso lo farebbono. Anco più aperto del Caro, Vincenzo Boncambi d'Augusta, dove stanziava residente del Duca, il 9 del medesimo mese lo ammonì avergli domandato l'oratore Veneziano se in Piacenza si fossero scoperte congiure; e dettogli di no, quegli averlo fiducialmente avvertito, essere capitato costà da Milano due volte in posta Niccolò Sacco capitano di giustizia, nè ciò aversi a giudicare senza cagione: anzi costui essersi sbilanciato fino a svertare, che se gli riuscisse certo tratto, il quale allora gli stava per le mani, si saria accomodato per sempre; con essolui accontarsi il capitano Sacco, accompagnatisi insieme da Trento dove si erano dati la posta per arrivare di conserva a corte: ambedue

cagnotti di don Ferrante, e dei peggio: tanto per suo governo, ed egli ci pensasse su con la consueta prudenza. Anco Paolo Giorgio così mandava da Roma il quattro Agosto al Duca: = essere in cotesto anno 1547 trascorso uno assai *capriccioso* pianeta causatore di ribellioni per lo che si conchiude, che la volontà degli uomini può assai, ma più il cielo = ed aggiunse poi = questo influsso maligno, avere messo il Burlamacchi a Lucca in isbaraglio di novità fortunose, il conte Fiesco in esizio della sua casa, e la Lupa Foiosa a ributtare la guardia da Siena. = Nel Gosellini, e nel Villa si legge riportato un altro annunzio venutogli da Cremona il 9; e ci ha perfino chi afferma, tra gli altri Giovanni Sleidano, il Papa avere spedito a Pierluigi un prognostico nel quale si ammoniva a guardarsi dal dieci settembre come da giorno *uziaco*[1]; ma questo è falso, ed i parziali della curia Romana lo fecero per isdebitare il Papa, il quale, nel giorno stesso in cui gli trucidavano il figliuolo, baldanzoso oltre l'usato, per soffiargli, com'egli giudicava, la fortuna in filo di ruota, sè diceva avventuroso e fe-

[1] Giorno *uziaco*, ovvero *oziaco*, vale malurioso, e infausto; gli è corruzione di egiziaco; il Varchi afferma essere voce di volgo fiorentino, lib. II della Storia fior.; pure per tale non si registra dal Vocabolario della Crusca, e occorre adoperata da forbiti scrittori.

lice da disgradarne lo imperatore Tiberio; e qui tu nota: che tra Tiberio e parecchi Papi così antichi come moderni non ci corra divario, tutti sanno; ma che Paolo III lo dicesse da sè, non si capisce. Di questo poi occorre testimonianze in copia, fra le altre una, della verità della quale non è permesso dubitare [1].

[1] Nella lettera scritta dal Mendozza oratore di Cesare a Roma il 18 Settembre 1547 si legge: « gastò la mayor parte del tempo en contar suas felicidades per compararse a Tiberio imperador. » Tra le favole dei presagi che annunziarono la morte di Pierluigi, registro anco questa: un buffone, si dice, averlo consigliato di guardarsi da *Plac;* volendo indicare prima il luogo dove sarebbe accaduta la strage, dacchè su le monete del Duca *Piacenza* con parola latina abbreviata si segnasse *Plac;* e poi i nomi dei congiurati con la lettera iniziale che gl' incomincia, perocchè si chiamassero *Pallavicino*, *Landi*, *Anguissola* e *Confalonieri*. In questa medesima maniera gli oziosi formarono la *Cabal* consorteria, che governò la Inghilterra dopo la caduta del Clarendon, traendola dalle iniziali dei cinque ministri Clifford, Arlington, Bukingam, Ashley, Lauderdale; e i Gesuiti di trastulli solenni inventori composero *Prope*, sigla comprensiva la gran riforma, e l'avviamento della loro vita propria su la via del paradiso *Povertà*, *Ritiro*, *Orazione*, *Penitenza*, *Esami*, come si legge nella vita del padre Segneri, la quale regola però non fece ostacolo a cotesto buon gesuita, come si ricava dalle sue lettere, di chiedere al granduca Cosimo ottimo vino, e di accettare da lui e dal Papa casse di cioccolatte, e conserve preziose, e bacili di ortolani e trote di libbre 25 l'una, ed altre coserelle per cui i gesuiti, che se ne intendono, dicono, che chi fa *buona vita* fa *buona morte*.

Nel dì 10 settembre, forse nell'ora in cui il Papa si vantava beatissimo, il conte Giovanni Anguissola verso le ore quindici si presenta in compagnia di due fidati nell'anticamera del Duca nel palazzo che si era murato in cittadella; altri quivi attendeva, chè Pierluigi stava a mensa, ed erano Cammillo Fogliani, e Giulio Coppellati dottore: l'Anguissola si mise a passeggiare con esso loro alternando colloquio: quando il Duca fece avvertire gli attendenti che potevano entrare, il Fogliani e il Coppellati dichiararono cedere il passo al potente conte Giovanni, ma questi nol consentì, studioso di mostrare deferenza al sacro carattere che vestivano entrambi, essendo sacerdoti: il Conte non aveva anco sentito il segno, che in breve venne a rintronare il palazzo, avendo stabilito tra loro, che giunto il momento di far faccende, Agostino Landi sparasse una pistola; allora l'Anguissola fatto impeto nella stanza del Duca gli trasse di una coltellata sul capo, ed un'altra nel petto; poi gli altri sconciamente lo lacerarono; nè si rimasero a lui, che o presi dalla ubbriachezza del sangue, o perchè li temessero testimoni, o per altra causa a noi ignota, finirono anco i due preti. Il Confalonieri co' suoi assalse di repente la famiglia del Duca, che poca, per essersi sbandata come gente che vive senza

sospetto, e colta alla sprovvista, si lasciò sopraffare; con impeto pari il Landi, con gli altri, che in numero maggiore gli stavano dintorno, presero a menare strage dei Lanzi, di cui ammazzarono a man salva otto o dieci avendo le armi discoste. Levasi nella cittadella orribile rumore che, propagandosi nella città, comincia a far bollire il popolo; i congiurati, accorrendo al riparo, si attaccano alle catene del ponte levatoio e lo sollevano. Le altre guardie della cittadella qua e là disperse, inermi e sbigottite, agevolmente sommettono. Intanto il popolo, ingrossando, infuria; se per amore al padrone, o per odio ai feudatarii, è incerto; e, poichè faceva le viste di scalare i muri, gli omicidii a sbaldanzirlo gittano giù i due cadaveri dei preti nel fosso; quello del Duca legano penzoloni fuori di finestra per un piede; ma il popolo imperversa vie più gridando: Duca! Duca! perocchè in cotesto corpo straziato non ravvisasse il suo signore: allora, tagliata la fune, buttano anco quello nel fosso; al popolo cascò il cuore, e poi di corto avrà pensato, che tanto di padroni non ne mancano mai, onde sarà tornato tranquillo alle case e botteghe sue. I soldati non mancarono al debito, senonchè Alessandro da Terni capitano preposto a tutti, giudicando zaroso tenere la città senza la cittadella, sta-

tuí recarsi ad afforzare Parma co'fanti del conte di Santafiora, e già ci si era avviato Sforza Pallavicino co' cavalli. I congiurati, dopo presa la porta al Po, con le artiglierie della cittadella diedero il segno alle vicine città di Lodi e di Cremona, secondo il concertato, e Ferdinando Gonzaga, il quale si trovava in questa ultima città, per cose, come dice lo ingenuo Ulloa, che toccavano lo Stato, mandò gente ad occupare Piacenza[1], parte con Alvaro di Luna pel Po e parte da Pavia col capitano Ruschino: così Piacenza venne nelle mani dello Imperatore, consegnatagli fellonescamente da una mano di patrizi insanguinati e ladri, contro la volontà del popolo [2].

Il Priore, gli Anziani, e i Richiesti della città,

[1] Il padre Affò dichiara falso quanto afferma il Campi circa allo essersi condotto Don Ferrante a Cremona prima del 10 Settembre, ed allega in prova certa lettera scritta lo stesso di da Milano a Genova a Diana Cardona promessa sposa di Cesare figliuolo di Don Ferrante. Ho preferito il Campi, perchè l'Ulloa, contemporaneo, nelle vite di Carlo V, e di Don Ferrante si accorda con lui; ed è più verosimile, sia per lo ingegno, ormai palese del Gonzaga, sia per la importanza dei solleciti partiti, affinchè la trama non capitasse male.

[2] Costoro (Alvaro Luna e il capitano Ruschino) furono posti a guardia della cittadella già spogliata delle preziose suppellettili, danari, e gioie del Duca. CAMPANA. *Vita di Filippo II*, l. I.

mentre più infuriava il tumulto, radunatisi, scrissero lettere dolentissime al Papa e al Cardinale Farnese protestando la città incolpevole, e sè disposti a perseverare in fede, ma non valse, chè la tirannide, cupida di onestare le opere sue quanto più inique, costrinse la città a fingere che gli si sottoponesse volontariamente in virtù di certi patti, ch' egli di leggeri accettò. Questi capitoli si conservano tuttora, e fanno prova che vecchie durano fra noi la viltà e la prepotenza; nè le antiche vincono le moderne, nè queste quelle: potrieno riportarsi, ma a qual pro? Infelice conforto è conoscere, che i nostri padri furono poco meno di noi ipocriti, e codardi [1].

Per tutto questo non dubito affermare che Andrea Doria non va debitore presso Dio e gli uomini dell'omicidio di Pierluigi Farnese, tranne

[1] Questo documento incomincia così: *Capitoli ricercati per la magnifica comunità di Placentia et stabiliti per l'Ill. et Ex. S. Ferdinando Gonzaga capitano generale et locotenente de la Cesarea Maestà in Italia. Allì XII di Septembre in Placentia.*

« *L'affetionatissima*, città di Placentia essendo per *ritor-* » *nare alla desiderata obedientia* de la Cesarea Maestà e stato » di Milano, cosi come *voluntariamente* se gli sottopone, » cosi in segno et memoria del bono animo et sincera » fidelità supplica etc. » e il Gonzaga per naturale sequela concede ogni cosa = attesa la *devozione voluntariamente dimostrata* etc. E' pare proprio, che avessero bisogno di far comparire *volontaria* la dedizione di Piacenza.

che per la mala intenzione; però iniquamente l'Ulloa, per cause a noi ignote, dichiara dubbie le pratiche del Gonzaga per ammazzare il Duca, e rubargli la città, e meglio soddisfarlo quello che ha detto dei concerti del Principe Doria co' congiurati, che molti furono e potenti, e poi ne nacque parentela fra loro[1]. Anco il Gosellino, segretario di Don Ferrante, nella vita che scrisse di lui, attesta l'Imperatore e il Gonzaga, come spiriti eletti e di natura magnanima, avere rifuggito dalla strage di Pierluigi Farnese, anzi essersi messa ogni opera per loro a salvarlo, raccomandando in ispecie ai congiurati di tenerlo in vita. Più sincero il Campana, nella vita di Filippo II, aggiunge: questo andare perfettamente, senonchè aveva posto la clausola: *se pure è possibile;* e a lui era noto come i congiurati intendessero ammazzarlo ad ogni modo, e rubarlo; per la quale cosa chiesero ed ottennero impunità: anco l'Ulloa, scrivendo dei gesti di Carlo V, narra, come l'Imperatore scrivesse al Gonzaga, che, *dovendosi trucidare il Farnese,* e' si destreggiasse in modo di trovarsi in luogo per dare subito soccorso alla città ed ai cittadini; meglio della opinione dei cortigiani sto-

[1] Di fatti Andrea quanto promise mantenne, ed una figliuola di Giannettino andò sposa al figlio di Agostino Landi.

riografi ce ne hanno chiarito le scritture allegate. L'Ulloa[1] ci conta altresì, come il Gonzaga facesse trarre il corpo fuori del fosso, e, postolo dentro una cassa coperta di velluto nero, ordinò *pietosamente* lo depositassero dentro una chiesa, *affinchè il popolo non lo vituperasse*. Ora sappiamo se il popolo volle vituperare le reliquie dello sciaguratissimo; nè gli fu pio il Gonzaga, bensì Barnaba da Porro dottore di legge, e priore del Comune, che, andato co' suoi servitori a levarlo, lo portò nella vicina chiesa di Santa Maria degli Speroni detta San Fermo, dove lo fece tenere tutta notte a porte chiuse, e la mattina dipoi, acconciatolo dentro una cassa di legno, lo seppellì: certo prima cura del Gonzaga fu ricercare del cadavere dell'odiato Duca, e volle lo levassero di sotto terra, e sconficcata la cassa, si piacque contemplarvi le membra lacere; dopo ciò lo chiuse in altra cassa, col proprio sigillo la suggellò, e la commise in custodia dei Minori Osservanti della Chiesa della Madonna in Campagna. Creda chi vuole alla pietà del Gonzaga; massime se pensi, che gli furono a cotesta opera compagni Girolamo Pallavicino e Oliviero Casabianca, nemici mortalissimi del morto: forse fu voluttà di vendetta, ed anco

[1] Vita di Don Ferrante Gonzaga.

cautela non solo di verificare bene la strage, ma si, che in seguito non si levassero novità, dando per dubbia la strage di lui. Il Gonzaga (e nessuno dei moderni si vanti vincere di simulazione i nostri padri) si attentò perfino scrivere lettere di condoglianza al cardinale Farnese, e si leggono fra quelle dei Principi[1]: il Cardinale e Ottavio gli risposero studiando, finchè ei visse, l'arte di spengerlo a ghiado; senonchè il Gonzaga, da quello sparvierato ch'era, se ne schermì sempre, e giunse a morire nel suo letto.

Lo Imperatore, finchè regnò, tenne Piacenza per sè; i congiurati protesse; il genero Ottavio, figliuolo a Pierluigi, costrinse a dargli sicurtà di non gli offendere, nè solo per sè, ma pei suoi fratelli cardinali Alessandro e Santo Angiolo. Questi si andarono lungamente schermendo con la scusa, che per essere gente di Chiesa, non faceva mestieri, dacchè il perdono per gli ecclesiastici non costituisce fondamento principale del sacro loro istituto? Quando poi non si fidando alle parole ebbero a promettere, non lo vollero fare che a tempo, da prima sei mesi, poi tira tira vennero all'anno[2]; da tanto,

[1] Vol. I, c. 164.

[2] Lettera di Annibal Caro scritta a nome del Cardinale Farnese del 6 settembre 1558.

che come preti si sentivano disposti a perdonare! Tempestato lo Imperatore dalla figliuola e dal genero a rendere loro Piacenza, se ne scansò ora con questo pretesto, ed ora con quel-l'altro[1]: apparisce, che certa volta fosse proposto da lui, si rendesse Piacenza, ma nel punto medesimo, Parma con Siena si barattasse; nè per quanto si ricava dalle lettere del cardinale Farnese, sembra si facesse alla pratica il viso dell'uomo di arme[2]; però vuolsi credere le fossero tutte lustre per parere, e menare le cose per le lunghe. Di fatti Carlo cesse lo impero, nè rese Piacenza, nè Parma barattò con Siena, solo nove anni dopo Filippo II, per istaccare i Farnesi dalle parti di Francia, restituiva le mal tolte provincie con certe condizioni, che qui non importa discorrere.

[1] In quei tempi corse per la Italia un tetrastico attribuito all'Annibal Caro, il quale diceva così:

« Cæsaris injussu Farnesius occiditur heros,
« Sed data sunt jussu præmia sicariis.
« Tres sunt hederes : Dux, Margheretha, gemelli.
« Hunc socer, hanc genitor, hos spoliavit avus.

Nolente Cesare si trucida l'eroe Farnese: volente poi si danno premii ai sicari; tre sono gli eredi, il duca, Margherita, e i gemelli; quello il suocero, questa il padre, e questi altri spoglia il nonno.

[2] Lettere dell'Annibal Caro scritte a nome del Cardinale Farnese.

Il Gonzaga, nello intento di sminuire a sè e allo Imperatore la infamia che loro fruttò cotesto tradimento, mise le mani addosso ad Apollonio Filareto segretario del Duca, il quale il dì della sua morte lo aveva lasciato per assistere a non so quale banchetto da nozze, e insieme con lui presero il vice-segretario, e asprissimamente li tormentarono, dicendo, volerne ricavare il vero circa i disegni di Pierluigi, e se avesse tenuto mano nella congiura del Fiesco, non che su la pratica di mettere lo esercito francese nel Piacentino; ma in sostanza, fossero o no queste cose vere, poco importava, bastava bensì le confessassero; tuttavia essi tacquero o per costanza di animo, o perchè ignari dei più riposti consigli del Duca; durò il Filareto prigione tre anni; e poichè il carcere a pochi è cote, dove la virtù si affina, a molti scoglio dove rompe ogni parte virile dell'anima, uscitone condusse divotamente la rimanente sua vita rifuggendo ogni commercio umano. Il padre Ireneo Affò afferma che per poco non agguantarono Annibal Caro, e che gli fu ventura essersi trovato a villeggiare fuori della città: questo non è vero. Il Caro, descrivendo nelle sue lettere il caso, racconta, come accaduta la strage del Duca, egli si tirasse da parte recandosi a Rivolta presso il conte Giulio Landi, mentre il

suo amico Spina, oltre a salvargli le sue robe a Piacenza, gli otteneva il salvocondotto dal Gonzaga di ridursi a Parma; ma indi a breve il Gonzaga si pentì, e volle anco lui; ed egli, fidandosi poco, non prese già la via di Crema, dov'erano già comparse le genti da Cremona, nè tenne verso la montagna a cagione delle strade rotte, bensì traghettato subito il Po, si dilungava su per lo Cremonese, e pel Mantovano; poi ripassato il Po a Brescello, si condusse a Parma: nondimanco i cavalleggeri mandatigli dietro lo fallirono di poco, chè la sera medesima essi albergarono nella città di Cremona, ed egli nei borghi presso ai frati del convento di San Gismondo.

Gli scrittori parziali al Papato, copiosissimi allora e di parecchi anco adesso, narrano come la nuova del caso fosse portata a papa Paolo mentre si tratteneva a Perugia; udìtala parve mediocremente si commovesse, anzi con romana costanza esclamasse averne sospettato più volte, e che ciò era incolto al Duca per la soverchia incuria: aggiungono il cardinale Caraffa, che poi fu Paolo IV, gravemente lo ammonisse, e Ridolfo Pio cardinale di Carpi, della utilità della Chiesa zelatore, non si ristasse da rinfacciargli avergli predetto, che quelle due città, come si toglievano alla Chiesa, così non le avrebbe go-

dute nè la Chiesa nè il Duca, e del suo consiglio non essersi approdato; per le quali cose, essendo comparso al cospetto del Papa il cardinale Gambara, promotore del mal sortito disegno, ne fu respinto a vituperio, di che egli fieramente sconvolto si chiuse in casa, dove pochi giorni dopo morì non dicendo parole se non queste: « che egli bene aveva istruito il Papa e Pierluigi del come il Papa e Pierluigi potessero avere Parma e Piacenza, ma non avere già insegnato al Duca a vivere senza guardia, e diverso dal costume de' principi. » Gli scrittori ligi allo Imperatore affermano come il Pontefice nei suoi discorsi non tassava Carlo nè gli ministri suoi partecipi della congiura, e l'Adriani aggiunge: ch'egli venne in sospetto di questo, solo allorquando il Gonzaga fece sapere al conte di Santafiora si astenesse da moversi contro Piacenza, perchè sarebbe come un contraffare allo Imperatore; per ordine suo essendoci entrato, ed a suo nome tenerla. Arduo a credersi è questo, molto più che nel concistoro, tenuto pochi giorni dopo la triste ventura, il Papa annunziava ai Cardinali aver scoperto Ferdinando autore della trama[1], e nel concistoro medesimo disse altresì: « di Pierluigi Farnese duca di

[1] Compertum habemus Ferdinandum esse auctorem.

Parma e di Piacenza io Alessandro padre di lui non piglierò mai vendetta, ma si come Paolo III pontefice massimo, e capo della Chiesa, di Pierluigi figlio e gonfaloniere di Santa Chiesa farò vendetta a tutto mio potere, sebbene mi credessi andare al martirio come molti altri.»

Senonchè la vendetta contro gli Imperatori è più facile desiderare che eseguire. Paolo non si potè vendicare, e nè manco ebbe facoltà di rendere Parma alla Chiesa, come pure intendeva di fare: gli si rovesciarono contro come aspidi i nipoti da lui sperimentati fino a cotesto punto ossequentissimi; il cardinale Alessandro pel primo; e siccome egli ostinavasi ad ogni modo spuntarla, ebbe il dolore di sentire come Ottavio, figliuolo del tradito, stesse in procinto di stringere lega col traditore Gonzaga per contrastare ai suoi disegni: questo lo accorava così, che in breve tratto di tempo ne moriva di affanno, non si potendo capacitare, egli così esperto degli umori degli uomini, che se i nepoti lo avevano obbedito, ciò era stato solo perchè ne avesse del continuo promosso la grandezza, e che nei tempi appellati civili si perdona più agevolmente chi ti ammazza il padre, che chi ti porta via, o ti menoma la roba; e questo ha scritto Macchiavello, e noi dopo lui più volte, perchè lo abbiamo trovato tremendamente vero.

La tradizione conservò, ed anco qualche storico lasciava scritto, come allo annunzio della strage di Pierluigi tanta gioia assalisse Andrea da non capire in sè medesimo, epperò, cercato il breve col quale il Papa, usando lo stile bugiardamente pomposo che si costuma nella Curia romana, erasi con esso lui doluto per la strage di Giannettino, e trovatolo, dopo averlo fatto con molto studio ricopiare, glielo rinviò tale e quale, mutati i nomi e quanto era da mutarsi; solo per maggiore strazio toccò degli uffici della parentela spirituale, dacchè quando ad Ottavio figliuolo di Pierluigi nacquero da Margherita austriaca due gemelli, gli levassero al sacro fonte tre compari, il duca di Firenze, il marchese del Vasto, e il Giannettino Doria. Se per me si dettassero adesso libri a modo di dramma, io piglierei questo fatto senza troppo approfondare la cosa, ma componendo storie io devo dire, che mi sembra poco verosimile, avuto riguardo alla consueta natura di Andrea, la quale fu chiusa, e per la età, e pel bisogno simulatrice e dissimulatrice; massime poi che in questi giorni medesimi viveva in travaglio grande per la sua vita, dimodochè io penso, che, invece di provocare, avrebbe messo pegno se lo lasciavano in pace. Infatti ci rimane di Andrea Doria a Ferdinando Gonzaga una let-

tera scritta nel medesimo dì in cui cadeva trucidato Pierluigi, con la quale gli racconta per disteso le vie che si tentavano dal re di Francia di levarlo dal mondo: a questo uopo, egli afferma, essere stati eletti quattro sicarii al borgo di Valditaro, ed otto alla Mirandola da un Galeotto da Pico, cui avevano dato il carico di assaltarlo mentre andava al palazzo; però egli stava a buona guardia, e metteva fiducia di salvarsi prima in Dio, e poi nell'ordine di usare sottile diligenza, affinchè veruna persona sconosciuta o forestiera entrasse in città; affermava eziandio avere saputo, e forse glielo avranno dato ad intendere, essersi formata un'altra trama, la quale consisteva nel mandare, sopra la galea del Fiesco, un ducento archibusieri, sotto la condotta di Cornelio Bentivoglio, a Genova nel mezzo della notte, e assalire la sua casa, e combatterla, finchè i banditi genovesi ingrossati ai confini non fossero giunti con celerissimi passi ad occupare la città per consegnarla ai Francesi. Tuttavia vuolsi notare, che a mo' delle molle di acciaio, le quali quando sono da maggiore forza compresse, dove di un tratto sprigioninsi, vibrano con maravigliosa veemenza, così accade della natura umana, e se gli animi ritenuti irrompono, lo fanno con impeto metuendo e terribile: di questo possiamo vederne

un esempio nel medesimo Andrea Doria, quando ormai co' piedi nella fossa, ordinò che sotto i suoi occhi si mazzerasse Ottobuono Fiesco. Checchè di ciò sia, la lettera spedita da Andrea a Paolo III intorno alla strage del figliuolo io non vidi, nè credo che altri abbia visto mai.

Laudatori della iniqua opera non difettarono; tra scelleraggine e virtù una sola la distinzione per loro, se prospera o infelice. Il barone Sisnech ne scriveva al Gonzaga congratulazioni, come se gli fosse nato un figliuolo, e gioya riportare in parte cotesta lettera nel preciso linguaggio, pur desiderando, che le barbare cose non incontrino mai linguaggio meno barbaro di quello, però che per essa molte menzogne dei sicarii di penna di cotesto tempo vengano fatte palesi: « a qui havemo inteso la morte del si-
» gnor Pietro Aluisio, ed io non ho visto niguno
» che havesse piansuto, se non generalmente
» hanno dato la sententia, ch' el è stato pagato
» secondo gli suoi mèriti, ed che vostra Excel-
» lentia s' ha gubernato nel ditto caso da valo-
» roso et prudente come quel savio principe,
» ch' è. »

Di lui a mille doppi più indegno il Bonfadio, che, educato nelle umane lettere, doveva da ogni bruttezza morale aborrire: costui pertanto, che nei suoi Annali poche pàgine prima

giudicò la congiura del Fiesco parricidio, adesso scrivendo del macello del duca Farnese, per andare a' versi dei padroni, racconta come il conte Giovanni Anguissola con tre o quattro dei suoi, che secondo il solito lo accompagnavano, entrato in castello, e udito appena il segno convenuto tra loro, con *incredibile grandezza di animo* fece l'ufficio suo; e fu, siccome abbiamo veduto, ammazzare alla sprovvista un uomo stroppio, e due preti incolpevoli, forse all'Anguissola ignoti, e certo non contrastanti: paura fu questa di assassino, e lusso di ferocia!

Scrivendo talora libri, nei quali, ai fatti veramente accaduti, andai di tratto in tratto innestando uomini e casi immaginati, udii spesso appormi l'accusa di viziato vagheggiatore ed espositore di ogni maniera efferatezze: ora che mi sono condotto a raccontare storie affatto vere, o che le si reputano tali, non vedo quale civanzo ne sia venuto a me, nè ad altrui; all'opposto parmi averci scapitato e di molto: imperciocchè nella mia immaginativa allato dell'uomo iniquo io potessi mettere il virtuoso; dove lasciava l'orma la scelleraggine farci mettere il piede alla pena umana qualchevolta, e sempre alla divina; alternare insomma veleni e antidoti, demoni ed angioli; ora non è più così; il morto giace su la bara, e mi tocca di

colpa trapassare in colpa, sicchè, per lo immenso laberinto di opere fraudolenti e di sangue, l'anima sbigottisce, e lo stesso giudizio per incertezza balena. Tanto mi scappò quasi a forza, considerando come dopo due congiure adesso mi occorra raccontare la terza, e forse la più lamentevole di tutte.

Ricciarda Malaspina nacque figliuola primogenita del marchese Alberico di Massa e Carrara. Rimasta erede dello stato dopo la morte paterna condusse a marito Lorenzo Cibo, che fu nipote per sorella di Lione X, e pronipote di Innocenzo VIII; da questo matrimonio ebbe due figliuoli Giulio e Alberico; essendo ella di natura piuttosto superba, che altera, quantunque celebrassero il suo consorte perfettissimo cavaliere, pure vivevasi a Roma separata da lui, donde per via di Vicari governava il suo stato, che del marito, per quanto si ha ricordo, poco caso faceva o nessuno. Questa divisione di corpi, e più di animi, doveva partorire pessimi frutti in famiglia, e di vero li partorì; dei figli il maggiore, mostrandosi inchinevole al padre di preferenza che alla madre, da questa fu preso in uggia, la quale per contrasto fece sua delizia del figliuolo minore ossequentissimo a lei. Di qui il sospetto in Giulio, che la madre tentasse ogni via di pri-

varlo del marchesato al quale lo chiamava erede il testamento dell'avo Alberico: si trova altresì che la madre Ricciarda, largheggiando di danaro col figliuolo minore, lasciasse sovente nella inopia Giulio, dicendogli che se ne facesse dare da suo padre, il quale per natura generoso anco troppo, invece di poterne somministrare altrui, sovente aveva mestieri accattarne per esso. Finchè Lorenzo visse, le cose rimasero in termini di una cotale quiete torbida, che non è guerra, nè può chiamarsi pace; ma non sì tosto ebbe cessato di vivere, che Giulio, giovane appena dicianovenne, sovvenuto dai vassalli, i quali se molto aborrivano la marchesa lontana, adesso ch'era venuta a stanziare fra loro non la potevano soffrire, s'impadronì dello stato, e lei, e il cardinale Cibo suo zio (quel desso tanto famoso a cui Filippo Strozzi lasciava, morendo, il suo sangue perchè se ne facesse un migliaccio) imprigionò; ma cotesta impresa, come quella ch'era stata condotta piuttosto con impeto che con discorso, capitò subito male, onde Ricciarda, agevolmente liberatasi, riparò in Castello, e Giulio ebbe a ventura di salvarsi con la fuga, riparando presso il marchese Malaspina di Fosdinuovo. Ricciarda usò della vittoria conforme le persuadeva l'indole di mala femmina, e per di più inviperita; nè il cognato prete è

da credersi buttasse acqua su quel fuoco; bandiva pertanto i ribelli, ne atterrava le case, le fortezze per via di opere murarie rinforzava, di munizione le forniva; tuttavolta, interponendosi pacieri i parenti, a malincuore la donna perdona al figliuolo, e di corto, preposto il cardinale al governo dello stato, vassi a Roma.

Giulio, rimasto a Massa, ebbe odore, che la marchesa, partendo, lasciasse ordine al Castellano, che, in caso di bisogno, avesse a chiedere aiuto al Duca di Ferrara; e morta lei, guardasse la fortezza e lo stato pel suo figliuolo Alberico: ora essendo questi disegni fatti palesi ad Andrea Doria e a Cosimo duca di Firenze, accadde, che nè l'uno nè l'altro ci trovassero il proprio conto; non Andrea, perchè fosse in trattato di maritare la Peretta sorella di Giannettino con Giulio, come poi veramente condusse in matrimonio; non Cosimo, che emulo del duca di Ferrara, sentiva venirsi i brividi addosso al solo pensiero di averlo a sofferire vicino; però ambedue di accordo sbracciaronsi a tutto uomo per aizzare il giovane Giulio, affinchè occupasse da capo lo stato materno: questi, che aveva bisogno piuttosto di freno che di sperone, non è a credersi se ora, che alle parole quei due astutissimi aggiungevano fatti, ci camminasse di buone gam[illegible]nnet-

tino Doria lo accomodò di ottocento fanti e di quattro pezzi di artiglieria, Cosimo di munizioni e di bombardieri per abbattere la Rocca; ma non ce ne fu mestieri, imperciocchè i sicarii di Giulio ammazzassero a tradimento il Castellano co' suoi figliuoli; allora Giulio ci mise dentro a guardarla Paolo da Castello soldato di Cosimo, e questo merita nota, perchè da un lato testimonia la levità del giudizio del marchese, e dall' altro la manifesta complicità di Cosimo. Levossi per simile immanità rumore infinito, e la Ricciarda in Roma mosse subito lite davanti ai Tribunali a fine di diseredare il figliuolo per causa d' ingratitudine; meglio avvisata poi, le parve più spediente ricorrere allo Imperatore, che cotesti modi spicci non tollerava, bene intesi in altrui, pretendendo che gli uomini vassalli allo impero non rifiatassero, io sto per dire, senza il suo consenso, ed oggi avendolo le vittorie germaniche imbaldanzito, così che per pigliarsi il mondo, pensava gli avesse a bastare di stendere le braccia; ordinava pertanto: sgombrisi da ogni soldato Massa e subito; si depositi nelle sue mani la Rocca; la custodisca presidio spagnuolo a cui preponeva il cardinale Cibo. Giulio, comecchè per essere stato nudrito in Corte dello Imperatore fosse uso a tenerlo in reverenza grande, tutta-

via ad obbedire cotesti comandamenti ricalcitrava, e diceva a cui non lo voleva sapere sè essere disposto a mettersi in isbaraglio per difendere il fatto suo, ma avendo Carlo commesso per lo appunto ad Andrea Doria ed a Cosimo di ridurre il giovane a partito, questi con lo zelo stemperato di servi, i quali paurosi di avere perduto la grazia del padrone si mettono in quattro per ricuperarla, tirano lo improvvido giovane a Pisa, e quivi gli fanno capire, che o con le buone o con le cattive bisogna che si adatti; anzi occorrono scrittori, il Cappelloni e il Sigonio tra gli altri, che attestano Cosimo averlo fatto addirittura prigione: a me è mancato modo di chiarirlo, ma devo confessare che per siffatti tiri Cosimo pareva fatto a posta, che nella sua natura ci entrava del principe, ma del bargello troppo più. Aggiungono che Cosimo si movesse a ciò per le ardentissime istanze del cardinale Cibo; e può darsi, chè il Cardinale in confronto a Cosimo non iscapitava di un pelo; ma io non lo credo: bastava a Cosimo il bisogno di tenersi bene edificato lo Imperatore per fare quello e peggio. Poi per iscusarsi, così Andrea come Cosimo, mandarono voce dintorno, che Giulio, prevedendo contraria la sentenza che stava per dare Ferdinando Gonzaga eletto giudice dallo

Imperatore nella controversia tra lui e la madre, avesse di già messo pratica col cardinale di Lorena, e con gli Strozzi di ribellare Genova, e dopo, imprigionato Andrea, consegnarla ai Francesi, e questo aveva rivelato certo Paolino di Arezzo, grande famigliare di Giulio; trovati tutti nè verosimili, nè veri. Giulio, uscito salvo dalle accoglienze dell'ospite toscano, va a Roma, dove s'ingegna tornare in grazia alla madre, e par che ci riesca, compiacendola con la renunzia dei suoi diritti sul marchesato, dal quale già lo aveva dichiarato, come si presagiva, decaduto la sentenza di Ferrante Gonzaga; la madre in compenso gli pagò certa quantità di moneta. Giulio sembra si confermasse più che mai a tentare cose nuove in Genova o altrove, e certo avevano troppa virtù a dargli la pinta il giovanile bollore, il tempo pravo, gli esempi nequissimi e il cruccio delle ingiurie patite, dacchè lo vediamo adesso intento a raccogliere da ogni lato pecunia; a tale scopo egli si adoperò ritirare anco la dote della moglie Peretta; ma Andrea diritto, subodorata la cosa, si andò con varie giravolte scansando; e questo sicuramente non valse a blandire l'animo del giovane. Quantunque le sieno cose difficili a provare per vie di scritture, puossi razionalmente credere, se guardiamo alla qua-

lità degli uomini e delle passioni loro, che non mancassero al Marchese i conforti dei cardinali di Bellay e di Guisa, e nè manco quelli del Papa o degli attenenti del Papa: leggo eziandio, che gli venissero stimoli anco da Scipione Fiesco, il quale la marchesana Ricciarda aveva come parente accolto nelle sue case di Roma; ma ciò giudico fosse fatto per apparecchiare un pretesto d'infierire, come su gli altri Fieschi, su lui, imperciocchè troppo egli fosse giovanetto in quel tempo: questo altro credo piuttosto, che Giulio, nel quale non sembra la prudenza andasse a pari con l'animo irrequieto e macchinatore, gli facesse sapere cose, che svertate poi dal garzone, gli dessero il tracollo. Concertatosi pertanto il conte Giulio con la fazione francese di tentare che Genova si ribellasse e Andrea si togliesse di mezzo, sia coll'ammazzarlo o altrimenti, volendola filare troppo sottile, si condusse a visitare Don Diego Mendozza oratore cesareo a Roma e gli disse: « i Francesi tentarlo di entrare ai loro servizi, e se fosse con buona grazia di lui, egli fingerebbe trovarsi disposto a contentarli, promettendogli, che dove questo fosse accaduto, egli s'ingegnerebbe in modo di mettere nelle mani di Sua Maestà qualche piazza forte presidiata dai Francesi nel Piemonte. » Il Men-

Ormai i passi del giovane Conte sono contati: giunto a Pontremoli, intanto che muta cavalli alla posta, ecco circondarlo una mano di soldati spagnuoli condotti dal capitano Pietro Dureto, ed intimargli l'arresto: opponendosi egli, mentre tenta levare i terrazzani a rumore, come quelli che serbavano grata memoria di casa Fiesca, si mette mano alle armi, dove dopo avere rilevato due ferite casca in terra; preso e legato lo imprigionano nel castello di Milano: colà ricercato sottilmente da Niccolò Sacco capitano di giustizia, confessa parte a parte quanto di colpa compì, e quanto disegnava eseguire: lo condannano a morte: per alcun tempo non se ne parla più, e parve lo dimenticassero, un bel giorno, e fu di sabato, trovaronlo su la piazza del castello tagliato in due tocchi, tramezzo a due torchi accesi. A Genova sostennero parecchi in prigione, e dacchè, dopo minuta indagine, non si rinvenne in loro peccato, si contentarono bandirli, uno solo più gramo degli altri decapitarono; si chiamava Ottaviano Zini, e si tenne per comune opinione, che tale adoperassero per non parere che avessero straziato tanti cittadini senza fondamento di verità; cosa praticata prima di allora, e dopo; costumando la tirannide, dove trova offesa, farla pagare a quanti scopre colpevoli; dove la sospetta sol-

tanto, ed anco ad uno per tutti: sono la paura, e il sospetto reati di cui glieli desta nel cuore.

Cosi ho narrato, perchè in altro modo non mi occorse, per ricerche instituite, trovare scritto. Che in parte più o meno grave la colpa fosse vera, apparisce probabile, considerata la natura umana, la impazienza giovanile, e le varie acerbissime offese con le quali lo avevano invelenito: però tutto a quel modo non deve essere passato, e di questo ogni uomo si persuaderà di leggieri dove pensi, che Jacopo Bonfadio, il quale per trovarsi in Genova, e allato a' Doria, doveva pure sapere di quel caso ben dentro, afferma che Giulio non ebbe mai intenzione di ammazzare Andrea, e che quanto confessò fu per forza di tormenti, che gli stessi storici venduti dicono crudelissimi: e se vuoi saggio d'ipocrisie vecchie, per farne confronto con le ipocrisie nuove, leggi quanto scrive Alfonso Ulloa, nella vita di Don Ferrante Gonzaga, intorno ad Alberigo fratello di Giulio ed al Gonzaga, di cui al primo cotesta morte approdò, e il secondo ordinò. « Cotesta morte dolse *internamente* » al signore Alberigo, ed a tutti gli amici suoi, » e principalmente a Don Ferrante, che cono- » sceva, che quello incauto e mal consigliato » cavaliere (che da fanciullo era stato messo » ai servigi dell'Imperatore) era stato ingannato,

» e trattato diversamente di quello che il suo
» valoroso animo, ed altri pensieri ricercavano. »
Misero! e non gli valse tutto questo almeno
per non essere esposto, fatto a tocchi, sopra
una pubblica piazza!

Amico Platone, più amica la verità, disse
l'antico, e Carlo, e con esso lui quanti reggono
despoti ripetono: amici quanti travagliansi, e si
fanno ammazzare per noi, più amica la nostra
potenza; così egli nel concetto della monarchia
universale mirando a sottomettersi intieramente
Genova, riputata, come veramente ella è, porto
d'Italia, intendeva rifabbricarci quella stessa
fortezza che già murarono i Francesi e dissero
Briglia, quasi per tenere in freno la città, e
secondo il suo vecchio costume presidiarla con
soldati spagnuoli. A questo fine l'Oratore imperiale
si industriava scalzare l'animo di Andrea
Doria, dimostrandogli da un lato le insidie
dei Francesi inviperiti, potenti, e prossimi
in guisa da temere di vederseli ruinare addosso
con improvvisa scorreria, e dall'altra i nemici
della Patria domi sì non estirpati, e scemi non
già di maltalento, bensì di forze, le quali col
tempo si rifanno; lui troppo esperto per ignorare
che gli amici, massime politici, non rallegransi
di tutte le contentezze degli amici, nè
di tutte le disdette intristisconsi. Ai nobili vecchi

il partito di fabbricare la fortezza non isgarbava, usi dalla propria sicurtà in fuori non vedere, o curare nella Patria altro interesse; e poi, secondo il costume antico, si adattavano meglio a servire da una parte per dominare dall'altra, che vivere civilmente con uguaglianza sotto la legge. Andrea le cose esposte dall'Oratore aveva veduto prima di lui, ed altre parecchie che a lui erano sfuggite, onde in quella subita perturbazione dell'animo, e vinto altresì dalle istanze dei suoi settatori si lasciò andare per modo, da farsi intendere che alla fabbrica non si sarebbe mostrato contrario; allora questi, colta la palla al balzo, mandarono Adamo Centurione in Ispagna per negoziare il trattato.

Ma non si potendo le cose segretamente condurre, che in parte non trasparissero, il Comune di Genova, avuto odore del pericolo, si reca al Doria, e con preghiere la libertà della Patria gli raccomanda, che ormai in Italia non servire in tutto e per tutto gli stranieri appellavasi libertà, e lo supplica a rispettare la sua fama; pensi, a lui vecchio e senza figliuoli non potere concedere la fortuna maggiore onoranza quanto morire libero nella Patria per la sua virtù liberata, nè già sperasse che i cittadini di quieto sofferissero Genova ridotta alla odiosa servitù; chè avrieno tolto innanzi mandarla a

fuoco e a fiamme. Al Doria, rimosso alquanto il pericolo e rinfrancato l'animo, tornarono gli antichi concetti a galla, di porre sè, la sua famiglia, e i suoi tra Genova e Spagna; serva la Patria a Carlo ma di seconda mano; e forse, anco, io lo voglio credere. Andrea in quel punto maledì in cuore suo la colpa antica di avere screduto, che la Italia potesse rivendicarsi a libertà: breve, promise non avrebbe avuto Genova nè fortezza, nè Spagnuoli; e mandata ogni pratica a monte, dalla osservanza delle promesse fatte ai cittadini nè per minacce, nè per blandizie si remosse: con lui d'insidie maestro, le insidie tornarono corte; nè la congiura del Fiesco fa caso, che il giovane conte di simulazione e di dissimulazione fu miracolo.

E le insidie ci furono e potentissime, imperciocchè il duca di Alva, sotto colore di venire in Italia per cercarvi Massimiliano nipote di Carlo V e condurlo in Ispagna, avesse comandamento da questo Imperatore dabbene di concertarsi col vicerè di Milano Ferdinando Gonzaga, e con Cosimo duca di Firenze, di occupare Genova per sorpresa nella occasione della fermata che ci avrebbe fatto il principe don Filippo suo figliuolo nel prossimo viaggio per le terre d'Italia; questi personaggi, dopo essersi data la posta a Piacenza, reputarono

opportuno convenirci mediante loro ministri per non mettere il campo a rumore; i quali difatti, adunatisi, vi fermarono quello che in breve esporrò. Il papa che, scottato già dall'acqua calda temeva la fredda, stando su l'avviso presenti primo la trama, e facendo dal governatore di Parma Carlo Orsino instituire sottile indagine, questi venne in cognizione come un certo, del consiglio segreto del Gonzaga, avesse svertato di cotali parole: tenere adesso le mani in pasta, la quale rimestata a dovere avrebbe dato bene altro pane, che quello di Piacenza; gli bucinarono altresì negli orecchi come alcuni colonnelli dello Imperatore avessero avuto ordine segreto di avvicinarsi verso i confini di Genova, e ne riferì a Roma, dove o per bontà di amico, o per commissione segreta della Corte, pigliatane lingua Lionardo Strata, gentiluomo genovese, questi fu a tempo di porgere consigli salutari alla Patria. Il Senato, o Comune di Genova, senza stare, visto il lupo a cercare l'orma, provvide secondo gli antichi ordinamenti, forse caduti in disuso, si deputassero quaranta nobili, i quali, descritte quaranta compagnie di duecento cinquanta uomini l'una, di buone armi le armassero, e le tenessero bene edificate per eseguire quanto venisse loro commesso di fare.

Andrea, come altrove dicemmo, sortito per

sua rea fortuna ad essere soprassagliente, ed albergatore di principi stranieri in Italia, imbarcava a Rosas, altri afferma a Barcellona, ma erra, Filippo per Genova, dopo avere condotto Massimiliano in Ispagna; chi nota cinquantotto essere, chi sessanta le galee capitanate allora da Andrea, sicule la più parte, e napolitane, o spagnuole; due di Antonio Doria, del Grimaldo di Monaco due, due del visconte Cicala, diciannove di Andrea, fra cui la quinquereme in cotesti tempi reputata cosa stupenda: quaranta navi onerarie seguivano. Quale e quanto il corteo, gli arnesi preziosi, le vesti sfoggiate, gli arazzi, le bandiere, i suoni, altri racconti: hacci un volume e grosso che ricorda i minuti particolari di questo viaggio, chi ne ha voglia lo legga: lo scrisse l' *Estrella* spagnuolo [1]. A noi basti saperne tanto, che su le navi Filippo portava seco il vasellame della corte per comparire nei conviti onorevole, valutato un milione di oro [2]. Tuttavia notisi, ch'ei

[1] Il *felicissimo* (notisi che appena salpò da Rosas lo assalse la fortuna di mare) « viage del Principe Don Phelipe desde Espana â sus Tierras de la Baja Alemania. »

[2] E' fu per comandamento espresso dello Imperatore Carlo V, che Filippo cominciò in questo suo viaggio a banchettare in pubblico con fasto asiatico, e circondato da cantanti e sonatori. Quale fosse lo impulso per tali esempi dato al costume italiano si cava da questo: certo

lo portava per farlo vedere, e quasi per richiamo, come costuma chi uccella, perchè a veruno donò, se togli femmine [1], da tutti prese, massime in Italia, e più gli Spagnuoli insaccavano, e meno pareva loro che gli dessero, che davvero l'*avara crudeltà di Catalogna* da nessuno fu vinta, se ne togli la odierna austriaca, la quale è pure consorte di quella.

Veleggiavano per le coste d'Italia su la medesima galera Andrea, il principe Filippo, il duca di Alva, il Madruzzo cardinale di Trento, don Luigi Davila commendatore di Alcantara, don Gomez Figuerroa, capitano della guardia, Guittierez Lopez di Padiglia maggiordomo ed altri personaggi preposti a tali e tante così svariate cariche, che troppo sarebbe lungo riferire: a vederli parevano sviscerati amici, tanto non rifinavano avvicendarsi oneste accoglienze e liete; più di tutti Filippo, il quale un dì

contadino, visto passare un uomo gallonato con arnesi coperti da mantellina di seta cremisi, in compagnia di quattro staffieri, che portavano torce di cera bianca accese, si genuflesse pensando fosse il SS. Sacramento; e s'ingannava, era lo stufato che portavano in tavola a Gabrio Serbelloni governatore di Milano.

[1] Però alle femmine donò da magnifico signore: alla moglie del governatore di Milano un anello di diamanti del valsente di 5000 ducati e alla sua figliuola una collana di rubini di 3000.

arringava Andrea, rendendogli grazie non pure grandi, maravigliose, e nella sua orazione piena di concetti superlativi paragonò prima il padre Carlo a Giulio Cesare e a Filippo macedonio, poi più modestamente sè ad Alessandro magno. Gli Spagnuoli, tenendo ormai di aver agguindolato Andrea, comecchè urbanamente, lo proverbiavano, e lo davano a divedere, Andrea al contrario affatto sicuro della solerzia ligure lasciava dire mostrando di non addarsene.

Intanto chi di loro due si apponesse si chiariva da questo. Don Ferrante, giusto nel punto in che l'armata salpava da Rosas, aveva scritto al Senato: essere il principe Don Filippo partito di Spagna, ma siccome, venendo per mare, gli era tolto condurre seco accompagnatura dicevole alla grandezza sua, così dimandargli stanza per duemila cavalli e duemila fanti, co' quali egli si proponeva onorare in Genova la presenza del suo signore e padrone. Rispondeva il Senato: non la potere concedere, se non dopo informato del numero e della qualità degli uomini che traeva seco il principe Don Filippo; allora piglierebbe consiglio; replicava insistendo il Gonzaga: la guardia aversi a trovare sul posto appunto mentre il Principe scendeva a terra; gl' indugi sbandissero, ed i più tristi sospetti; ma il Senato pertinace ammo-

niva alla scoperta: dal poco fidarsi non essergliene capitato mai danno: venisse in compagnia di venti compagni e gli aprirebbero; se con più gli chiuderebbero le porte in faccia.

Allora la collera del Gonzaga, come colui che vedeva il male esito dei suoi tiri furbeschi, rotti gli argini dette di fuori e di rinfacci mandò giù un diluvio. Di qua e di là si avvicendarono proteste; all'ultimo il Senato, per non tirare di soverchio la corda, consentiva alloggiasse il Gonzaga a Sestri con duecento cavalli e trecento fanti.

Quanto a Cosimo ci occorre buona ragione per crederlo di voglie mutate, e lo argomentiamo da questo: premuroso di difendere e di crescere lo stato, egli aveva scritto allo Imperatore come Piombino, in mano di donna vedova e di garzone pupillo, male reggerebbe agli assalti nemici, e meno l' Elba per essere luogo aperto; desse a lui Piombino, spodestandone i signori vecchi, e gli consentisse fortificare la seconda, ed egli entrare mallevadore che sarieno entrambi rimasti illesi dagli sforzi dei Francesi. Piacque il partito allo Imperatore per molte cause, di cui non ultima, per non dire principale, quella di arruffare i principi italiani fra loro, e tenerseli come fili attaccati al dito. Gli Appiani pertanto si cacciarono via, e Piombino, consegnato a Cosimo, si munisce da lui

con gagliardissimi baluardi; così eziandio l'Elba, e l'opere che ci furono fatte ammirò nel passato secolo il Vauban, ed anco nel nostro si tengono in pregio. I Genovesi, commossi per tale novità, come quelli che vivevano in inquietudine di Cosimo non meno ansiosa che dell'Imperatore, però che se questi superava quello in potenza, quegli vinceva questo di solerzia, e stando loro da canto poteva côrre a volo le occasioni, presero a levare infinite querimonie, e stette a un pelo che, saltati a tumulto su le galee, non uscissero a mettere sottosopra le muraglie fabbricate di fresco; ventura fu che Andrea, accorrendo, ordinasse le galee si sferrassero dal porto, e si discostassero in mare; allora il popolo, vistosi tronco il cammino, si placò alle promesse del Doria, il quale lo mallevava, che lo Imperatore informato gli avrebbe tolto cotesto spino dall'occhio. Cesare Pallavicino fu subito spedito a Corte, non si sa con quali argomenti (comecchè si sappia i Genovesi avere sempre fatto capitale su gli scudi di oro), tirarono dalla loro un certo frate domenicano Multedo confessore dello Imperatore; di cotanto più facile riesciva al Pallavicino cattivarsi il padre domenicano, quanto, che questi avesse ruggine contra Cosimo per la soppressione ch'ei fece dei Frati di san Marco in odio del culto

da loro serbato pel Savonarola. Il Multedo non omise mettere a scrupolo di cosciênza del suo imperiale penitente lo spoglio iniquo consumato in suo nome a danno della vedova e del pupillo; uno storico qui nota e bene, che il frate operò da quel valent'uomo ch'egli era; per altro bisognava confessare, che avrebbe fatto meglio, dacchè era entrato su questo tasto, a mettergli a scrupolo di coscienza tutto il rimanente, ed era troppo più, che egli si teneva, come i cani cuccioli, con ingiustizia anco maggiore usurpato. A Cesare, cui bastava che Piombino fosse stato munito co' danari di Cosimo, non parve vero, sotto pretesto di giustizia, far sentire al tirannello fiorentino che aveva la rosa una stretta di mano; e poi trovò utile alla sua politica le gozzaie fra i principi a lui sottoposti inasprire speculando su la discordia per allungare gli ugnoli; quindi a Giovanni De Luna, e al Mendozza commetteva, che preso possesso di Piombino, con soldati spagnuoli lo presidiassero. Cosimo al quale sembrò, com'era difatti, essere giuntato, si risentiva; e Cesare all'opposto lo tassava d'ingratitudine, avendogli, secondochè gli rinfacciava, ottenuto dai Genovesi non senza molta fatica il quieto possesso delle fortezze della isola d'Elba ai Genovesi molestissime, perchè da loro temute minaccie e pericolo per la prossima Cor-

sica; nondimanco Cosimo imbroncito non si mosse da Firenze per complire don Filippo al suo arrivo a Genova; dicono ch'ei mandasse il figliuolo Francesco in compagnia di un vescovo Ricasoli, scusandosi, narra Giambattista Cini nella vita di Cosimo, col travaglio, che gli davano le cose di Genova da lui vigilate pel servizio dello Imperatore, ma invece perchè lo smacco di Piombino gli si era fitto nel cuore, e però aveva seco stesso deliberato non volere tanto precipitare la sua reputazione, che ogni cenno dello Imperatore lo avesse sempre, e a qualunque sua voglia a movere: amando per sè e per la rimanente Italia l'amicizia di Cesare non la servitù, mentre a questa egli si mostrava piuttosto stupidamente cupido che a diritto sollecito ridurre; e queste sono le parole che possono parere generose, ma insomma le proverai inani, perchè come un duca di Fiorenza potesse pigliare queste arie con lo Imperatore non si capisce, se non che barcamenandosi con la Francia; ma allora, invece di vendicarsi in libertà, si sottometteva a due dipendenze; invece i Medici, e gli altri piccoli principi italiani, avendo sperimentato di tale ragione politica, trovarono che egli era come cacciarsi tra la incudine e il martello. Non senza cagione poi ho scritto dicono che andasse Francesco a complire il principe Filippo, però che

simile novella venga smentita dal Cantini, altro spositore della vita di Cosimo, insieme con la giunta dei centomila scudi di oro portati dall'erede di Cosimo in dono a Filippo, non parendo verosimile, che il duca, tanto per natura e per abito sospettoso, volesse avventurare in cotesti tempi torbi il figliuolo unico, e fanciullino di sette anni, e per di più presentare di tante monete l'erede di colui, che con si gravi ingiurie lo aveva di recente angustiato. Su di che, se da un lato è da dirsi, che gli scrittori contemporanei, e vissuti in Firenze, pei fatti che videro meritano fede su quelli che vissero ai tempi nostri, dall'altro poi bisogna persuaderci che lo inverosimile, e nè manco lo strano somministrano motivo plausibile per discredere le azioni degli uomini.

Se durante il viaggio, ovvero dopo toccato il lido accadesse questo altro caso che trovo scritto ed io riporto, non mi è noto; però sembrerebbe più certo che avvenisse in cammino. Avendo il principe spagnuolo richiesto Andrea del luogo dov'egli credeva ben fatto, ch'egli pigliasse stanza, quegli accorto rispose: in casa sua, che tale veramente doveva considerare il palazzo di Fassuolo, avendolo egli dònato allo Imperatore Carlo, il quale benignamente accettatolo, glielo aveva restituito, affinchè lo custodisse e tenesse in punto

per sè e suoi in occasione che si dovessero fermare a Genova; e siccome Filippo si avvide che volteggiando non si accostava, andò diritto col domandargli in qual modo gli venisse dissentito albergare nel palazzo della Signoria; alla quale recisa domanda Andrea rispose reciso: cotesta essere la sede del Governo, nè potere il Governo trasferirsi altrove senza scapito di reputazione. Mentre così le cose passavano tra pirata e corsaro, e gli Spagnuoli, sicuri dell'esito di cotesta scherma, ne pigliavano sollazzo, ecco appressarsi una galea sottile, spedita da Ferrante Gonzaga, annunziatrice essere le argute insidie andate all'aria; all'erta il Senato, l'ingresso della città alla gente in armi disdetto; guaste le insidie, se si potesse adoperarci la forza, si facesse; altrimenti mettessero l'animo in pace.

Filippo, il quale alle stupende qualità di fingere sortite dalla natura non aveva anco dato l'ultima mano col freno dell'arte, sdegnoso dichiara non volere più oltre andarsene a Genova; gitterebbe l'áncora a Savona; lo dissuadeva il duca di Alva; però mutato animo, accoglieva cortese quattro ambasciatori della repubblica a Ventimiglia, donde poi avendo con esso loro mosso a Savona, colà lo raggiunsero a complirlo altri otto oratori con a capo Agostino Lomel-

lino; poi l'ospitava Benedetta Spinola, e n' ebbe fama di gentile e di magnifica; dopo due giorni pigliava stanza nel palazzo di Fassuolo: però prima di entrare, quasi ammonimento della Providenza, a due miglia dalla lanterna, la galea Lione di Napoli ruppe dentro uno scoglio a fior d'acqua aprendosi da cima in fondo: comecchè fossero prontamente soccorsi, a stento poterono salvarsi quelli che ci erano su. Don Alonzo Osorio ci perse tutte le sue robe, e don Luigi della Cerda le robe e quasi la vita, imperciocchè tanto restasse in mare chè sebbene si reggesse a noto, per la spossatezza o pel freddo stava lì per dare gli ultimi tratti. Su questa galea andavano i fornimenti della cappella del Principe, di valore non lieve, e ne patirono gran danno. Della gente accorsa in frotta dalla universa Italia a far prova di abiezione, o per agonia di comodi da lungo sollecitati e non conseguiti mai, o per isperanza di ottenerne dei nuovi, o per paura di perdere quelli già avuti, si tace. Andrea superò in isplendidezza la stessa aspettativa degli Spagnuoli magnifici molto, e più che magnifici ostentatori di magnificenza, studioso com' era di abbondare nelle mostre, quanto più fermo di niente cedere nella sostanza.

Lo storico Bonfadio, cui io non saprei a che cosa paragonare, ove non fosse ai rei scrittori

di diari che oggidì appellansi officiali, narra come, durante i quindici giorni passati da Filippo a Genova, ogni cosa procedesse quietissimamente (adesso direbbesi *regnò l'ordine più perfetto)* e dovunque con plauso infinito lo accogliessero; però nacque un tumulto; dunque le cose non passarono quietissimamente; di fatti non uno, due furono i tumulti. La notte del 3 dicembre, levatosi allo improvviso romore, si udì il grido: *ammazza! ammazza!* e il popolo traendo fuori imperversato irrompe al molo, dove per le taverne cerca gli Spagnuoli, gli sostiene prigioni, li minaccia, e trascorreva a peggio; se non che a comporre il disordine accorse prontissimo con gente armata il colonnello Spinola, e subito dopo il Doria stesso, i quali, riscattati non senza molta fatica gli Spagnuoli dalle mani del popolo, li fece scortare alle navi; troppo più grave fu il caso che avvenne tre giorni dopo.

Essendo giunto a notizia del Principe come si trovasse rifuggito a Genova don Antonio d'Arze gentiluomo spagnuolo, condannato a morte per avere affogato dentro la vasca del suo giardino il proprio nipote, fanciullo di otto anni, per iniqua ingordigia della sostanza di lui, mandò a mettergli le mani addosso il suo Auditore Migliacca o Minciacca, il quale chiese in grazia al Senato di pigliarlo in deposito nella torre

del palazzo, cosa che gli venne di leggieri consentita: il giorno dopo il Migliacca, sotto pretesto di andarlo a levare per ispedirlo a Vagliadolidde, dove gli avevano a mozzare la testa, ci si condusse in compagnia di ottanta archibusieri, i quali portavano le micce accese. Forse l'Auditore cotale adoperò per sospetto che gli amici del gentiluomo non glielo cavassero di sotto, ma i Genovesi per natura acerbi, dal vecchio odio inviperiti, e tuttavia mareggianti per la fresca ingiuria, nonmenochè ombrosi di qualche nuova violenza, vista tanta gente, chiusero i rastrelli del palazzo e fecero sapere, che dentro non avrebbero messo che pochi, gli altri aspettassero alle porte; e avevano ragione: gli archibusieri, arrecandosene, si avvisarono fare impeto, e i Genovesi, non meno risoluti, aspramente li respinsero. Dapprima schiamazzi e minacce, poi, come suole, batoste, e per ultimo archibugiate con ferite e morte di parecchi Spagnuoli. In un attimo la terra andò sossopra: le strade asserragliansi, il popolo subito abbranca le armi allestite, queste mancate, quelle che il furore ministra. — La scattò proprio di un pelo che la città non corresse sangue; tuttavia anco questa volta i maggiorenti, versandosi per le strade, con preghiere e con lacrime giunsero a placare il popolo. Furono visti avvolgersi fra la

plebe il Doge e Andrea Doria, che inetto per la troppa età ai solleciti moti, si faceva trasportare in lettiga là dove il pericolo stringeva maggiore.

La mattina di poi il Senato fu sollecito di mandare una solenne ambasceria al Principe perchè scusasse l'accaduto, la quale dopo avere dato amplissimo torto al popolo, e alla guardia del palazzo, con promessa di cavarne quel castigo esemplare, che pur troppo meritavano, non mancò di riprendere i modi adoperati dagli archibusieri nel fare violenza al palazzo. Siccome da un lato e dall'altro a bisticciarsi la perdita era sicura, il negozio presto si accomodò. Dopo pochi giorni Filippo, con molta istanza supplicato, visitava Genova. Anco qui taccio gli arazzi, le donne, i drappi, i patrizii sciorinati, e i fiori, e le iscrizioni, e le statue, e i sonetti, proprio nel modo che si costuma anche oggi, perocchè la piaggeria come cosa goffa non sa inventare nulla di nuovo[1], e Dio, che volle senza confino la generosità del cuore, mise un termine all'a-

[1] Però non sarà male mettere qui in nota l'acconciamento della casa di Andrea, non fosse altro, per chiarire la magnificenza sua e i costumi del tempo: « la stanza dove il Principe alloggiò haveva una gran sala apparata di ricchissimi arazzi di oro e di argento e dove si vedevano con maraviglioso ingegno lavorate e tessute tutte le favole, che i Poeti fingono di Giove. Vi era un baldacchino di velluto pagonazzo con frange di oro, in mezzo

biezione. Solo però tornerà curioso ricordare come Filippo, appunto su la entratura della porta

al quale si vedeva lo scudo imperiale con le armi regali ricamate di oro e di argento. Più indietro vi era un'anticamera, e camera, e retrocamera acconce et ornate maravigliosamente, alcune di ricchissimi panni di broccato di oro, altre di tela di oro e di argento, et di velluto a liste, co' letti forniti del medesimo. Tutto lo apparato della casa, in ogni banda che si entrava, era degno di ammiratione. La stanza dove albergò il duca di Alva era anch'essa parata di ricchissimi arazzi di oro e di tela, con letti forniti del medesimo, con molte sedie ricchissime di appoggio fornite alla spagnuola di velluto cremisino con borchie e frange di oro; et di questo modo stesso erano parate le stanze di don Antonio di Toledo e di don Antonio di Rogias. Si vedevano quelle stanze con tanto bel-l'ordine e ricchezza parate, che non arebbono potuto tenere più anticamente quei grandi Principi degli Assiri e dei Persi. Si vedeva più la grandezza et magnificenzia del principe Doria nel grande apparato per servire et ricreare il Principe, e dar piacere alla Sua corte, e nel bel-l'ordine che in servire la tavola di Sua Altezza aveva provveduto; imperciocchè non volle che in casa sua si portasse nulla di fuori eccetto quello, ch'egli aveva tanto magnificamente ordinato. Fece anco tavola al Duca di Alva splendidissima, et a tutti quelli ch'erano alloggiati in palazzo, con tanto silenzio et ordine, che non si sentiva pure uomo di quelli che a ciò attendevano, ma che pareva, che il servizio si facesse da sè come favolosamente si legge, che si servivano le tavole per incanto. Di questa maniera fu servito il Principe tutto il tempo che fu in Genova che fu quindici dì. Si fecero dinanzi al palazzo molte feste et giuochi sì di fuochi come di altre maniere spassi et di grande inventione et ingegno, e fra le altre cose si vedeva la figura e ro-

di Vacca, incontrasse poste in luogo eminente due statue, una delle quali rappresentava la Fede, e l'altra la Libertà, entrambe in atto di raccomandarsi a lui, ed erano bene raccomandate per Dio! Alla Fede ci provvide con la Inquisizione; alla Libertà troncando il capo alla *Giustizia* di Arragona[1]. Però se non lava, at-

tondità del mondo a modo di un globo dinanzi il palazzo con una corona d'oro sopra, dal quale, sempre che alcun principe o gran signore entrava in palazzo, uscivano tante rocchette con tanto rumore, che pareva si sparasse l'artiglieria... » Così lo Ulloa spagnuolo cortese nel l. IV della Vita di Carlo V, il quale continuando nella sua cortesia per piacere alle donne genovesi scrive, che quando Filippo entrò in Genova: « per le finestre si vedevano molte e bellissime donne, che naturalmente in quella città avanzano tutte le altre donne di bellezza, » e più oltre: « ch'egli andava andagio, di che oltre la gran moltitudine di gente n'era cagione la somma bellezza e gentilezza delle molte donne riccamente adorne. » Il Principe poi doveva fare assai orrevole mostra di sè però che cavalcasse « un bellissimo giannettino di Spagna tutto bianco, con fornimento di tela di argento; portava addosso un saio di velluto nero foderato di velluto bianco listato di frange et vergato di argento, et alcuni intertagli, e fiocchi di seta bianca et oro di maravigliosa fattura. Le calze, e il giuppone erano di raso bianco, e la cappa di saia negra fiorentina con gli stessi fornimenti. Le scarpe erano di velluto bianco tagliate et imbottite alla spagnuola, et in testa haveva una berretta di velluto negro con un pennacchio bianco. »

[1] Magistrato supremo, ed era Giovanni della Nuça. MIGNET. *Antonio Perez e Filippo II.*

tenua la ignominia italiana il vituperio di Fiandra, imperciocchè delle terre di cotesto paese, che Filippo empì di ruina e di morte, quando egli prima le visitò, una, Arras, scrisse sopra la porta donde Filippo entrava: *Clementia firmabitur thronus eius*, ed un'altra, Dordrect, ci pose la seguente non meno strana: *Te duce Libertas tranquilla pace beabit!* — Filippo scortato da duegènto archibusieri recossi in san Lorenzo a messa, carezzò le femmine, se le gratificò co' doni, e piacque; nè veramente ei fu a quei giorni di sgradevole aspetto: biondo, e pallido, con occhi cerulei, sopraccigli quasi uniti, il labbro inferiore tumido, e la mascella sporgente, entrambi segni, dicono, di superbia e di lascivia; di persona ottimamente formato, danzatore egregio, giostratore non imperito.

Andato a male il tiro della fortezza a Genova, non gli rimaneva a farci altro; però se ne partiva; e vuolsi credere che i Genovesi gli mandassero dietro un subbisso di benedizioni. Andrea ebbe merito, se non di avere ributtato sempre la proposta della fortezza e del presidio, certo poi di avere sconcio il disegno un po' con la resistenza aperta, e un po' coll'accortezza, conciossiachè se egli si sbracciava a sedare i tumulti, questo non significa mica che egli non gli avesse sottomano eccitati; il fare

fuoco nell' orcio, tra le arti di governo, fu in ogni tempo giudicata facilmente la prima.

Poco dopo successe l'altro caso di Giovambattista Fornari ch'era stato doge, sostenuto per accusa di pratiche segrete con la Francia, allo scopo di ribellarla allo Imperatore. Don Ferrante Gonzaga, tenendole addirittura per provate perchè estorte per via di tormento di bocca ad un Clemente provenzale, frate francescano, e perchè gli tornava crederle, imponeva si decollasse il Fornari, e su la necessità di costruire la fortezza in Genova, e metterci dentro presidio spagnuolo, tornava più pertinace che mai. Contro la pertinacia del Gonzaga ostava quella del Doria, lima contro lima, il quale alla ricisa gli fece sapere, che insomma di fortezza e di presidio spagnuolo non ne voleva sapere, ed avesselo per inteso. Poco dianzi io giudicai avere mosso Andrea a cosiffatta risoluzione l'antico concetto, che mi parve norma delle sue azioni; voglio dire, tenere sì Genova sottoposta allo Impero, ma a mediazione dei suoi e sua: forse ci entrò rinterzato un po' di amore di non vedere la Patria del tutto serva, e forse in maggior copia l'odio contro gli Spagnuoli ladri, che già gliel'avevano manomessa; ma comunque di ciò fosse, io mi confermo nella opinione, che di questa corda il maggior filo era l'utile proprio. E qui mi occorre

ammonire, che il Prescott, storico americano di virtù insigne, nella storia del regno di Ferdinando il cattolico e d'Isabella riprenda i politici italiani, massime quelli del secolo decimosesto, perchè inclinarono a riferire le cause degli atti umani piuttosto alle ree ed interessate, che alle generose passioni, donde ricava indizio infelice per la morale del nostro paese. Ciò parmi non retto, chè porre la utilità propria a principio delle nostre azioni è cosa naturale, e meno d'ogni altro l'arebbe a contrastare un americano, e questo non merita biasimo nè lode finchè lo studio della propria utilità così proceda, che alla utilità altrui non giovi nè noccia: merita all'opposto commendazione grandissima quando procura ed ottiene procedere congiunta con la utilità altrui; degna è di biasimo se la utilità dei terzi od offenda o distrugga. Nel secolo sedicesimo i costumi perversi persuadevano per ordinario, che un principe, di tanto si credesse avvantaggiato, di quanto danneggiava popoli e stati, sicchè i nostri storici e politici, quello che videro notarono: non creavano già essi la morale pubblica; solo ne porgevano testimonianza, pur deplorando che tanto la fosse scaduta, e molti adoperandosi a migliorarla.

Terminerò questo capitolo toccando della riforma introdotta per opera di Andrea Doria nelle

leggi statuite da lui nel 1528: di cattive ei le rese pessime, e dall' aristocrazia tirò lo Stato all'oligarghico. Se ci avverrà di dettare la Vita di Ambrogio Spinola, ne chiariremo a parte a parte le colpe, e gli errori, imperciocchè, e lo avvertimmo di già, lo Spinola le avversasse con tutti i nervi nel 1575 contro i conati non meno estremi di Giovannandrea Doria a mantenerle. Lasciato stare il modo della composizione del Consiglio grande, e il numero dei componenti, il Doria gli tolse la facoltà di dare il Doge alla Repubblica secondo le forme consuete; il Consiglietto di ora in poi non estrassero più a sorte dal Consiglio grande, bensì elessero a voti fra i membri del medesimo, con l'arroto degli otto Priori del Banco di San Giorgio, dei Sette del Magistrato degli Straordinari, e dei cinque Sindacatori, o Censori supremi, ossia da quattrocentoventi cittadini. Il Consiglietto mandava a partito ventotto uomini fra i suoi componenti, e a questi davano balia di nominare il Doge e i Governatori. Tale la riforma nota col nome del *Garibetto*, perocchè Andrea costumasse servirsi di cotesta voce per significare come egli alle antiche leggi decretate da lui, o a sua insinuazione, egli avesse compartito garbo e grazia; e ad Andrea aristocratico fino alla cima dei capelli doveva parere così; ma noi, che tor-

niamo sopra le orme della storia per emendare i giudizii che ci compaiono errati, ne caveremo argomento per confermarci nella sentenza che Andrea non si piacque mai della libertà, nè mai la largiva al suo popolo: Genova amò come l'accorto colono ama il podere.

CAPITOLO X.

Imprese di Andrea decrepito; ha bisogno di vivere, e vive. — Si parla di Dragut, e si mostra in qual concetto lo tenesse il Doria. — Dragutte vigila per ampliare nel Mediterraneo lo imperio di Solimano. — Casi di Affrica, città in Affrica. — Arti del Dragutte per impadronirsene; — capitate male le insidie ricorre alla forza, ed anco questa mescolata di frode, sicchè all'ultimo riesce, e se ne fa signore; nè però la regge improvvido o crudele. — Carlo V ordina la impresa dell'Affrica, e ci prepone Andrea per le cose di mare, e Giovanni della Vega vicerè di Sicilia per quelle di terra. — Ingiustizia degl'improperi degli storici anco moderni contra il Dragut. — Dragut nabissa le coste d'Italia; ruina di Rapallo, e caso dello innamorato Magiacco. — Gl'imperiali pigliano Monastir, prima la terra, poi la ròcca con la morte di tutti i difensori. — Il Dragutte infuria su le spiagge spagnuole per divertire la guerra dall'Affrica e invano. Assedio dell'Affrica, e sue difficoltà. — Battesi la cortina invano; scalata al rivellino respinta; pretesti inutili per onestare la disfatta. — Screzio tra il vicerè della Vega e don Garzia di Toledo. — Le milizie sconfortate, i capi si rimettono in Andrea, che manda a Genova e a Livorno a pigliarli; i quali celeremente portati sollevano le speranze degli assediati. — Disegni del Dragutte di assalire da due parti il campo; il della Vega avvisato lo previene, fazione contro il Dragut, che rotto ripara alle navi. — Osservazioni su gli

scrittori di varie nazioni, che parlano di Andrea Doria. — Sortita degli assediati respinta. — Si delibera l'assalto della terra dal mare. — Il Doria inventa le batterie galleggianti e come le fabbrica. — S'è verosimile che inventasse queste batterie don Garzia di Toledo. — Gl'Italiani e i cavalieri di Rodi assaltano la terra e la pigliano con la morte di tutti i Turchi. — I cristiani fanno schiavi i cittadini e li vendono; — ma di ogni altra cosa si trova scarsa la preda. — L'armata imperiale al ritorno patisce fortuna di mare. — Il Dragutte va a Costantinopoli, dove propiziatosi Solimano è creato da lui Sangiacco di Barberia. — Il Dragutte alle Gerbe, va a chiudercelo il Doria; il quale muove all'ospite del Dragutte turpe proposta e n'è vergognosamente ributtato. — Il Dragutte gli sguizza di mano con lo stesso strattagemma che adoperò Annibale a Taranto. — Paolo Giovio attribuisce il medesimo trovato a Consalvo Fernandez. — Dove e quando morisse il Dragutte. — Fortuna e sua mutabilità. — Decadenza di Carlo V. — Guerra di Parma; il duca Ottavio si lega con Francia; papa e impero contra lui; non fanno frutto; il papa Giulio III perde in cotesta guerra reputazione, pecunia e la vita del nipote. — Guerra in Piemonte. — Guerra in Germania. — Fuga dello imperatore da Villaco descritta. — Guerra di Siena. — Cosimo dei Medici e Piero Strozzi. — Andrea soccorre languidamente Cosimo; alcuni dicono che salvasse, altri che perdesse navi cariche di grano: come si accorda la discrepanza. — Gesti gloriosi del Doria in Maremma. — Andrea fugge davanti Lione Strozzi. — Lione Strozzi va in Ispagna e per poco non piglia Barcellona. — Rotta di Ponza, dove Andrea Doria perde sette galee e non soccorre Napoli. — Commissione della Francia al Mormile; che per astio del principe di Salerno tradisce. — Il Dòria tornando a Napoli libera Orbetello dallo assedio. — Lettere falsate dal Mormile per

rimandare l'armata turca, e corruzioni. — Arimone oratore di Francia per troppo zelo dà nella pania. — La guerra si volta tutta in Corsica. — Genova perde tutta la isola tranne Calvi e San Bonifazio. — Mirabile difesa di San Bonifazio: si rende a patti: opinioni varie intorno alle cause della resa: i patti non si osservano. — I Francesi rendono la pariglia allo Imperatore co' falsi sigilli compensando le false lettere. — Francia offre rendere la Corsica al Senato di Genova, purchè si stacchi dallo Imperatore; il Senato e Andrea ne ragguagliano Cesare. — Gagliardi soccorsi di Carlo; anco Cosimo duca di Firenze sovviene la impresa; provvisioni di guerra e condotte di soldati che fa l'ufficio di San Giorgio. — Andrea eletto capitano generale riceve lo stendardo di san Lorenzo. — Cristofano Pallavicino precede Andrea e libera Calvi; — Agostino Spinola sbarca a Erbalunga e manda il paese a ferro e a fuoco. — Andrea sbarca nel golfo di San Fiorenzo, e assedia la terra che porta il medesimo nome; — poi percosso dalla infinita mortalità muta l'assedio in blocco. — Manda Angiolo Santo delle Vie ad assalire Bastia, e quegli piglia la città e la rôcca; volendo poi stravincere a Furiani è battuto due volte. — Il Thermes tenta offendere di fianco Agostino Spinola. — Bella azione di Giovanni da Torino che soccorre per forza San Fiorenzo, e poi n'esce alla scoperta e si salva combattendo. — Andrea si ostina a rimanere intorno San Fiorenzo in onta alla moria; — il Thermes e il Sampiero, tentato ogni verso invano per sorprendere la sua vigilanza, per disperati si ritirano a Corte. — San Fiorenzo viene a patti; Andrea ne propone dei crudeli: ributtansi; alle istanze dei suoi ricusa cedere in apparenza, ma in sostanza concede si salvino i fuorusciti côrsi e napolitani; ma poi si pente; e presi trentatrè côrsi gli mette al remo. — I Francesi abbandonano i Côrsi nella pace di Castello Cambrese. — Andrea ha da levarsi

dalla impresa di Corsica per condurre soccorsi a Napoli; passando presso la torre di Spano, tratto in agguato, perde quattrocento e più uomini. — Giovannandrea perde una galea a Portoferraio investendo tra gli scogli; nove ne manda a traverso in prossimità di Portovecchio: quasi a conforto di tante trafitture di Andrea il suo nipote piglia poco dopo cinque fuste turche.

Quando i Romani videro Mario, il quale ormai vecchio di sessanta anni, desiderando di andare a combattere Archelao e Neottolemo satrapi del re Mitridate, industriavasi mantenersi gagliarde e bene disposte le membra esercitandosi nella palestra coi giovani a maneggiare cavalli ed a trattare armi, lo compassionavano come quello, che di povero diventato ricco, e di piccolo grandissimo, dopo tanti trionfi e dopo tante gioie godute non sapesse finire in pace la prospera ventura. Ciò che i Romani avrieno detto adesso, considerando Andrea Doria, ignoro; questo so, che come a me, ad altri deve riuscire stupendo contemplare un vecchio di ottantaquattro anni (che tanti ne contava Andrea in quel torno), condotto a quello estremo termine in cui la vita della più parte dei mortali è conchiusa, o se da taluni è toccata, a sè procaccia fastidio, in altrui mestizia per la ruina di animo e di corpo, che partorisce strappare, per così dire, al sepolcro gli anni che avrebbe do-

vuto vivere Giannettino, e correggendo l'errore della morte, aggiungerli alla propria vita, riempiendone lo spazio tra sè e il nepote Giovannandrea; la quale cosa avrebbe dovuto naturalmente fare il suo figliuolo adottivo Giannettino: certo la volontà, comunque indomata, dell'uomo tanto non può, e tuttavia, in parte, penso, che possa. Narriamo dunque le geste di Andrea decrepito, mentre i suoi coetanei tutti, e dei discendenti i più, da lunga stagione dormono il sonno eterno.

Chi fosse Dragutte narrammo, e come, caduto in podestà di Andrea, lo francasse non già per cupidigia di taglia eccessiva, secondochè parecchi fra gli antichi, e taluno moderno scrittore si ostina a rinfacciargli (avendo dimostrato che la fu piuttostochè discreta meschina); bensì perchè i Turchi si piegassero al costume di fare a buona guerra o almanco non incrudelissero. Che poi il Rais turco fosse uomo di guerra prestantissimo, veruno il seppe quanto Andrea, il quale così lo tenne in pregio che volle perpetuarne la immagine sopra le proprie medaglie dietro la sua: di fatti non si revoca in dubbio che ritragga il Dragutte la testa che vediamo nel rovescio di quella disegnata nelle monete, medaglie e sigilli dei principi Doria descritti ed illustrati da Antonio Olivieri, ed è

la prima della Tavola II [1]. Costui pertanto, dopo la morte dell'ultimo Barbarossa, rimasto solo a vigilare le cose dell' Affrica, spiando diligentissimo le occasioni per confermare od ampliare il dominio del suo Signore, venne a sapere come nella città modernamente chiamata Affrica e Media, ed in antico Lepti, ovvero Afrodisio pel culto che dentro un solennissimo tempio vi professavano a Venere dea, alcuni, congiurati insieme o per odio alla tirannide, o piuttosto, secondochè più spesso avviene, per voglia di farsi tiranni, spento il principe la ressero, e bene, almeno su i primordi, come suole, procurando metterla in fiore col ricoverarvi copia di Ebrei e di Arabi cacciati via dalla Spagna e dal Portogallo, i quali vi trasportarono le industrie loro e i commerci. Sembra che la città imperassero o tutti in una volta, o con alterna vece quattro principali cittadini, dacchè sappiamo che Dragut, essendosi propiziato co'doni uno fra essi chiamato Brambara, chiese accettasserlo in Affrica come cittadino, persuaso che volentieri glielo assentissero; e s'ingannò, imperciocchè quanto più si sbracciava il Brambara a caldeggiare il partito, tanto meglio gli

[1] Con ingeneroso consiglio Andrea ordinò o consentì che la scolpissero circondata di catene.

altri si ostinavano a rigettarlo, conoscendo espresso che, entrato cittadino in piccola terra il comandante di sessanta tra galee, galeotte e legni minori, se dura un dì senza farsi tiranno gli è per miracolo. Andate male le arti astute, si pose mano alle violente. Dragutte incollerito bandiva, poichè compagni non avevano voluto diventargli, gli abitatori dell'Affrica si apparecchiassero ad obbedirlo servi; se sapevano si difendessero. Chiamato il Brambara in luogo segreto parecchie miglia lontano della città, gli commette quanto egli abbia da fare dopo consegnatigli cinquecento Turchi usi agli sbaragli; egli poi va con le navi ad attelarsi dinanzi la città, briccolandoci di tratto in tratto qualche palla, indi rinforza, all'ultimo piglia a bombardarla con ruinoso fracasso. I terrazzani non temendo assalti dalla parte di terra voltansi al mare, e nella zuffa si versano intensissimi, tanto più che pareva loro di cavarla a bene; per le quali cose il Brambara ebbe agio, sperto com'era dei luoghi, di accostarsi inosservato alle mura, scalarle, e correre co' Turchi la città. Così l' Affrica cadde in potere del Dragutte, che posto subito termine al saccheggio, la governò prudente, la costituì emporio delle sue prede, arsenale delle navi, arnese di guerra, così a difendere come ad offendere adattatis-

simo, giacendo ella sopra una estrema lingua di terra proprio di rimpetto alla Sicilia; donde però lo speculare continuo, lo spiccarsi istantaneo, e il ripararsi sicuro. Carlo V, non potendo patire cotesto stecco su gli occhi, mosso ancora dai prieghi dei popoli, ordinò a Giovanni della Vega vicerè di Sicilia, e al Doria, di condursi a fare cotesta impresa, preponendo il primo al comando della gente di terra, il secondo a quello dell'armata.

Era mente dei capi che gli apparecchi così in segreto si ammannissero, che nè anco un fumo ne traspirasse; comandi questi più facili a darsi che ad ottenersi; in vero, di ciò tosto ragguagliato il Dragutte irrompe a tempestare per le coste d'Italia; in ogni tempo per uscire in corso gli saria bastato anco meno, adesso poi lo moveva causa giusta, e ce n'era di avanzo, conciossiachè intendesse stornare la guerra dall' Affrica. Gli storici contemporanei, che diluviano vituperii sopra Dragutte, voglionsi compatire come quelli che trasporta la veemenza delle passioni del tempo, ma noi che conosciamo oggi come Turchi e Spagnuoli fossero belve pari, e del pari bramosi di preda, bene possiamo riprendere il modo di condurre la guerra nel Dragutte, ma, oltrechè dal modo col quale la conducevano gli Spagnuoli la sgarava di poco,

dobbiamo confessare, che quanto al fine, i Turchi miravano conquistare la Italia su gli Spagnuoli, e gli Spagnuoli cacciare via i Turchi dall' Affrica; entrambi ladri di terre altrui; e se noi altri Italiani dovevamo scapitare o avvantaggiarci piuttosto con Maometto che con la Inquisizione, o con questa piuttosto che con quello, è cosa che renuzio a definire.

Dragutte pertanto, presa una nave genovese dei Caneti presso Trapani, la spoglia del carico; poi fa correre voce: che, lacero dalle tempeste, gli è forza rientrare nei porti. Il Doria tosto esce sul mare dove, cercato invano il Dragutte, torna indietro per torsi su la nave Muleasse re di Tunisi e traghettarlo per prezzo in Affrica: allora Dragutte sguizza fuori dai nascondigli, e mena ruina lungo le riviere. Rapallo ne andò sottosopra, e qui la tradizione racconta accadesse la strana avventura, che forse non fie grave di leggere a sollievo della mente affaticata dalla storia dei continui infortuni. Bartolommeo Magiocco, giovane rapallese, ama una giovane donna e non è amato: già si crede che formosissima ella fosse, ma bella o no piaceva al giovane e basta. Nel buio della notte irrompono i Turchi, la gente atterrita dagli urli, dai fuochi e dallo strepito delle armi, non fugge, vola: l'aspra cura di sè vince ogni affetto; nè

a padre, nè a congiunti pensano, o se ci pensano non gli sovvengono; così lasciano in abbandono la ritrosa amata dal Magiocco, che desta al rumore trema come foglia, e si rannicchia nel buio; però al Magiocco bastò l'animo di volgere il viso colà dove tutti voltavano le spalle, nè gli preme morire, dacchè tanto vivere senza l'amor suo non pativa, e così sperimenta la fortuna cortese, che inosservato penetra nella casa della giovane, lei svenuta si reca sopra le spalle, e con esso seco si riduce a salvamento: affermano che a tanta prova di affetto il cuore della giovane si squagliasse, e l'amò, e forse lo amava anco prima, che in molte donne è natura mostrarsi superbe quanto più si mirano attorno gli amanti devoti: e se taluna viene per blandimenti propizia, ad altre all' opposto piace essere espugnata come rocca nemica: ma ciò agl' intendenti.

Queste ed altrettali accortezze giovarono poco al Dragut, imperciocchè Andrea, recatisi in nave nel golfo della Spezia mille Spagnuoli, quinci sferrando con ventidue galee, venti sue e due del Visconte Cicala, veleggia per Napoli e Sicilia, dove si aggiunge altre trentadue galee imperiali tutte, togline tre del Papa comandate dal Priore di Lombardia, e tre di Cosimo duca

di Firenze cui era preposto Giordano Orsino; poi tocca Trapani dove si reca a Capobuono già promontorio Mercurio. — Data e ricevuta qualche batosta, su lo appressarsi della spiaggia fu consiglio dei capitani occupare innanzi tratto Monastir terricciuola prossima all'Affrica, la quale, per trovarsi povera di gente, Dragutte aveva presidiata con un buon polso di Turchi, e parve ottimo partito, essendo a temersi, che mentre essi si sarieno travagliati intorno all'Affrica, Dragutte, che se ne stava fuori, colà raccogliesse lo sforzo dei Turchi e degli Arabi dalla universa Barberia, e fatto impeto improvviso sturbasse e ruinasse la impresa. La terra cadde in mano dei nostri, e fu poca fatica: più duro intoppo oppose il castello, perchè prima non si ebbe se non se ne ammazzarono tutti i difensori: dei nostri ce ne rimase oltre sessanta, senza contare i feriti, e dei più prestanti, come suole; una galera per lo stianto di un cannone si sfasciò.

Dragutte, cruccioso per non avere potuto stornare le armi imperiali dall'Affrica, imbizzarrisce su i mari, e dopo le liguri manda a fuoco e a sacco le spiagge côrse, elbane, tosche, e poi si arrischia fino alle spagnuole; a Valenza fa danno, lo ributtarono a Maiorca, ma invano, chè Andrea fermo più che mai

di starsi alla espugnazione di Media lo lascia sfogare.

E' fu solo sul finire del giugno che don Giovanni della Vega, il quale, dopo surrogato il figliuolo Alvaro a reggere come vicerè la Sicilia, si condusse all'assedio di Media recando seco quattromila Spagnuoli, e arnesi adatti per abbattere muraglie; compito in meno di due giorni lo sbarco così della gente, come di ogni altra cosa necessaria al campeggiare, manda don Garzia a mettere le tende su certo colle soprastante alla città, egli si accampa poco oltre in luogo dilettevole, postando due compagnie di Spagnuoli in certo ricetto fabbricato sul lido a guardia e difesa delle munizioni.

Sorge la città di Media in cima di una lingua di terra su la costa di Barberia a tramontana dalla Sicilia: dal lato di oriente guarda Malta e l'isola di Gerbe, a ponente Tunisi e la Goletta; gira all'intorno quattro miglia e più; da tre parti la circonda il mare, la quarta va esposta agli assalti di terra: però dal mare non temeva offese o poco, imperciocchè il basso fondo del mare, se togli in due anguste calanche, non desse luogo si accostassero navi grosse; delle piccole non era a farsi caso. Muraglie validissime, e rinforzate da cinque torri costruite a uguali intervalli, la difendevano dalla

parte di terra con un rivellino più in alto sporgente in punta molto in fuori. Riconosciuta per la seconda volta la terra, parve impresa più ardua di quella che dapprima non comparisse, e giudicando impossibile batterla dal lato del mare, ventilàrono sul modo di assalirla per terra. Alcuni volevano si battesse prima il rivellino, prevedendosi che i cannoni, di che appariva munito, arieno malconcio qualunque si fosse attentato battere la cortina: altri all'opposto opinavano si avesse a combattere addirittura la cortina schermendosi dai fuochi del rivellino, sia bersagliando con gli archibusieri chi stava attorno alle artiglierie, sia costruendo terrapieni e travate. Prevalse in Consulta il secondo partito, però che il buon costume di guerra persuadesse incominciare gli assalti dai luoghi più deboli; e di vero procedendo altramente si corre pericolo, che i soldati per la troppa resistenza si scorino, e più volte respinti perdano la speranza del vincere. Tutto il giorno durarono a battere la terra con ventitrè cannoni, ma le cortine furono rinvenute oltre l'aspettativa gagliarde: fecero miglior prova contro il rivellino, dove riuscì agli archibusieri condurre tanto innanzi le trincee da bersagliare a man salva chiunque si affacciasse al parapetto. Poichè l'esito aveva mandato alla

rovescia i presagi, per quel giorno si rimasono; nella notte presero la deliberazione, comecchè paresse ostica, di tentare la scalata al rivellino, e la tentarono sul fare del dì, che fu il secondo di luglio, gli Spagnuoli del Terzo di Sicilia: la fortuna non arrise al valore, o piuttosto gli Spagnuoli pari alla ferocia non possedevano la spigliatezza necessaria a cotesta maniera di fazioni: fatto sta che dopo avere messo il piè su i parapetti ne furono ributtati. Gli storici parziali agli Spagnuoli, e Spagnuoli raccontano, che si trattennero spontanei da scendere giù dalle mura, avendoli per carità avvertiti un Moro dabbene, che nol facessero perchè sarebbero caduti dentro un fosso profondissimo tutto irto di acuti e di triboli, dove gli aspettava morte certa non menochè ingloriosa: novelle di cui gli uomini non patiscono penuria per onestare la disfatta, massime se questi uomini nascono o di Spagna o di Francia. Oltre la pesantezza delle milizie spagnuole, che fu la causa vera onde la scalata sinistrasse, vuolsi in parte attribuire la colpa all' astio che si portavano tra loro il Vega e il Toledo, il quale operò sì, che questi si movesse quando il giorno era chiaro, e tardi e inopportuno lo sovvenisse. Quantunque questa colpa del Toledo non sia facile a pro-

varsi, su ciò mi occorre notare, che veramente la invidia, peccato assai comune negli uomini, è proprio vizio delle Corti, e poi lo screzio tra i due capitani ci viene così concordemente testimoniato dagli storici, che non si potrebbe con ragione mettere in dubbio.

Scemo il campo di combattenti, sconfortati i superstiti, le munizioni logore, la inopia delle vettovaglie, che poche ed a stento si avevano a cavare dalla Sicilia (dacchè il signor di Camorano, il quale doveva tenere provveduto il campo e fornire certe squadre di cavalli, falli le promesse), le nuove del giorno, per gli apparecchi che si udiva allestire il Dragut formidabili, sempre più paurose, ebbero virtù di mettere il cervello dei capitani a partito, i quali fecero capo ad Andrea perchè trovasse modo di spuntare la impresa; e questi spedì senza frapporre indugio Marco Centurione con dieci galere a Genova a pigliarvi milleduegento Spagnuoli levati da Milano, nuove artiglierie, e munizioni provvedute dal Senato, e dall'Officio di San Giorgio: il duca di Firenze dette due mila palle di ferro, e copia di polvere, che il Centurione prese passando da Livorno. Questi rinforzi condotti al campo con diligente prestezza ebbero virtù di rinfrancare gli spiriti: certo essi capitarono in buon punto, perchè al

Vega fu porto avviso da un moro di don Luigi Perez Vergas governatore della Goletta[1], il quale era stato chiamato per consiglio al campo, come Dragutte accorso in aiuto dell'Affrica con quattordici vascelli, dopo averli messi in sicuro dentro certo golfo lontano una trentina di miglia su quella costa, n'era sceso con settecento

[1] Adoperandosi gli scrittori di storie a comporre la vita di Andrea Doria, voglionsi considerare attentamente due cose, lo stato loro e la nazione alla quale appartengono: i Genovesi, e per ordinario gli Spagnuoli, levano a cielo Andrea dove possono, dove no, o tacciono i fatti o gli alterano; tutto il contrario costumano i Francesi e i Fiorentini, i primi per astio di avere perduto la prevalenza su i mari dopo che gli ebbe abbandonati il Doria, i secondi per rancore che egli pigliasse parte a ridurli in servitù. Così l'Adriani, che pure dettò storie sotto il Principato ed è storico assai modesto, tuttavia procede acerbo contra il Doria, e coglie ogni occasione per aggravare le sue colpe, e diminuire la sua virtù, e in questo luogo, per torgli il pregio della diligenza, afferma che Andrea portò il soccorso dopo la fazione terrestre combattuta contro il Dragutte, il che non pare vero; come anco le discordie, che furono causa di molti danni, mette tra il Doria e il Vega, mentre non ce ne furono o ci furono comuni con gli altri capitani; anzi a dubitare che tra Andrea e il Vega ci potessero correre, basti avvertire che Andrea ebbe titolo di capitano supremo ma pel mare, mentre le cose di terra governava il Vega. Occasione di lite poteva darsi tra il Toledo e il Vega, imperciocchè quantunque quegli avesse il comando delle galee napoletane, pure gli fu commessa la condotta delle fanterie di Napoli.

Turchi di provato valore, a cui avendo aggiunto molte bande di Arabi gratificatesi co' doni, ed anco con la fama della sua prodezza, mulinava percotere il campo con qualche improvvisa battitura da un lato, mentre dall'altro gli assediati, facendo impeto subitaneo fuori delle porte, lo arieno tolto in mezzo quasi sicuri di romperlo. Il Vergas da prudente capitano, non attese ad essere assalito sotto le mura, esperto che chi assalta ha sempre vantaggio così per l'animo concitato come per lo impeto che il corpo acquista col corpo: e poi il combattere in luogo e punto medesimo due nemici gli è come mettere tutto il suo sopra una posta sola: quindi, sotto pretesto di legnare, spedì due compagnie di archibusieri spagnuoli in certo bosco a ponente, e dopo breve intervallo seguitò egli con parecchie squadre, le quali, camminato che ebbero forse due miglia, occorsero nei Mori e nei Turchi affrettantisi allo assalto del campo: fu da una parte e dall'altra combattuto con la solita rabbia che nè dà, nè spera quartiere: prevalse al fine la virtù dei nostri, sicchè Dragutte, visti i suoi o spenti o laceri da non potere più reggere le armi, riparò alle navi, con le quali si ridusse alle Gerbe, e quivi stette ad aspettare la caduta del suo fidato asilo dell'Affrica, cruccioso per non poterla, come pure avrebbe voluto, sovvenire.

Gli assediati non avevano dal canto loro mancato al debito, e da tre punti, sortendo, assaltarono il campo; ma la furia turca si ruppe contro la costanza spagnuola, sicchè vennero aspramente respinti; ciò nonostante le cose dello assedio non accennavano a sollecita risoluzione, imperciocchè molta gente in tanti scontri di arme fosse andata perduta, ed i ricordi dei tempi lamentano, tra gli altri, morto un Ferdinando Toledo maestro del campo, cavaliere di molta prodezza; nè gli assediati facevano punto vista di balenare, anzi vie più nella difesa s' intoravano, animati da Hissè Rais nipote del Dragutte, giovane ferocissimo, preposto loro come capo; ed hassi inoltre a notare, che, sebbene per industria di Consalvo da Cordova, meritamente salutato col nome di Gran capitano, le fanterie spagnuole fossero diventate tali da reggere il paragone con le turche e superarle in campo aperto, per dare gli assalti stavano di sotto alle italiane. L'arte delle artiglierie, massime quella delle mine, aveva fatto con Piero Navarro notabili progressi, pure non tanti da sfasciare agevolmente muraglie costruite con sodezza e diligenza, e secondo il bisogno riparate: in ultimo, per difendere fortezze, i Turchi furono tenuti sempre, e anco ai dì nostri si reputano piuttosto singolari che rari. Già

accostavasi settembre, e se la impresa non si vinceva nel corso del mese, era da prevedersi che la perversa stagione, repugnanti o volenti, avrebbe cacciati gl'imperiali di costà. Quando Andrea Doria, per fuggire danno e vergogna, propose in Consiglio: poichè le mine, le trincee, ed ogni altro sforzo erano riusciti invano dalla parte di terra, si tentasse l'assalto dal mare; a questo scopo egli mise fuori un suo nuovo trovato, il quale fu questo: alleggerite due galere di zavorra, e di attrezzi, le assicurò bene insieme con grosse catene, poi ci costrui sopra travate, riempiendo di terra pesta gli spazii rimasti vuoti tra l'uno e l'altro assito, e dietro a queste collocò i cannoni grossi da battere mura, non però più di quattro: forse avrà anco aggiunto intorno al corpo delle galee botti vuote, affinchè queste sporgessero più galleggianti su l'acqua, ma non lo trovo scritto, epperò senza iattanza parmi si possa dire, che quando don Barcelo, nel secolo passato, mise in opera nel famoso assedio di Gibilterra le barche cannoniere descritte dal Botta nel libro duodecimo della sua storia della Guerra Americana, non inventava, bensì ricordò, ed adattò all'uopo. Il Brantôme, sempre studioso di denigrare il Doria, tolto a questo il merito della invenzione delle batterie galleggianti, l'at-

tribuisce al Toledo, ed è malignità francese, chè da lui in fuori veruno autore lo asserisce, e se di tali bisogne Andrea si avesse ad intendere un po' meglio di don Garzia lascio che giudichi ogni uomo di senno.

Il dieci di settembre pertanto, rimorchiate le batterie quanto meglio si potè presso le mura, cominciarono a bombardarle, e trovatele da questo lato deboli oltre l'aspettativa, che chi prima le fabbricò, non avendo immaginato che la terra da questa parte potesse ricevere offesa, trascurava di farle più forti, in breve n'ebbero abbattute per di molte braccia: e come fu per industria italiana che si fece la breccia, così per valore italiano si compì l'assalto: con gl'Italiani andarono i cavalieri di Rodi, non secondi mai ad alcuno nel cimentarsi alle più disperate fazioni, e ce ne rimase morti diciassette. Giordano Orsino ne rilevò un'archibugiata in un braccio, e assai ci si distinse Astorre Baglione, che poi fu generale dei Veneziani nella guerra di Cipro [1]. I Turchi non chiesero

[1] Combattendo guerre non proprie e per conto altrui, ogni momento ci tocca per fino bisticciarci per vendicare lo infelice onore di avere sparso il nostro sangue in pro' di Spagna, di Francia, o dello Impero. Nella vita di Carlo V lo spagnuolo Ulloa afferma — che dato l'assalto dagli Spagnuoli e dai Cavalieri di Rodi, fu presa la città

i patti, forse presaghi che non l'arieno ottenuti, ma contesero la terra palmo a palmo, e combatterono fintantochè caddero tutti morti; dei paesani menarono schiavi quanti poterono agguantare, di cui il numero giunse a ben diecimila, e gli menarono a vendere in Sicilia, dove, nota uno storico, le donne andavano, per così dire, a nulla, ed i fanciulli si davano per giunta; il saccheggio ci fu menato peggio che se le mani dell'uomo si fossero convertite in falci fienaie, e tuttavia l'avara crudeltà dei ladroni rimase delusa, o perchè i terrazzani avessero trovato modo di cansare altrove le robe, o perchè, come credo piuttosto, le industrie, quantunque ci avessero attecchito bene, non ci fossero anco venute in fiore. Se toccarono gravi al Dragut i danni del perdere, nè anco il Doria provò copiosi gli utili della vittoria;

— e non è vero; la fanteria spagnuola non aveva pari in fermezza, almeno dopo che fu disciplinata dal Consalvo: in agilità, e nei subiti moti la superavano i fanti italiani delle Bande nere, dello Alviano, e in generale tutte. La battaglia del Garigliano fu vinta massime dalla speditezza delle nostre milizie; e comecchè fino dai tempi di Ferdinando il Cattolico gli Spagnuoli avessero una banda di *escaladores*, che condotti da Ortenga fecero buona prova nelle guerre di Granata, pure dopo le loro conquiste d'Italia commisero la impresa di assaltare le mura nemiche preferibilmente agl'Italiani.

se quegli pianse il prode nipote miseramente ammazzato, questi pianse la morte della moglie Peretta, che giusto allora cessò di vivere, e tanto più amaro quanto che le rimaneva sola compagna delle antiche venture, e consigliera fidatissima: per modo che o tu consideri lo acquisto dei beni terreni, o le passioni dell'animo, qui pure trovò intera l'applicazione il dettato: che tra corsaro e pirata non ci corrono che i barili vuoti.

Rilevati i muri, messoci dentro presidio spagnuolo, e scarsamente fornitolo di munizioni e di viveri, gli assedianti tornano di malo umore in Italia; a crescerne la scontentezza li prese a travagliare la fortuna, onde per più dì trabalzati su le onde stettero in dubbio della vita. Dragutte vassi a Costantinopoli non senza trepidazione, chè infelice capitano o colpevole fu un tempo la stessa cosa pei Turchi, nè pei Turchi soltanto; ma Solimano propiziato prima co' doni, e poi con parole accorte persuaso, crebbe di grazia al Dragutte, e lo promosse a Sangiacco di tutta la Barberia.

Adesso troviamo attestato da parecchi storici, che scrissero dei gesti di Andrea, com'egli avvertito del pericolo, che correva l'Affrica per gli assalti imminenti che il Dragutte stava allestendo a mezzo il verno, andasse dirittamente

a rifornirla: la quale cosa per opinione mia non è vera, dacchè il Dragutte essendosi ridotto alla isola delle Gerbe per racconciarvi il naviglio, riusciva agevole con un po' di ricerca sapere, che fino a primavera non sarebbe stato in punto di tentare cose nuove, nè poteva supporsi, che il novello Sangiacco volesse imprendere fazioni zarose prima dei rinforzi che attendeva da Costantinopoli: certo è questo altro, che Andrea sul principio di marzo, studioso di opprimere il Dragutte prima dello arrivo degli aiuti, salpò da Genova con ventitrè galee remigando a golfo lanciato colà dove costui stava riparando le navi. Circondano l'isola delle Gerbe bassi fondi ond'ella poco sporge fuori dal mare; in sè non contiene colli: bensì lievi eminenze, e tutte terra; solo da un lato ci si accostano le navi entrando per mezzo di uno angusto canale dentro certo golfo poco anch'esso capace; il Dragutte, comecchè colto alla sprovvista, ritrasse sollecitamente dentro al golfo le navi; rinforzò di artiglierie una torre, che sorgeva alla bocca del golfo, e di qua e di là la munì di trincee da campagna condotte in fretta con la zappa, munendole di bersagliatori capaci a tenerne lontane le fregate, le saettie, ed altri legni minori, chè delle galee, stante il molto immergersi di loro nell'acqua, egli non temeva. — Il Doria, rico-

nosciuto per bene tutto il luogo dintorno, si persuase come fosse più agevole vedere, che pigliare il Dragutte, però si rivolse al signore dell' isola Solimano Schecchi, e con preghiere e profferte miste a minaccie assai lo stimolava perchè glielo consegnasse a man salva, e gli diceva non essere il Dragut soldato, sibbene ladrone di mari, infesto così ai Turchi come ai Cristiani; ma l'onesto Moro gli rispondeva: queste medesime cose il Dragutte dirgli per lo appunto di lui; ospite il Dragutte, sè non traditore; indegno sollecitare altrui di tradimento: aspettasse il suo nemico in alto mare, e con virtù lo vincesse: i prodi uomini desiderano vincere gli emuli in battaglia, non pretendono averli in mano come bestie da macello. Dura lezione e meritata. Allora Andrea, non potendo fare di meglio, si mise con sottile vigilanza a custodire l'uscita del porto, e sicuro che non gli potesse sguizzare di mano, attese ad averlo per fame.

Di fatti pareva non ci fosse proprio verso di sfuggire di sotto al Doria, molto più che il Moro signore della Isola aveva fatto conoscere al Dragutte tuttodì scemarsi la vittovaglia, e necessità non ha legge; pensasse pertanto ai casi suoi. Il Dragutte ci pensò, e la necessità, la quale come è suprema suaditrice di mali, così p--

viamo madre dei più stupendi trovati, gl'insegnò il modo di cavarsi dallo impaccio; quantunque sia più che verosimile, che il Dragutte non leggesse mai Tito Livio, anzi non lo udisse ricordare nè manco, immaginò lo stesso strattagemma, in virtù del quale Annibale tratte fuori dal porto, o seno di mare dei Tarentini, le navi sicule, e varatele in mare, le oppose alle Romane impedendo a quel modo, che la Rocca di Taranto venisse rifornita vie via di vettovaglia, e costringendola a rendersi per fame, che altrimenti se ne giudicava disperato l'acquisto [1]. Raccolti pertanto, quanti più potè, marraioli, ed allettatili con larghi salari, il Dragutte fece spianare sentieri, colmare valli, abbattere alberi, rendere insomma agevole la via; poi per

[1] Se il Dragutte non lesse Tito Livio, certo lo aveva letto Paolo Giovo, il quale scrivendo la vita del gran Capitano procedè in parte come Apelle allorchè dipinse Elena, io voglio dire, ritraendo da parecchie bellissime fanciulle greche i più venusti tratti per ornarne la immagine della sua eroina, così essendosi trovato Gonsalvo ad assediare Taranto, non seppe resistere il buon vescovo di Nocera alla tentazione di attribuirgli lo strattagemma di Annibale, però alla rovescia, che quegli trasportò le navi sicule dal golfo nel mare aperto, e questi dal mare aperto le avrebbe traslocate nel golfo. Se togli il Giovio, verun altro storico attesta simile impresa del Gonsalvo; e vuolsi porre mente che costui, tenuto in pregio di scrittore elegante, non fu del pari reputato veridico.

forza di argani tirate le navi in terra, e accomodatole sopra cilindri, le spinse in mare dalla parte opposta del Golfo. Taluno racconta ch'egli ciò conseguisse non mica nel modo che ho esposto, bensì scavando un lungo canale fino all'altro lato della isola: troppo dura opera sarebbe stata questa e piena di difficoltà; però non ci sentiamo disposti a prestarci fede: anzi dubitiamo, che invece di trainare le navi per lo appunto su la contraria sponda della isola, siasi contentato di trasportarle in parte dove potesse andare inavvertito, anzi si avrebbe addirittura giudicare che la cosa stesse così, se dobbiamo credere quanto ne riporta il Campana nella vita di Filippo II, il quale attesta come le navi fossero trainate circa mezzo miglio più oltre dal luogo dove si trovavano prima; comunque però andasse, fatto sta che il Dragutte giunse a sguizzare di mano al Doria, che mentre, vigilata la bocca del porto, vive sicuro di pigliarlo da un momento all'altro, sel vede allo improvviso riuscirgli alle spalle e impadronirsi quasi su gli occhi suoi della buona galea la *Galifa* da lui poco dianzi spedita a Napoli ed in Sicilia per cavarne provvisioni. Per cotesto evento scemò la reputazione del Doria, il quale apprese, e veramente aveva atteso ad impararlo un po' tardi; come, quando si mette il nemico all'

sperazione, bisogna stare parati ai partiti ed agli sforzi stupendi che consiglia la necessità; crebbe all'opposto la fama del Dragutte di accorto non meno che di valoroso capitano, il quale indi a poco congiuntosi al Sinam Bascià si volse a combattere Malta e non la potè pigliare; ma era nei fati che cotesta terra gli avesse a riuscire funesta, imperciocchè tornato ad assalirla, e adoperandocisi dintorno con la solita prodezza, colto da una scheggia di pietra nel capo cessò di vivere con infinita allegrezza della Cristianità, che per la morte di lui si sentì come sollevata, dimostrando così in quanto pregio ella avesse la prestanza di questo capitano: però questo accadde più tardi, nel 1564, e dopo ch'egli ebbe percosso la Cristianità di fiere battiture e sè onorato con nobili gesti di guerra.

Niccolò Macchiavello, nel libro terzo delle Storie, racconta come Piero degli Albizzi avendo messo convito a molti cittadini, taluno o suo amico per ammonirlo, o nemico per minacciarlo della istabilità della fortuna gli mandasse, dentro un nappo di confetti, un chiodo, volendo significargli che si provasse con quello a conficcarne la ruota. Di fatti la esperienza dimostra come tutte le umane cose, toccato che abbiano la cima, o con violenza o gradatamente, forza è che calino, e questo sanno tutti; ma

poichè natura ci creava non contentabili mai, e noi non sappiamo o non vogliamo conoscere quando siamo giunti al colmo, e cerchiamo irrequieti di arrivare più in su, accade che veruno uomo, comecchè sapientissimo, trovi tempo opportuno per dire a sè stesso: basta! Però il tempo che non sa trovare egli, la provvidenza lo trova, cui poi serve ministra quella, che da noi si suole chiamare fortuna: allora i nemici che tenevi sotto i piedi, te li scottano come se fossero diventati carboni accesi, il senno diventa follia, la forza debolezza, gli amici stessi non sai se più ti nuocono abbandonandoti alla tua sorte, ovvero quando si affrettano a sovvenirti; insoliti mostri ti opprimono, il mare non avrà altro che tempeste per te, rigori la estate, il verno arsura. La comune degli uomini sotto il fascio dei mali presto si ripiega, e così in fondo, che incontrando qualche volta una creatura tutta peritosa, ombratile, piena di ambagi, di ogni più lieve contrarietà intollerante, tu non sai persuaderti com'ella sia quella dessa ch'ebbe fama un dì di risoluta nei consigli, di prestante nelle opere [1]: alcuno, ma raro, offre contrastando mirabile spettacolo di sè, tuttavia all'ultimo in-

[1] In Napoleone che si bisticcia con Hudson Lowe per l'acqua del bagno, sul vino della mensa, chi ravvisa il vincitore di Austerliz!

franto anch'egli curva il capo e mormora fremendo: un Dio avverso mi opprime. Di questo ci dava testimonio solenne la nostra età; e nei tempi di cui favelliamo ce lo porse Carlo V ed invano: imperciocchè nonostante lo esempio e i moniti paterni, Filippo II rinnovò la prova con potenza ed ingegno molto minori di lui, epperò con esito più infelice. . . . .

Cominciava a dargli fastidio Parma quasi favilla accenditrice di alto incendio, che il cardinale del Monte promise, se fosse stato eletto pontefice, di rendere ad Ottavio Farnese, ed eletto principalmente per opera dei settatori di questa casa, quantunque prete, osservò la promessa, e non fu poco. Il Gonzaga, a cui l'aspra ragione delle ingiurie fatte imponeva l'obbligo di farne sempre di nuove, onestando l'odio e la paura sotto colore di pubblica utilità (ed in questo lo sovveniva con molto calore il Mendozza, oratore cesareo in corte di Roma, e per soverchio zelo pel suo signore, o per altra passione a noi ignota), esponeva allo Imperatore come consiglio di buona politica fosse i nemici offesi aversi a placare co' benefizii, ovvero opprimerli; però ad Ottavio o togliesse anco Piacenza o restituisse Parma: via di mezzo non sapere vederci, nè esserci; a Carlo austriaco piacque naturalmente dei due partiti il primo,

nulla badando al vincolo di sangue; epperò commise al Gonzaga adoperasse la sua industria per ispogliare il genero. Ottavio, presentite le insidie, ricorre al Papa, perchè pigli in mano la difesa del feudo della Chiesa, senonchè il Papa aborriva spendere, e il danaro se lo teneva per sè; e poi dello Imperatore egli tremava a verga, per la quale cosa gli rispose: si aiutasse, lo aiuterebbe anco Dio; e siccome Ottavio gli faceva notare come Dio non lo potesse, secondo ogni verosimiglianza, sovvenire altramente; che con la lega di Francia, il Papa stringendosi nelle spalle non seppe dire altro: ci badasse due volte, avvertisse bene a quello che faceva. Ottavio reputando queste parole consenso, o per lo manco facoltà di provvedere al fatto suo come meglio gli paresse, si legò con la Francia. Di qui una guerra lunga e promiscua, dove all'ultimo prese parte anco il Papa, non già a difesa, bensì ad offesa di Parma, dove unite le sue alle armi imperiali, perse pecunia, reputazione, la pace dell'animo, e più di tutto amaro, la vita del nipote Giovambattista dal Monte, uomo chiaro per bontà e per valore.

Intanto che il Gonzaga, acceso da troppa voglia di ridurre a mal partito Parma, sprovvede di milizie la parte del Piemonte occupata dalle armi imperiali, il Brissac succeduto al principe

di Melfi, nell'altra parte tenuta dai Francesi, procura alla sordina di far massa di gente traendone grossa mano di Francia a cui fece passare le Alpi alla sfilata, e raccoltane quanta gli parve bastevole al suo disegno, assaltava allo improvviso e prendeva Chieri e San Damiano, onde al Gonzaga, messo da parte ogni pensiero di Parma e della Mirandola, toccò tornare indietro più che di passo per impedire che i Francesi si allargassero.

Più fiero nembo si addensava in Germania, dove Enrico II di Francia, stretta lega co' principi protestanti sotto colore di rivendicare in libertà il Langravio, mosse contro Cesare tutto lo impero; e fu in questa guerra, che accadde la vergognosa fuga dello Imperatore e di Ferdinando re dei Romani suo fratello, imperciocchè standosi eglino ad Jnspruk a sicurezza con la corte e gli oratori dei principi stranieri, Maurizio duca di Sassonia, capo dei confederati alemanni, indettatosi segretissimamente co' soli Guglielmo di Assia primogenito del Langravio, e Giovanni Alberto duca di Mechlenburgo, così si spinse subitaneo contro cotesta terra, che fu gran ventura a tutti quei personaggi potersi salvare nel fitto della notte, per mezzo pioggie rovinose, fra sentieri fangosi, dove si procedeva appena a lume di torce. Principi di corona, du-

chi, e marchesi vedevansi a gran stento movere passi affondando le gambe fino al ginocchio nel pantano: per Carlo già guasto del male di gotte trovarono una lettiga, donde di tratto in tratto sporto il capo mostrava lieto sembiante, ed ai tristi che gli trottavano attorno diceva: non si sgomentassero, avrebbe, prima che fosse molto, saputo ben egli tirare solenne castigo da cotesto più pazzo che fellone, che con tanta temerarietà si era mosso contro di lui. — Parole inani con le quali ostentava simulare l'acerbità del cruccio per la patita umiliazione, e più di questo doloroso assai il senso della propria decadenza: riparò a Villaco, castello su la Drava, dove udendo che i Veneziani radunavano milizie, entrò in sospetto di avere fuggito l'acqua sotto le grondaie, senonchè avendogli inviato la Repubblica oratori per confortarlo a starsi di buona voglia, si sentì tutto ricreare.

E poichè, come suol dirsi, ad albero che casca, accetta, accetta, anche a Siena, tocca dal contagio, saltò in testa di ribellarsi, e cacciati via gli Spagnuoli, accolse in vece di quelli i Francesi, che il mutare basti (lo avvertii altrove e lo ripeto adesso) fu detto un tempo in Italia riacquistare libertà, e piaccia a Dio, che anche ora non sia così. Colà la guerra crebbe grossa e terribile, conciossiachè Cosimo dei Medici e

Piero Strozzi ne facessero quasi un campo chiuso per combattervi un duello a morte. Cosimo combattè con le industrie, le provvisioni, e i consigli accorti, l'altro con la prestanza del braccio, e le imprese arrisicate; prevalse il primo, e a dritto, perchè giudicarono ottimamente Piero Strozzi quelli che dissero di lui essere diligentissimo e valorosissimo capitano, celere a pigliare partiti, e più pronto altresì a mandarli in esecuzione; dei comandamenti altrui se buoni miglioratore, se tristi emendatore, però più fortunato a uscire e ad entrare dove voleva, e a camminare per piani, per monti, e per paesi nemici in ogni tempo, che in combattere.

In questa guerra di Siena, certo non per deliberazione dell'animo, Andrea anzichè combattere contro la libertà si travagliava in favore della tirannide, però che i Francesi e lo Strozzi il vivere libero conoscessero poco ed amassero meno, e in Siena tornasse con loro l'apparenza non la sostanza della libertà; solo procedeva sincero il popolo, come suole, e come suole non godè della libertà e patì per la tirannide; tuttavia Andrea vi andò di male gambe, e quando più tardi ebbe a levare di Corsica ottocento Spagnuoli per traghettarli sopra le coste sanesi, ei gli condusse a Livorno, scusandosi con la necessità di recarsi presto a Genova, ma Cosimo,

sospettoso sempre, tenne per fermo che tale operasse in odio del suo incremento, o per vedersi scemato lo aiuto degl' imperiali nella guerra di Corsica; i quali sospetti crebbero a dismisura alloraquando Andrea, trovandosi a Portoferraio, non volle impedire che i Francesi soccorressero Portercole, e si lasciò pigliare quasi su gli occhi sette navi cariche di grano[1] protestando che con l'armata scema di diciannove galee spedite poco prima a Napoli egli era un giocare da disperati: più tardi, o cedendo alle istanze di Cosimo, o come credo piuttosto obbedendo ai comandi di Carlo, mandò il nipote Giovannandrea in compagnia di Bernardino Mendozza con venticinque galee al servizio degl' imperiali in Maremma, ma nè anco adesso Cosimo ebbe a sperimentarlo cedevole ai suoi desideri, però che avendo loro ordinato, che s' ingegnassero pigliare Castiglione della Pescaia per impedire che venisse a Grosseto l'aiuto dal mare,

[1] Il Sigonio racconta all'opposto che il Doria ne salvò parecchie, e questo accadde sul finire di decembre, governando le sue galee Marco Centurione: questi biasimi e lodi sopra la medesima fazione si hanno, per mio giudizio, a intendere così, che il convoglio delle navi onerarie sarà sommato, poni il caso, a venti, se ne salvarono tredici, e sette ne rimasero catturate; onde i panegiristi lodano Andrea per le tredici salvate, mentre i detrattori lo vituperano per le sette perdute.

se ne tirarono indietro allegando che i soldati spagnuoli si ricusavano di fare la fazione se prima non si saldavano delle paghe; e poichè parendo, come infatti era, ostico a Cosimo avere a pagare i debiti altrui, propose che se gli Spagnuoli non volevano combattere, gli mettessero a terra, e invece loro imbarcassero altrettanti archibusieri dei suoi: essi lo fecero, ma in luogo di assalire Castiglione della Pescaia pigliarono Talamone, e non fu impresa degna di poema nè di storia, chè soli quaranta Francesi vi stavano di presidio.

Cosimo ordinò le fazioni, ma il Doria tirava l'acqua al suo mulino, perchè trovandosi con le ciurme scarse, quanti prigioni agguantava, tanti senza misericordia metteva al remo.

Non contenti i Francesi di tenere sollevate le cose di Siena, si volsero alla Corsica e quasi tutta la occuparono, levandola di sotto alla devozione di Genova; prima però di esporre cotesti successi mi occorre toccare di taluni rivolgimenti donde Andrea ebbe ad accorgersi che, satellite dell'astro imperiale, come lo aveva seguitato al meriggio così doveva accompagnarlo al tramonto. Lione Strozzi priore di Capua, ammiraglio peritissimo non menochè prode, il quale fu fratello a Piero Strozzi, e in questa guerra di Siena morì di un'archibugiata nel fianco a

Scarlino, avendo sentito come Andrea sferrasse con l'armata da Genova per la Spagna, a levarne Massimiliano re di Boemia con la reina sua moglie e condurlo in Italia, donde restituirsi in Lamagna, deliberò andare ad incontrarlo e combatterlo: per la quale cosa uscito dal porto di Marsilia con ventitrè galee ed una galeotta, si pose ad aspettarlo verso le isole Jeres. Andavano con Andrea ventisette galee, ma, come taluno affermò, avendo scoperto l'armata nemica alla distanza di cinque miglia, o come tal altro assicura, essendo stato avvertito da un capitano nizzardo, non si attentò d'ingaggiare battaglia; all'opposto a furia di remi si riparava nel porto di Villafranca. Chi cerca per la storia, qualche volta ha motivo piuttosto di giocondarsi che no su la miseria umana, e adesso argomento di riso lo somministra il molto affaccendarsi che fanno i parziali del Doria, per iscusare cotesta fuga; e chi asserisce ch'egli a quel modo operasse a cagione del trovarsi le sue galee mal fornite, come se, dove ciò fosse stato, non gli si dovesse ascrivere a colpa, e meriti fede andando a levare personaggi di tanta importanza per traghettarli lungo coste e per mari infestati da' nemici: altri poi ci fa intendere, che Andrea, mancando di ordine per parte dello Imperatore, si astenne da combattere, come se le occasioni

di menare le mani non fossero lasciate in arbitrio del Capitano; più bugiardo di tutti il Sigonio accerta che Andrea, arringati i suoi soldati, e confortatili a portarsi da valentuomini, mosse contro il Priore, senonchè il vento lo allargò nel mare, e rinforzando tutta notte lo spinse a Villafranca, mentre all'opposto il Cappelloni, più verecondo di ogni altro, passò in silenzio il caso.

Lione, poichè inseguito un tratto il Doria conobbe non lo potere agguantare, tornò a Marsilia dove artatamente fece correre voce volere condursi in Affrica contro i Pirati, ma trattosi in alto mare trasformò le sue galee, nell'alberatura, negli ornati, nelle bandiere come in ogni altra cosa, in guisa da parere anco agli occhi dei meglio esperti spagnuole, poi si volse risoluto a Barcellona, dove comparso allo improvviso nel dì di San Bartolommo empì di confusione e di paura l'universale, e si tiene generalmente per certo, ch'egli se la sarebbe recata in mano, se i suoi fossero stati meno vaghi di gloria, che di bottino: di vero la preda che menarono si ricorda grandissima; sette navi cariche di merci, altri legni minori, ed una galea fornita di tutto punto vennero in potestà dei vincitori, e questa per curiosa vicenda, che scamto Lione per Andrea si era condotta a sa-

lutarlo fuori del porto oltre un miglio; i cavalieri, le donne, e anco i borghesi che si trovarono sopra la galea, Lione lasciò andare assai cortesemente senza riscatto, il popolo no; lo mandò al remo. Andrea più tardi quando seppe libero il mare e rinforzato dalle tre galee del Duca di Firenze, andò in Ispagna, donde trasferito il Re di Boemia a Genova, quivi secondo il consueto nel proprio palazzo con regale magnificenza ospitò.

Ma più fiera battitura così nella roba come nella fama Andrea ebbe a rilevare nel disastro di Ponza, il quale meritando essere partitamente raccontato, innanzi tratto è mestieri avvertire come Enrico II di Francia, smanioso di appiccare lo incendio ai quattro canti del mondo per ardervi dentro l'odiato Imperatore, serpentasse Solimano perchè anco per quell'anno spedisse la sua flotta nel Mediterraneo, dove congiuntasi con la sua che allestiva a Tolone, arieno potuto nabissare il reame di Spagna non che Napoli e Sicilia; nè Solimano alle premurose istanze dell'oratore francese diede ripulsa, all'opposto promise mandare centocinquanta tra galee, e galeotte, e le mandò costituendone ammiraglio generale Rustan pascià, e capitano della vanguardia Dragutte. I primi doni questa armata recava alla Italia ardendo di colta la torre del faro di

Messina, e la chiesa della Madonna della Grotta; procedendo oltre manda a ferro ed a fuoco Reggio, Policastro, Zainetto, insomma tutte le terre dove potè allungare le branche. E perchè lo incendio per difetto di alimento non avesse a illanguidire, o per crescerlo, la Corte di Francia commise a Cesare Mormile fuoruscito napolitano, di fazione popolare, si recasse in Italia a scrivere fanti e cavalli e concertarsi in tutto e per tutto coll'Arimon, che navigava su la flotta turchesca, fornendolo a questo uopo di danari in copia e di credenziali amplissime, quali appena si affidano ai più provati ministri, voglio dire, carte bianche col nome in fondo, testimonio di levità di cui le dava, non di merito per quello che le riceveva. Tanto struggimento poteva bastare, e sembrare anco troppo, ma non se ne contentarono, e come avviene sempre, il soverchio ruppe il coperchio, imperciocchè in Corte di Francia considerando come il Mormile, per essere popolesco, co'baroni di Napoli non avrebbe attecchito, pensarono affidare un carico in tutto pari al suo al Sanseverino principe di Salerno, di già chiaritosi ribello allo Imperatore, piuttosto spasimante che cupido di vendetta: di ciò [illegible]rmato il Mormile si fece a trovare l'oratore [illegible] Cesare, e il cardinale di Mendozza a Roma, [illegible] quali profferse di rivelare la trama, che si

ordiva a danno di Napoli, e d'impedirne per quanto stava in lui lo effetto: se costoro lo accogliessero con carezze a sgorgo, di leggieri si comprende, e tanto più gli sbraciavano promesse quanto già erano deliberati ad osservargliene meno. — Chiamava il Mormile in testimonio Dio e i Santi, come lo movessero a questo non già astio contro il Sanseverino deputato anch'egli a simile impresa, nè rancore contro la Francia (la quale in mal punto dopo avere messo in costui tanta fede, e tanto in mal punto gliela toglieva), nè manco voglia avara di avere in guiderdone tutti o parte i beni del ribelle principe, o cupidità di riacquistare i proprii, mai no; — ed ambi i Mendozza, l'oratore e il cardinale rispondevano: — non ci è mestieri sacramenti, capirsi da sè che lui infiammava unico il bel desío di tornarsi in grazia al suo signore e padrone; lo amore suo per la Patria essere tutt'oro di quaranta carati, e questo fargli desiderare di chiudere in pace gli occhi nella terra che cuopre le ossa dei suoi, e dove al sacro fonte fu redento cristiano: tuttavolta era certo, che lo Imperatore nella sua magnanimità l'avrebbe costretto a tornare al possesso dei suoi beni, e con la spoglia del servo traditore avrebbe vestito il servo fedele; oltre tutto questo lui aspettare la riconoscenza dei cittadini salvati, e la

fama perenne della storia: questo gli malleva-vano essi e ci mettevano pegno. Al Mormile veramente sarebbe bastato molto meno, ma quello che ebbe esporremo tra poco.

L'armata turca dopo le variate imprese surse a Ponza, ma non così da starsi ferma su le àncore, che ora si tirava a Procida, ora alla punta di Posilipo, ed altre volte altrove. Andrea per tenere ferme le cose di Napoli minacciate da tanto sforzo di guerra palese e segreto, ebbe ordine dallo Imperatore d'imbarcare duemila fanti tedeschi alla Spezia, e trasportarli a Napoli su ventinove galee, e come gli fu comandato così fece: poi si mise cauto a navigare costa costa, sperando in onta alla vigilanza nemica sbarcarli a Gaeta, o in altro luogo più destro della spiaggia napoletana: si fermò per fare acqua in foce di Tevere, e quivi, investigate sottilmente quante persone gli occorsero, non gli venne fatto di raccogliere novità alcuna, onde giudicando che il nemico stanziasse a Procida inteso ad impedire, che Napoli li sovvenisse, ordinava ai Comiti procedessero schivando monte Circello per tema d'insidie, e adagio perchè le ciurme non si affaticassero risoluto di scivolargli di sotto per le bocche di Capri. Però se le spie non servivano a dovere il Doria, buono ufficio rendevano al Dragutte, sia ch'egli ci ado-

perasse maggiore diligenza o più larghezza, sicchè costui dello appressarsi dell'armata imperiale ebbe avviso, giusto mentre se ne stava appiattato dietro monte Circello, e non gli parendo luogo adatto cotesto ad opprimerlo, nè reputando senza lo sforzo dell'armata di poterlo fare, quinci di cheto partissi, mandando innanzi un legno sparvierato per avvertire il Rustan bascià a starsi ammannito. Andrea finchè le forze gli valsero non si mosse di su il castello della galea a specolare, ma essendosi messo il buio fitto, nè per vegliare che facesse udendo attorno rumore alcuno, cedeva alla stanchezza raccomandando sempre ai Comiti si tenessero al largo: e questi è da credersi non trascurassero il debito, ma le correnti forse li trasportarono più, che non volevano vicino a Ponza; tuttavia, nè manco avrebbe loro approdato a starci discosto, imperciocchè l'armata turca si fosse distesa per modo da circuirli anco in mare più aperto. La più parte degli storici narra come Andrea, chiamato dal pericolo in coperta, non sapesse trovare altro rimedio al subitaneo caso, eccetto quello di ordinare la fuga, ma havvi tale che afferma avere Andrea mostrato buon viso alla fortuna, fermo in tutto di combattere quantunque più di due volte inferiore al nemico, al quale intento commise, le galee quanto meglio

potevano si stringessero, ad ora ad ora levassero i remi per aspettare le tarde, affinchè o tutte si salvassero o si perdessero tutte. I Turchi pronti con le miccie accese avere cominciato allora a balestrare un turbine di ferro e di fuoco, in questa un gruppo di palle traversando lo spazio tra la Capitana di Andrea e la Spagnuola, rasenta da vicino questa ultima, onde gli Spagnuoli domandano con gran voce, che cosa si avessero a fare, e Andrea instando sempre rispondeva: una galea facesse spalla, e remi ci adoperassero e vela. — Di queste parole o non intesero o non vollero intendere che l'ultima, per la quale cosa subito si levò, e si diffuse il grido: *vela! vela!*

Comincia la fuga; Andrea visto andare tutto a rifascio, attende come gli altri a salvarsi; gli tenne dietro la Capitana spagnuola con due altre; i Turchi dettero la caccia, ma durante la notte non giunsero a mettere mano se non sopra una galera sola; però continuandola con inestimabile ardore fino alle cinque pomeridiane, arrivarono ad agguantarne alla spicciolata fino a sette con entrovi settecento circa Tedeschi, i quali furono dai Turchi, come quelli che pativano difetto di ciurma, immediate messi al remo: vi cadde eziandio prigione il nipote del Cardinale di Trento Colonnello Giorgio Madruz-

zi, giovane assai reputato nell'arme, il quale, condotto a Costantinopoli fu poi riscattato con larga taglia dallo zio, adoperandosi molto alla liberazione di lui anco Monsignore di Cognac oratore francese presso Solimano. Però non è affatto vero, che riuscisse al Doria di passare co' rimanenti navigli, e ormeggiatili alla costa napolitana mettere a terra le altre bande dei Tedeschi, egli al contrario ebbe a tornare indietro, anzi, spinto da fortuna di mare, andò fino in Sardegna, donde si ridusse a Genova, e quivi risarciti i legni ripigliò da capo il cammino per Napoli. E'fu in questa occasione, che rasentando le spiagge toscane, avvisato come i Sanesi assediando Orbetello ci avessero ridotto a mal termine alcuni Spagnuoli lasciati di presidio là dentro, sbarcò due compagnie di Spagnuoli che si era recati a bordo in Genova a fine di completare il soccorso scemato dalla cattura dei Tedeschi, e fece agevolmente risolvere l'assedio.

Ma Napoli oggimai non aveva più mestieri di soccorso, imperciocchè quando sembrava inevitabile la ruina minacciata dai Turchi, e la gente sbigottita non sapeva più a qual santo votarsi, di un tratto corse voce che i Turchi se ne andavano, ed invero con maraviglia pari al contento di tutti furono visti in breve dare

le vele ai venti e allontanarsi: questo avvenne per la industria del Mormile, il quale, valendosi fellonescamente di uno dei fogli segnati in bianco, scrisse all'Arimone, oratore, come fu detto, sopra l'armata turchesca per la parte di Francia, che Sua Maestà cristianissima gli faceva sapere che fino ad un altro anno alla impresa di Napoli non poteva più attendere, perciò provvedesse ai casi suoi, negoziando destramente perchè l'armata turca tornasse a Costantinopoli senza che Solimano avesse a inalberare; e perchè il Rustano senza ciondolìo acconsentisse la partita, mandarongli in dono duegentomila scudi per compensare lui e i compagni della perdita delle prede, che si auguravano radunare se la guerra avesse tirato in lungo. L'Arimone dette nella pania, non si potendo mai immaginare che il Mormile ci volesse o potesse mettere duegento mila scudi di suo; difatti, ce li mise, non però di suo, che gli furono dati cavandoli dal donativo degli ottocentomila scudi largito dalla città di Napoli allo Imperatore. Così il francese Arimone venne giuntato, e rese irremediabile il danno a cagione dello zelo irrequieto, che ei pose a disservire il Re, secondochè costumano quelli i quali si appellano diplomatici, massime francesi, facendo e disfacendo senza darsi un pensiero al mondo

del bene dello stato, pure di aggradire chi in quel momento fa da padrone, e paga. Al Mormile quando chiese il premio della fellonia, dopo agguardatolo un pezzo a squarciasacco, dissero: si votasse a Dio se gli lasciavano la testa sopra le spalle, e va bene. Il Principe di Salerno, dopo alcuni giorni (il Costo scrive otto) che si fu partita l'armata turca, giunse ad Ischia con la sua di ventisei galee ottimamente provveduta di archibusieri guasconi, e se rimanesse trasognato di non ci trovare i Turchi, pensatelo voi: avvertito della frode, fece forza di remi per agguantarli, ed in vero gli raggiunse alla Prevesa; ma, per quanto dicesse e pregasse, non persuase il Rustano a tornare in dietro, sicchè per disperato lo seguitò fino a Costantinopoli. —

Non tutta però l'armata turca se ne andava col Rustano; rimasero nel Mediterraneo sessanta galee comandate dal Dragutte, il quale le condusse a Scio, facendo le viste di volerci svernare: colà gli si congiunsero le ventisei francesi venute col Principe di Salerno, e parve volessero concedere almanco per qualche mese requie alle fortune afflitte d'Italia, ma la natura del Dragutte non era di quelle, che nella pace riposino; e Andrea Doria, che conosceva per prova di che pelo costui portava chiazzata

la coda, non rifiniva di avvisare la Signoria di Genova perchè facesse intendere allo ufficio di San Giorgio, in cotesto tempo principe di Corsica, tenesse di occhio le marine dell' isola, principalmente Calvi e Bonifazio; si legge altresì che conformi avvisi mandasse Cosimo di Firenze, principe quanto altri mai benissimo informato; ma i Governatori del Banco di San Giorgio, inetti o avari, non dettero mente, e il guaio accadde presto e più grave di quello avesse presagito il Doria. Di fatti il Dragutte e il Polino ammiraglio delle galee francesi usciti di Scio, dopo avere messo a sacco la Elba e tastato Portoferraio, si volsero alle coste di Siena, dove toltisi in nave Monsignore di Thermes, il Duca di Somma, Giovanni di Torino, Giordano Orsino, Aurelio Fregoso, Vincenzo Taddei con altri elettissimi capitani, e duemilacinquecento fanti, li traghettò in Corsica; andava con esso loro assieme con molti fuorusciti côrsi, quel sì famoso Sampiero di Ornano, nemico mortale al nome genovese, e per virtù militare da anteporsi ai più illustri dell' antichità che da paragonarsi ai moderni; questi in breve capovolsero la isola così, che ai Genovesi non rimasero altro che Bonifazio nelle parti meridionali, e Calvi nelle occidentali della isola. Bonifazio, assalito con ferocia, virtuosa-

mente si difese: ben diciotto giorni resisterono le mura allo indefesso fulminare delle batterie del Dragutte, e aperta la trincea, sebbene con gara, io dirò piuttosto di ferocia che di onore, ci si avventassero Francesi e Turchi, non la poterono spuntare: dicono, che la strenua perseveranza in tutti i Bonafazini (e dico tutti perchè vecchi e giovani, donne ed uomini, laici e chierici combatterono, non curati gli anni, e nè anco le malattie) fosse mantenuta dalla fede di miracoli, e sarà, che la religione può molto nei petti dei mortali, pure anco l'amore della libertà è per sè solo capace di partorire miracoli; e le storie narrano con bella lode Antonio Caneto commissario di Genova preposto alle difese. Pure alla fine Bonifazio calò a patti, alcuni dicono perchè ridotti allo estremo, altri perchè abbindolati: con parole parche riferirò l'una opinione e l'altra. Affermano i primi, che il Caneto facesse sapere all'Ufficio di San Giorgio come, venuto oggimai allo stremo di ogni cosa, non avrebbe potuto resistere se nol sovvenivano sollecitamente e gagliardamente, nè a questo, per vero dire, l'Ufficio mancò, inviando costà Domenico Caraccioli con di parecchia pecunia; e' sembra che la pecunia in coteste angustie a niente potesse approdare, bensì ci fosse mestiero di vettovaglie, e di munizioni; ma i

Genovesi erano di quelli, che giudicano con la pecunia assettarsi ogni cosa; di fatti il Colombo stesso, il quale fu sì pio, non dubitò lasciare scritto, che per virtù di bei contanti si andava anco in paradiso; il guaio fu che il danaro non giunse a salvamento; i Côrsi colsero il Caraccioli per la via, e gli tolsero vita e moneta. Ciò gli assedianti fecero sapere agli assediati per levarli di speranza, e al punto stesso col mezzo di Altobello da Brando proposero loro di rendersi a patti; avrebbono salve le robe e la vita, e se volessero condursi ad abitare fuori della isola non troverebbero impedimento. Accettarono, ma la capitolazione fu rotta o per avarizia dei Turchi, o per vendetta dei Côrsi, o piuttosto per ambedue, che tremendissime passioni furono allora e sono. Nè si rimasero al saccheggio, che messa mano nel sangue ammazzarono duegento di cotesti valorosi uomini, gli altri mandarono al remo, tra loro il pro-commissario Caneto. — Quelli che inclinano alla diversa opinione raccontano, che il Banco di San Giorgio, avendo spedito in diligenza un côrso, di cui tacciono il nome, al commissario Caneto, con lettere ortatorie perchè s'ingegnasse quanto meglio per lui si potesse tener fermo, stando in procinto di partire in suo aiuto il rin[illegible]stui ca[illegible] potestà dei nemici, o

sia che lo pigliassero, ovvero tradisse. I Francesi subito pensarono di rendere allo Imperatore, e a cui parteggiava per lui, la pariglia del Mormile, trovando modo di falsificare le lettere, e in quella guisa alterate presentarle al Commissario, il quale tanto meno le piglierebbe in sospetto se ci vedesse apposto sopra il sigillo della repubblica, e questo argutamente fu fatto togliendolo dalle lettere vere. Il Commissario, aggiungono, avendo letto l'ordine di consegnare la terra cessando ogni resistenza, e con quei patti che alla sua sagacia fosse riuscito ottenere men gravi, si strinse nelle spalle, e capitolò; i Francesi, quando intesero che il presidio domandava rendersi, circa a patti non istettero su lo spilluzzico, e così cadde la terra in potestà di loro. Da simili prosperi casi inanimato il Re di Francia mandava copia di vettovaglia e di munizione da guerra, massime artiglierie a fornire i luoghi acquistati; per suo comandamento fortificaronsi Ajaccio, e San Fiorenzo, dove Giordano Orsino rimase a compire le opere e difenderle.

Certo le cose di Genova sopra la Corsica sembravano ormai del tutto spacciate, ma come accadde, non le potendo più rimanere depresse, era necessità che dovessero tornare in fiore. Di vero avendo i Francesi con assai mal con-

siglio mandato oratori al Senato per chiarirlo, che volentieri l'avrebbono nella potestà della Corsica restituito, quante volte con la Francia si legasse, aprisse alle armate regie i suoi porti, facesse insomma gli uffici, che tra nazioni amiche costumansi, esso, in ciò sbracciandosi sopra tutto Andrea Doria, ragguagliò punto per punto lo Imperatore di ogni cosa, spedendogli a tale effetto ambasciatori a posta, e Andrea, nel suo particolare, gli mandò l'abate di Negro, prete svelto e sottile; i quali tutti in sostanza avevano commissione di rendere capace Cesare, come i Francesi si fossero impadroniti della Corsica col solo fine di staccare Genova dalla lega della Spagna, e tornare come un tempo signori del Mediterraneo: avere i Genovesi deliberato resistere finchè le forze gli aiutassero, ma soli non potere lungamente sostenere lo impegno; mosso da questi sospetti l'Imperatore concesse sul momento duemila Spagnuoli e duemila Tedeschi, ai quali prepose per condurli maestro di campo Lorenzo Figheroa: e intanto che allestirebbe soccorsi maggiori, ordinava al Doria sovvenisse con le galee la Patria. Cosimo duca di Fiorenza, non si po-
[illegible] dare pace finchè non avesse allontanato
[illegible] incendio da casa sua, promise il soc-
[illegible] di duegento cavalleggeri e archibusieri a

cavallo capitanati da Carlotto Orsini, e da tre suoi luogotenenti venuti in fama di valorosi soldati, che furono il conte Troilo dei Rossi, Greco da Rodi, e Paolo Cerato, più le sue quattro galee pagate per quattro mesi, e tutti i comodi che dal suo stato si potessero cavare: per simile conforto ripreso animo i Genovesi assoldarono seimila fanti la più parte in Toscana, a mille dei quali preposero Chiappino Vitelli, per servizi resi al principato, promosso da Cosimo marchese di Cetona, cinquecento erano Côrsi (che maledizione dei Côrsi fu non trovarsi mai in pace tra loro) e li conduceva il Colonnello Angelo Santo delle Vie. Il carico di tutta la impresa ebbe Andrea Doria a cui fu consegnato con solenne rito lo stendardo grande della Repubblica in San Lorenzo. Precederono in Corsica Andrea Doria, Cristofano Pallavicino, che con quattro galee e due compagnie di eletti soldati andò a sovvenire Calvi perchè nella devozione della Repubblica si mantenesse, ed Agostino Spinola, il quale, trasportati sopra ventisette navi i quattromila fanti dell'Imperatore ad Erbalunga, prese a devastare il paese disertando col ferro e col fuoco case, colli e oliveti; gli Spagnuoli e i Tedeschi per ciò commettere non avevano mestieri eccitamenti; pure i Genovesi gli eccitavano,

tanto in loro potendo la rabbia di vendetta da non conoscere che con mani barbare si laceravano le proprie viscere; Andrea tiene dietro loro con quindici navi onerarie e trentasei galee: andarono con lui Ludovico Vistarino di Lodi maestro del campo, e commissari per le paghe Cattaneo Pinello e Paolo Casanuova; Agostino Spinola ebbe titolo e grado di tenente generale. Nelle storie è ricordo, come Andrea uscito la prima volta dal porto, colto da furiosissima bufera, la quale durò senza intromissione per bene diciotto giorni, tenne per ventura potercisi riparare da capo; salpato poi l'otto novembre, dette fondo nel golfo di San Fiorenzo il quindici del medesimo mese. Un dì stette specolando alla Mortella il luogo acconcio per iscalare, poi varò il naviglio a Olchini e quivi attese a mettere le milizie a terra, contrastanti invano gli archibusieri francesi arripa, e pone il campo presso il convento di San Francesco; colà avendolo raggiunto Agostino Spinola s'incominciò ad assediare San Fiorenzo. — Stavano dentro la piazza Giordano Orsini, Bernardino di Ornano parente di Sampiero, e Teramo di San Fiorenzo con una mano di fuorusciti côrsi e napoletani, gente tutta di cuore; sufficiente il presidio; scarso il fodero. Qui non occorre raccontare i casi di cotesto assedio; ci

furono opere del continuo disfatte dagli assedianti, e con pari pertinacia dagli assediati rifatte, sortite sanguinose e senza pro', guerra varia, promiscua, non interrotta mai, sperpero così di uomini come di cose: più feroci accadevano le zuffe presso la Chiesa di Santa Maria dove stavano trincerati gli Spagnuoli. Andrea esaminando con diligenza tutte queste cose non menochè il terreno pantanoso, e la difficoltà degli approcci, deliberò miglior consiglio essere assicurare i passi e convertire l'assedio in blocco: a questo scopo, ricinta la torre della Mortella di spaldi e spianate, fece disperato lo appressarsi al golfo delle navi nemiche; rinforzò i presidii agli sbocchi delle vie, con ispessi fortini li riparò, il paese dintorno fece deserto: in certo modo strinse lega con la fame e con la febbre: ciò fatto spicca dodici galee e dodici fuste con soldati parte côrsi e parte spagnuoli ad assaltare Bastia; le conduceva Angelo Santo delle Vie, il quale celere e animoso espugna prima la città, poi la rocca; Andrea mandò a reggere la terra riacquistata un Luciano Spinola, se mite non so, certo astuto, e capacissimo ad assonnare gli animi crucciosi con le blandizie, e gli animi arrendevoli ammansire a servitù. Il presidio côrso e francese di Bastia si ritirò a Furiani, donde volendo sni-

darli la gente del Doria, baldanzosa oltre il dovere per la riportata vittoria, viene due volte aspramente respinta. Il Thermes, costretto a partirsi dallo assedio di Calvi sovvenuto a tempo, cammina cauto e difilato a percotere di fianco Agostino Spinola, perchè Andrea sia costretto di levare a sua posta l'assedio da San Fiorenzo: in questa fazione si crebbe fama quel Giovanni da Torino, che anco allo assedio di Firenze tante belle prove di valore operò in vantaggio della Repubblica, perocchè, traversando terre pantanose, riuscì a entrare di straforo nella città assediata portandoci alcune provvisioni, e mulini a braccia, e poi ne sortiva alla scoperta, nè circondato volle posare le armi, all'opposto sempre menando virtuosamente le mani si ridusse incolume tra i suoi: nè questo fu l'unico assalto al campo genovese, bensì ogni giorno Sampiero e il Thermes tribolavano il Doria; il quale, piuttosto ostinato che costante, si era fitto in cuore di volere ad ogni modo domare l'Orsino con la fame: dall'una parte e dall'altra non requie mai nè posa, gli uni ad offendere, gli altri a prevenire le offese, ma quel perpetuo aggirarsi di Sampiero e del Thermes non partorendo frutto alcuno, l'Orsino ebbe a sgomentarsi, e poi cessare del tutto come rifinito pel soverchio della fatica.

Ritiraronsi a Corte perchè Carlotto Orsini scorrazzava il paese dintorno co' suoi cavalleggieri, ed essi non avevano da opporgli cavalleria, sicchè correvano pericolo di vedersi scemi ora di questa, ora dell'altra banda tagliata fuori dal grosso della gente. In quel torno comparve in Corsica Piero Strozzi con diciassette galee, ma sovvenne poco le parti dei Côrsi e dei Francesi, essendo la sua commissione per Siena; bensì vi lasciò una compagnia di Côrsi, compagni del Sampiero nel Piemonte, e al tempo stesso consegnava a questo côrso, di stupendo valore, le regie patenti, che lo creavano maestro di campo generale degl'Italiani nella isola: prima di partire si strinse a segreto colloquio col Thermes; quello che gli dicesse ignoriamo, nè da veruno storico si accenna: forse, chi sa, che fin d'allòra non lo ammonisse ad allestirsi piano piano a lasciare l'isola in balía di sè: usanza vecchia dei Francesi, i quali, a mo' degli antichi sacerdoti, dorano le corna ed ornano di fettucce la fronte della vittima, prima di darle della scure sul capo.

A San Fiorenzo quello che non seppe fare il valore, la fame potè; non riuscirono a sovvenirlo gli amici, quando gli stavano attorno vigili a cogliere la occasione; pensiamo, se adesso lontani; pane solo e poco cibavano senza

distinzione capitani e soldati: di acqua pativano doloroso stremo: ma se le sorti volgevano agli assediati lacrimose, nè anco gli assedianti le provavano liete: ai nostri giorni eziandio l'aere intorno a San Fiorenzo si spande grave e maligno, allora poi molto più, massime che le sconcie piogge, durate un mese, avevano ridotto la stanza di cattiva pessima: le compagnie del Doria comparivano più che mezzo scemate: le vendemmiava la morte. Il Sampiero di questi casi ragguagliato, instava presso il Thermes perchè sortiti alla campagna con subito impeto si assalisse il campo, che a lui, non uso a diffidare mai della vittoria, pareva sicuro di romperlo, ma il Thermes, al quale non garbava il partito, andavasi schermendo, e come suole dirsi gli girava nel manico. Dall'altra parte i capitani della Repubblica non tempestavano meno Andrea a levare il campo, se pure non volesse vedere sepolti tutti sotto San Fiorenzo, ma egli vie più irrigidiva: lì vincere o lì morire: taluni siffatta risoluzione lodano come testimonio di costanza in Andrea, altri e sono i più lo accusano di caparbietà senile; certo per ultimo gli venne in mano San Fiorenzo, ma e' parve si aguzzasse il piolo sul ginocchio, imperciocchè si stima, che la perdita delle vite sommasse a diecimila nel campo

dei Genovesi, e quasi tutti morti d'infermità: morironvi Imperiale Doria, Giustiniano Cicala, Domenico dei Franchi, e Vincenzo Negrone, e comecchè Luciano Spinola e Cattaneo Spinello si facessero di Corsica trasportare a Genova per curarsi della febbre maligna, a nulla approdarono, che il morbo attaccato loro nelle ossa li precipitò nel sepolcro. Sicchè, tutto bene avvertito, la carne non valse il giunco, molto più, che oltre la prima andata ci si ebbe a sciupare altra gente, e non poca. Genova mandò compagnie di nuova leva, la Spagna quattromila fanti, e copia di munizioni o vuoi da bocca o vuoi da guerra: anco la Francia non si rimase da inviarci il Polino con la flotta, ma o sperimentasse la fortuna contraria, o procedesse di male gambe, non fece frutto, e San Fiorenzo ebbe a calare a patti.

Andrea li propose infami e crudeli; pretendeva nientemeno libera facoltà per dare alle forche quanti fuorusciti côrsi avrebbe trovato dentro a difendere San Fiorenzo; i Napolitani gli premevano meno; per questi si sarebbe contentato mandarli in galera a vita. Gli ributtò con parole gravi Giordano Orsino, le quali, quanto procurarono onoranza al prode gentiluomo, altrettanto avvilirono il rancoroso vecchio; e alle parole l'Orsino aggiunse magna-

nimi fatti, imperciocchè raccolti i soldati, gli fece giurare di morire tutti con le armi alla mano, prima di abbandonare i compagni al fato che loro si minacciava, e i soldati giurarono. — I capitani genovesi, a cui mal seppe la intempestiva ferocia di Andrea, e piuttosto mostruosa che insolita tra gente presso la quale il mutuo combattersi con prestanza, posate le armi, è argomento di lode non di odio, con preghiere accesissime istarono, e comecchè reluttante, condussero il fiero vecchio a più miti consigli: piega, ma in modo che non aveva a comparire: tanto allo accostarsi del sepolcro piacque al Doria la ferocia, che renunziata a forza la sostanza, volle conservarne l'apparenza: però ordinava che nella convenzione si stipulasse i Còrsi dovessero rimettersi impreteribilmente in sua potestà: solo assentì, che prima di pigliare possesso di San Fiorenzo si cansassero; egli, facendo le viste di non accorgersene, gli avrebbe lasciati passare: veramente che il Doria volesse delle sue parole fare fango non era da temersi, o poco; tuttavia i profughi, finchè non si conobbero in salvo, di tratto in tratto si tastavano il collo; e non senza ragione, perchè Andrea, parola o non parola, tanto a trentatrè di loro volle mettere le mani addosso; però non li mandò a morte, bensì al

remo; nell'animo del genovese la ferocia venuta a contrasto con lo interesse, vinse lo interesse, e non nocque, perchè dal remo si scampa, e si torna alla vendetta. Tra perdonare e opprimere il nemico, meglio è il perdono, però come perniciosissimo rigetta il partito che non opprime affatto, nè affatto perdona il nemico.

Non cade qui in acconcio narrare i molteplici casi e pieni o di grandezza o di furore, anzi di bestialità, che avvennero in cotesta guerra; nella vita di Sampiero Ornano troveranno luogo opportuno; ora basti avvertire come i Côrsi mentre agognano francarsi da un padrone antico e domestico ce ne chiamano altri quattro nuovi, e forestieri i più, francesi, turchi, spagnuoli e toscani, e dopo avere gustato le dolcezze di tutti, dai Francesi, perpetui sommovitori di ribellioni in casa altrui e in casa propria, dai Francesi che spedirono da Parigi al Sampiero in Corsica la bandiera col motto ricamato a lettere di oro: = *pugna pro Patria* = furono restituiti accaprettati in virtù della pace di Castello Cambrese nelle mani della offesa padrona; però profondo si educarono in cuore gli antichi Côrsi l'odio contro lo straniero. e contro chiunque parteggiasse per lui: anch'oggi, cessate le cause dell'odio, gli amano poco: la passione nel cuore umano,

come la navicella sul lago, sebbene taccia la forza che prima la mise in moto, quella dura, e questa corre più lungo e funesto, che non si penserebbe o vorrebbe.

Andrea si levò di Corsica, dopo averla distrutta tutta e riconquistata in parte. La lasciava, cruccioso di avere, in obbedienza agli ordini dello Imperatore, a trasportare duemila Spagnuoli a Napoli, i quali Cosimo duca di Firenze, prima chiese a Carlo per guardare le sue coste dai Turchi e dai Francesi, e gli ottenne, ma ammonito dal cardinale di Seguenza, che pericoli pari correvano i suoi stati della Italia meridionale, glieli disdisse. A crescergli l'ira si aggiunse questo, che veleggiando egli verso Calvi, quei delle Pievi circostanti alla torre di Spano mandarongli a dire, che se avesse messo in terra un polso di gente ci sarebbe stato verso d'impadronirsi della torre, imperciocchè il paese vicino assai si professasse devoto alla Repubblica, ed anco si era aperto un trattato con taluno del presidio della Torre per esservi messi dentro a mano salva. Andrea abboccò l'amo, e s'indusse a sbarcare un seicento fanti, ai quali ordinava s'inoltrassero nel cuore del paese, scansassero gl'incontri, e cauti e coperti procedessero verso la torre; ciò male gl'incolse, imperciocchè Giordano Orsino, che gli attendeva alla

posta con duegento Côrsi disperati, piombò loro addosso sgominandoli a un tratto mentre non potevano avvisare Andrea dello agguato, nè questi soccorrerli. Le Pievi circostanti si levarono pur troppo, ma per cercare a morte i traditi, che presi dal terrore, gittate le armi, non fuggono, volano alla spiaggia; la quale cosa contemplando il Doria, o per la stizza che lo pigliasse o perchè in altra guisa non potesse soccorrere fulminando il mucchio degl' inseguiti e dei persecutori, giunse a ricovrare solo duegento dei suoi su le galee, e conci così che mettevano pietà a vederli. Però è da credersi che da tutte queste contrarietà inasprita la sua natura, abbastanza immansueta, lo trasportasse oltre i suoi stessi confini, allorchè, costeggiando le spiagge sanesi, udito che Cosimo duca di Firenze aveva preso Ottobuono Fiesco, con focose istanze lo supplicò che a lui lo consegnasse: fu già detto in altra parte di questa storia, che dopo chiuso dentro un sacco lo fece senza misericordia mazzerare, e per giudicio degli uomini prudenti cotesto caso è tale da deturpare nome anco più illustre di quello che di Andrea Doria non sia.

Esponemmo già con modo sicuramente più figurato che a stile storico non convenga, come Andrea si facesse quasi per forza erede degli anni del suo figliuolo Giannettino per empirne

la lacuna tra il suo nepote e sè, ma aggiuntando la sua alla vita di Giovannandrea per continuare la fortuna dei Doria, ebbe a patire il danno della sua troppa vecchiezza e della troppa gioventù di lui. Di fatti conducendo il giovane nipote in Corsica dodici galee con più spavalderia che prudenza, investì con una nell'Elba, e vi perse anime e beni; proseguendo poi notte tempo con gran vento, invece di entrare in Portovecchio sopra la costa orientale della Corsica, dà a traverso con nove galee dentro una calanca, dov'essendosegli sdrucite ebbe a patire inestimabile danno di uomini e di cose. Se Andrea percosso da così duri e spessi colpi di fortuna esclamasse come Carlo di Angiò: — Sire Dio, deh! fa che il mio calare sia a piccoli passi — ignoro; ma certo deve avere sentito che il braccio di Dio gli diventava grave sul capo; però dopo tanti infortunii un conforto gli venne, e fu carezza della fortuna, la quale, per tribolarci meglio, ci accende e ci agghiaccia con perpetua vicenda di speranza e di paura: il nipote Giovannandrea, sul finire del medesimo anno 1556 andando con otto galee in Sicilia, incontrò sette fuste turche, e si pose immantinente a combatterle; certo non fu grande sforzo cotesto, cinque ne prese, gliene fuggirono due, tuttavia il cuore del vecchio si sollevò nel presagio di cose maggiori.

CAPITOLO XI.

Misera condizione di salute dello Imperatore Carlo V. — Prognostici della sua morte vicina. — Minacce di un frate e fantasimi della sua mente agitata. — Renunzia a Filippo i suoi stati, meno lo impero; sua diceria in cotesta occasione solenne. — Differenza tra la renunzia di Carlo V e quella del Washington: magnanimità delle cause che mossero quest'ultimo. — Lettera dello Imperatore al principe Doria; gli raccomanda il figliuolo. — Andrea manda in dono a Carlo V una carta marina. — Incertezza storica: affermano che Carlo, prima di partire per la Spagna, renunziasse lo impero al fratello e non è vero: — affermano che risegnasse gli altri stati a Filippo il 16 gennaio 1556, e non è vero; che chiuso in San Giusto si staccasse affatto dalle cose mondane, e non è vero; che il figlio gli facesse stentare il danaro pel suo sostentamento, e non è vero; che celebrasse l'esequie a sè vivo, e non è certo; che non potendo accordare due orologi insieme irridesse la sua presunzione di volere che tutti i suoi sudditi pensassero ad un modo su le cose di religione, e non è certo: [illegible] il pentimento di non avere ammazzato Lutero [illegible] la fede del salvocondotto, e certo avere posto la sua ultima benedizione al figliuolo a patto che sterminasse gli eretici, e proteggesse la Inquisizione. — Si accenna alla guerra di Roma contro Paolo IV, e

di Francia. — Andrea raccomanda a Filippo II non sottoscriva la pace di Castello Cambrese, se i Francesi non si obbligano a restituire la Corsica; e si tenga San Quintino in pegno dello adempimento del patto, ed è esaudito: — grave di 92 anni si ritira dal comando, e Filippo accetta per suo luogotenente Giovannandrea figliuolo di Giannettino. — Andrea i senili ozii svaga ornando la chiesa gentilizia di San Matteo. — Il granmaestro di Malta propone la guerra contro ai Turchi di Barberia, lo seconda il Duca di Medinaceli vicerè di Sicilia, e il re Filippo accoglie la proposta: diligenze e provvedimenti suoi. — Il duca di Medinaceli è creato capitano della impresa; Andrea Doria approva la impresa purchè si faccia presto; il Re lo mette a capo di tutta la flotta; solerzia sua, e del nipote Giovannandrea: ostacoli per la parte del Vicerè di Napoli, e per quella del vicerè di Milano. Giovannandrea prega il Mendozza ammiraglio di rimanere con le galee di Spagna, ma non lo può svolgere. — A Genova prima mancano i soldati alle navi, poi le navi ai soldati; raccolti gli uni e gli altri mancano le paghe: ammottinamento sedato; disastri sul principio del viaggio: la nave *Spinola* rompe sul lito con perdita di uomini e di robe. — Quanta fosse l'armata, e quanto l'esercito. — Ospitale militare in questa guerra ordinato come non lo fu mai prima di ora; e ci prepongono un vescovo. — Munizioni di pessima qualità e ne danno colpa ai Genovesi. — Armata raccolta nel porto di Siracusa tenta uscire ed è respinta; naufragio di una galea del Doria; va a Malta, poi ne parte e torna indietro a rimorchiare le navi; ribellioni su le navi, e fatti gravi che ne avvengono. L'armata giunta alle Gerbe preda navi mercantili; come le prede spartiscansi, ma non osservati gli ordini si fa un raffa arraffa: non si attenta assalire due galeotte turche su le quali andavano i doni del Dragutte a Solimano, ed Uccialy a sollecitare lo in-

vio dell'armata turca. — I Mori della isola, che ai cristiani alla larga si professavano amici, vicini gli avversano; così per fare acqua bisogna andarci con lo esercito ordinato: — altre galee sopraggiunte dopo, volendo fare acqua con manco riguardo, ne rilevano una dolorosa sconfitta. — Il mare e il vento procellosi respingono l'armata da Tripoli; — moría fra i soldati e le ciurme; dopo molte consulte l'armata dal Secco del Palo torna alle Gerbe. — Battaglia aperta coi Mori, e subito dopo gli accordi, i quali così increscono agli Spagnuoli, che taluno per rovello si ammazza. — Si dà mano alla fabbrica del forte; e ordine che vi si tiene; si provvede a fornire di acqua le cisterne, ma per l'avarizia dei mercanti non si fa frutto. — Granmaestro di Malta avvertito della prossima venuta della flotta turca richiama i suoi legni dalle Gerbe; ma vergognando poi ne rimanda taluni. — Mentre il Duca attende a sollecitare il compimento del forte, accade tumulto tra Mori e Spagnuoli, con morte e ferite di una parte e dell'altra; si riconciliano; cerimonie e patti della dedizione dell'isola al re Filippo. Si sollecita lo imbarco ma è troppo tardi. — Avvisi spaventosi da Malta. — Giovannandrea intima la Consulta sopra la sua galea; il Duca prima di lasciare la terra impegna la sua fede ai rimasti, tornerebbe a pigliarli. — Tra il Duca e Giovannandrea corrono parole acerbe; proposti da questo parecchi partiti non vengono accettati. — Ordini funesti; disdette continue; Scipione Doria, commesso a speculare la notte, per paura non si allarga, sicchè al far del giorno la flotta turca prima che vista casca addosso ai Cristiani. — Soldati e marinai cercano scampo col buttarsi in mare, ma i Barbareschi mutata fede arrivati al lido gli ammazzano; il re del Carvan, e lo infante di Tunisi mandano avvisi al Duca si guardi dal Xeco. — Rotta dell'armata. — Giovannandrea investe con la sua galea in terra; per un momento se ne im-

padroniscono i forzati, poi casca in potestà dei Turchi. — Perdita di galee e di navi. — Molte galee si salvano per virtù del commendatore Maldonato: — parole egregie di questo valentuomo. — Morte di Flaminio dell'Anguillara. — Virtù del suo buon paggio innominato. — Al duca di Medinaceli vanno tutte le cose alla rovescia. — La notizia dello infortunio arriva ad Andrea Doria; sue terribili ansietà. — Giovannandrea si salva in terra; adunati a consulta i rimasti propone partiti estremi; il Duca si piega a dargli retta. — Si decide passare durante la notte su di una fregata la flotta nemica; ma in molti sorge veementissima l'agonia di seguirli: nobiltà di animo di Don Alvaro Sande, che sceglie restare co' compagni. I nostri su nove fregate tentano una notte il passaggio, e non riescono; sono più avventurati la seconda volta e riparano a Malta. — Considerazioni di Alfonso Ulloa scrittore della monografia di questa impresa. — Stato di Andrea Doria: arriva un corriero, vuole leggere da sè le lettere e non gli riesce: saputo lo scampo del nipote si leva maravigliosamente in piedi, e ringrazia Dio. — Cade sfinito; si acconcia dell'anima; consigli che manda a Giovannandrea; sue ultime parole; ordina essere trasportato alla sepoltura senza pompa. — Funerali magnifici decretati dalla Repubblica. — Sue qualità fisiche e morali: costume di vita. — Ultime considerazioni.

Quando l'ammiraglio di Sciatillon, oratore di Enrico II a Carlo V, gli presentò le sue lettere di credenza, questi, versando dagli occhi fuori alcuna stilla di amaro pianto, ebbe a dirgli: = Messere ammiraglio, deh! vogliatemi in cortesia aprire coteste lettere, imperciocchè, mirate, queste mie mani le quali pure, tante e tanto

grandi cose hanno impreso e compito, non conservano balía per rompere un suggello; ecco il frutto che ho ricavato dai lunghi travagli per acquistare fama di glorioso e di potente Imperatore! = E più volte fu udito con pari ambascia esclamare: = Ah! La fortuna come donna vaga s'innamora dei giovani. = La quale sentenza viene ad altri eziandio attribuita, massime al magno Trivulzio, allorchè Francesco di Francia lo rimproverava di non aver vinto. Certo con mani a stato così misero ridotte, volente o no, male si potevano reggere in tempi ordinarii imperi sì vasti, così vari, ed in sè stessi divisi; e tuttavia egli non gli lasciò volenteroso, anzi non depose mai intera la regia potestà, come noi chiariremo in breve, onde non sembra, che il Bryon potesse dirittamente mettere lo esempio di lui a contrasto di Napoleone, cui fu strappata a forza la male conseguita potenza, che gli faceva sfolgorare i pensieri a modo di fulmini.

Anco Andrea Vesalio medico ipocratico, e secondo il costume che correva a quei tempi, astrologo di temuta dottrina, gli aveva prognosticato il termine della vita prossima, e quasi tutti questi spaventi fossero pochi, eccoti un predicatore andargli ogni dì a tempestare negli orecchi: = Vicini pendergli sul capo l'ora della morte e

il giudizio di Dio, al quale avrebbe dovuto rendere conto di due maniere sangue; sangue versato su tanti campi per sete di ambizione, e sangue risparmiato dai roghi e dalle mannaie in pro' della santissima religione. = Anco per un'anima sana dentro corpo sano ce ne sarebbe stato d'avanzo; pensiamo se con uomo infermo di malattie proprie, e delle eredate dalla madre! sicchè fantasimi strani e paurosi gli angosciavano non pure i sonni, ma lui sveglio sconvolgevano la mente, e di tratto in tratto gli pareva udire distinta la voce materna che per nome l'appellasse, per la quale cosa egli, ad un punto intenerito e spaurito, rispondeva: = Signora madre, vengo. = Statuiva pertanto risegnare lo scettro, e poichè per la invitta repugnanza del fratello Ferdinando, ch'eletto re dei Romani non volle consentire che egli lo deponesse nelle mani del figliuolo intero, l'ebbe a spezzare, cedendo a Ferdinando lo impero, e al figliuolo gli altri dominii della monarchia spagnuola.

Il dì venticinque ottobre millecinquecentocinquantacinque, nella grande sala del palazzo regio di Brusselle, Carlo V, di cinquantasei anni nato, sorreggendosi con la mano destra ad un bastone, e con la manca appoggiato alla spalla di Guglielmo d'Orange, giovanissimo allora, e sortito dai cieli a diventare più tardi il flagello

della casa di Austria, circondandolo i congiunti più prossimi, i cavalieri del Tosone di oro, i grandi ufficiali della Corona, i consiglieri, e i principali baroni così di Germania come di Fiandra, di Spagna e d'Italia, parlò di sè parole umili ad un punto e superbe, ma più superbe, onde le prime o non parvero sincere, o parvero strappate dal senso prepotente dei mali, conchiudendo: = La crudele infermità, la quale avevalo percosso, torgli ogni forza per durare alla fatica del regno, e già da molto tempo lui essere deciso a renunziarlo, e lo avria fatto, se non contribuivano a dissuaderlo, da una parte, lo stato infelice della madre sua, dall'altra la giovanile inesperienza del figliuolo: remossi ormai da qualche tempo questi ostacoli, non avanzargli scusa presso gli uomini nè verso Dio, per tenere tale ufficio a cui di ora in ora diventava più inetto; e confessati liberamente errori e colpe li buttava tutti su le spalle della sua ignoranza, come se la sua ignoranza fosse stata qualità distinta da lui, domandando di tutto perdono agli offesi, però che egli non lo avesse fatto proprio a posta; di ristorare però i danni patiti non accennava nè anco per ombra; per ultimo voltatosi a Filippo soggiungeva: « Se i vasti » dominii, che oggi nelle vostre mani commetto, » voi aveste raccolto per via di eredità, voi pure

» avreste a professarvene profondamente grato,
» quanto dunque non ha da crescere l'obbligo
» vostro venendovi, me sempre vivo, e per dono?
» Tuttavolta, per quanto a me paia grande il
» debito vostro, io lo giudicherò saldato, solo
» che pigliate a cuore il bene dei sudditi vo-
» stri. Regnate dunque in guisa da meritarvi
» la benevolenza loro; come avete incominciato,
» proseguite; temete Dio, siate giusto, osser-
» vate la legge, anteponete a tutto la religione,
» e possa l'Onnipotente gratificarvi di un fi-
» gliuolo, al quale voi, quando vi sentirete sazio
» di giorni e dalle fatiche stanco, confidiate il
» regno col medesimo animo col quale adesso
» io vi commetto il mio. » Qui il figlio piegò
il ginocchio dinanzi a lui, il padre lo benedisse, piansero essi, e con loro gli astanti; forse erano sinceri, imperciocchè vi abbiano corde dentro di noi, le quali, quantunque alterate dalle ree passioni, vibrino sempre; forse anco no, che il pianto e il riso ponno essere mossi da cause affatto materiali, e come lo sbadiglio e lo starnuto, proviamo contagiosi; i cortigiani poi, per ogni rappresentazione di corte tengono ammannite le sembianze diverse, anco le lacrime come sul teatro le scene. Washington nel deporre la presidenza chiedeva perdono delle colpe involontarie e degli errori, e di corpo sano e di

mente, pieno di vita, tornava ai campi, perchè il troppo durare nel magistrato non educasse sè alla tirannide, altrui alla servitù; tutti ne rimasero commossi, ed anco adesso, leggendo le memorabili parole, a noi l'anima trema; gli Americani non pensarono a piangere, nè ci pensiamo noi, conciossiachè là dove lo esempio eccelso e l'ammirazione della virtù comprendano il nostro spirito, la pietà non entri a inumidirci il ciglio con le lacrime dovute alla miseria umana.

Carlo scrisse, nel diciasette gennaio millecinquecentocinquantacinque, lettere al Doria, con le quali, dopo avergli annunziato che la sua partenza per la Spagna non avrebbe luogo prima della primavera, a cagione della malattia che lo tartassava, e dei molti negozii, che doveva mettere in sesto, finiva così: « Quanto a quello » mi dite, circa al desiderio di venirmi a tro- » vare se la età e la salute nostre non si op- » ponessero, prima della mia partenza, ciò mi » tornerebbe lietissimo, sapendo la devozione » vostra. Il piacere di conferire con voi mi riu- » scirebbe così grande, che se la malattia me » lo concedesse, vorrei movermi io alla volta » vostra. In difetto di che posso assicurarvi, » che come io ho causa profonda di essere sod- » disfatto della devozione vostra, vigilanza e

» zelo co' quali vi adoperaste a servirmi, così
» vogliate continuarli a fare verso il Serenis-
» simo mio figliuolo: per questo modo si con-
» serverà in ambedue la memoria vivente di
» quello che meritate, e non cessate meri-
» tare da noi per tanti rispetti. Desidero, che
» il Nostro Signore vi colmi di felicità, e vi
» prolunghi la vita. Mi sarà di letizia ricevere
» di tratto in tratto le vostre nuove. »

Di vero e' sembra, che la corrispondenza di Andrea con Carlo, anco quando questi si fu ridotto a San Giusto, non rimanesse punto ricisa, dacchè gli scrittori, che molti e minuti ci ragguagliano degli ultimi giorni della vita di Carlo V, ci hanno tramandato la notizia che Andrea gli spedisse in dono un'ampissima carta marina, ottimamente disegnata, della quale lo Imperatore pigliava inestimabile diletto.

Al nostro argomento non fa più mestieri cotesto Imperatore e noi possiamo buttarlo da canto; tuttavia per mostrare al lettore quanta tribolazione incolga allo storiografo per bene chiarire i casi che racconta, basti esporre le varie opinioni che corrono intorno agli ultimi giorni di lui; dove non fosse altro, questo ci frutterà, speriamo, venia, se dopo avere messo ogni fatica per appurare un fatto, siamo costretti poi, nel riferirlo, ad usare forme dubitative assai

più spesso che non vorremmo. Corre la opinione comune che lo Imperatore Carlo, innanzi di partire per la Spagna, renunziasse lo impero al fratello Ferdinando, e questo non è vero, avendolo al contrario ad istanza di lui ritenuto finchè non avesse disposto gli animi degli elettori e dei popoli a consentire il trapasso. Ancora, sembra certo, che il tempo del rito solenne della renunzia degli altri stati a Filippo fosse quello avvertito da noi, cioè il venticinque ottobre 1555, e quello della stipulazione dell'atto il sedici gennaio 1556, e tuttavia da parecchi si sostengono queste due date erronee: vi ha chi dice, che una volta ridottosi al suo romitorio di San Giusto tutto ei si chiudesse in Dio spogliandosi di ogni cura mondana, mentre al contrario si trova che di consigli continui sovvenisse al figliuolo, sollecito di consultarlo nelle faccende di grave momento, e dei minimi particolari del governo di lui egli desiderasse essere informato; sul quale proposito narrano come, al Corriero che gli recò la novella della giornata di San Quintino, domandasse: = Il Re è già entrato a Parigi? = E poichè quegli gli rispose di no, aborrendo leggere il dispaccio lo scaraventava sul fuoco. Inoltre affermano in obbrobrio di Filippo II, come dai centomila ducati riserbatisi da Carlo per provvedere al proprio

sostentamento, prima ne levasse i due terzi, e l'altro gli facesse stentare così, che spesso ebbe a patire penuria. Ora da carte autentiche si ricava come lo Imperatore da prima si assegnasse sedicimila ducati, i quali trovando poi scarsi se gli accrebbe fino a ventimila; ed è di più manifesto che, invece di cavare danari da Filippo, egli con premurosa sollecitudine gliene procurava, in ciò molto valendosi della Camera di commercio di Siviglia. Il Robertson ed altri, prima e dopo di lui, raccontano la strana avventura dell' esequie ch'ei fece celebrare a sè vivo, dello essersi steso dentro la bara nel mezzo della chiesa, e quinci avere risposto alle antifone dell'ufficio dei morti; e tuttavia non mancano scrittori, i quali negano alla recisa cotesto funerale spettacoloso. Per ultimo in tutto il mondo corre famoso l'aneddoto, che pigliando egli mirabile diletto nel fabbricare e tenere orologi, ogni dì al mezzogiorno gli rimetteva, e poichè conobbe nel rimetterli, che uno non accordava coll'altro, egli ebbe ad irridere la sua presunzione di avere voluto che tutti i suoi sudditi, in fatto di fede, credessero ad un modo, mentre nel nove settembre, e così soli dodici giorni innanzi di morire, aggiunse un codicillo al suo testamento col quale supplicava il suo figliuolo, in virtù della obbedienza che gli do-

veva, di estirpare gli eretici senza rispetto alcuno, raccomandandogli come rimedio efficacissimo all'uopo la santa Inquisizione; a questo patto gl'impartiva la paterna benedizione, e gli prometteva l'aiuto divino; di una cosa sola pentendosi, e chiedendo perdono a Dio; ed era essersi lasciato scappare di mano Lutero, osservandogli la fede del salvocondotto [1]. Ma forse questi due fatti possono accordarsi insieme, che altro è l'uomo digiuno, ed altro sazio di cibo e di bevanda, e la mente nostra non alterata dai dolori del corpo accoglie volonterosa la luce della filosofia, mentre si abbuia nell'ombra della morte resa più fitta dall'avara crudeltà dei sacerdoti. Ad ogni modo la certezza storica hassi a reputare una arduissima cosa.

Occorrerebbe qui tenere discorso della guerra che imprese Filippo II contro la Chiesa di Roma, che morto Giulio III, retta per pochi giorni da Marcello II, cadde in potestà di Paolo IV, il quale fu cardinale Caraffa, o teatino, avendo con un Gaetano da Tiene fondato certo ordine di religiosi, che si appellò dei Teatini; ma poi-

[1] Io erré a no matar Luthere.... para que yo no era obligado a guardalle la palabra por su la culpa del hereje contra y altro Senor mayor que era Dios « *Vera y Figherroa* Carlos V, p. 124. *Sandoval,* St. di Carlos V, t. I, p. 613. »

chè Andrea Doria non prese parte in cotesta guerra, eccettochè col mandare le sue galee nel regno di Napoli alla custodia delle coste, e per trasporto delle milizie o dei foderi dove ne appariva il bisogno, così me ne passo, che meglio forse ci cadrà in acconcio raccontarla altrove, come meglio altrove la guerra di Francia, e la celebre rotta di San Quintino, onde salì in tanta fama Emanuele Filiberto duca di Savoia. Quello che a noi preme riferire si è, che mentre si negoziava la pace del Castello Cambrese, Andrea Doria scrisse a Filippo II fervidissime istanze, supplicandolo a non accordarsi co' Francesi se questi prima non si obbligavano a restituire a Genova la isola di Corsica e mettere per patto, che non si sarebbe reso San Quintino finchè per loro la Corsica non si consegnasse. Non ci era pericolo che Andrea facesse a fidarsi troppo! Come il Doria volle, così fu fatto; seguita la pace, Andrea, sentendosi grave di quasi novantadue anni, mandò in Ispagna il nipote Giovannandrea affinchè si profferisse al re Filippo come luogotenente dell'avo, e a farlo persuaso che lo avria servito con la medesima devozione di lui. Accolto con benigna fronte dal Re, venne assai agevolmente confermato nell'ufficio, che per tanti anni esercitò Andrea, e col medesimo grado di lui, non senza adoperarvi di quelle pa-

role, che la interessosa cortesia dei re sa mettere in bocca loro, quando hanno bisogno.

Andrea, dopo che ebbe dato a tutte queste faccende ricapito, i senili ozii andava svagando coll'adornare la chiesa di San Matteo, dimora ultima della sua gente e di sè: oggimai egli si reputava ridotto in porto, dove procella di fortuna non lo potesse toccare, e s'ingannava, imperciocchè ella gli apparecchiasse un' altra batosta, ultima è vero, ma forse la più fiera ed affannosa di tutte.

Per la pace di Castello Cambrese essendo stata fatta abilità a Filippo II di reprimere, e se gli fosse riuscito, stiantare le barbare scorrerie con le quali i Turchi desolavano quotidianamente la Cristianità, Fra Giovanni Della Valletta, granmaestro dell'ordine Gerosolimitano, míse pratica con Don Giovanni Bellalerda, duca di Medinaceli e vicerè di Sicilia, per non lasciarsi fuggire di mano la prospera occasione, nel quale parere con grande animo correndo il Duca, aggiunse le sue alle lettere ortatorie inviate dal Granmaestro al re Filippo, affinchè fosse contento di pigliarsi il carico di cotesta impresa, tanto dalla Cristianità tutta desiderata; e nè anco a determinare il Re ci furono mestieri troppi conforti, imperciocchè per lunghissimo tratto il mare Mediterraneo bagnasse i

suoi stati, e questi abbisognassero di continua difesa, onde i mercanti di ogni nazione gli stavano attorno con perpetua ressa, molto più ora, che avevano sentito trovarsi il Dragutte a Tripoli di Barberia con cinquecento o pochi più Turchi, e però facile opprimerlo; e gli Arabi del Re del Carvan, se non amici ai Cristiani, certo infelloniti contro Turchi in guisa, che con qualche carezza e qualche dono si sarebbero potuti ottenere efficaci aiutatori della impresa. Dalle quali cose mosso il re Filippo, mandava attorno lettere circolari ai governatori dei suoi stati, perchè le forze raccogliessero ed ordinassero; costituì il duca di Medinaceli capitano generale della impresa, e al Granmaestro di Malta concesse grande balía, commettendosi nella esperienza e prestanza sue; ordinò al governatore di Milano spedisse duemila uomini del Terzo di Lombardia in Sicilia, al vicerè di Napoli del pari provvedesse duemila Spagnuoli; a Don Sancio da Leiva si recasse a militare in Affrica, e con esso lui si partisse il pro capitano Don Alvaro di Sandè, il quale doveva essere capo degli Spagnuoli tratti da Milano. Andrea Doria, il quale consultato in tempo approvava la impresa, a patto però che postergate le lungaggini spagnuole, con solerte diligenza si conducesse, volle preposto all'armata intera, con-

ferendogli eziandiò facoltà di dare il suo parere su le mosse dello esercito, e Andrea, al consiglio aggiungendo lo esempio, inviò celerissimo lettere al nipote Giovannandrea, affinchè si mettesse senza indugio al servizio del Generale, e questo Giovannandrea fece, appena gli giunsero le lettere dell'avo a Messina; dove conferito il tenore di quelle col Duca, questi, per avvantaggiarsi di tempo, lo persuase a mettersi di mezzo sollecitatore di Don Giovanni Mendozza, ammiraglio delle galee di Spagna stanziate in quel torno a Napoli, affinchè anch'egli si riducesse a Messina, e sovvenisse la impresa; e Giovannandrea, a cui parve ottimo partito, ci si adoperò con tutti i nervi, ma invano, perocchè avendo l'ammiraglio ricevuti ordini pressantissimi di tornarsene in Ispagna per la parte del Re, a cui sembrava che le galee di Italia avessero a bastare, gli toccò a obbedire. Un altro ostacolo venne dal lato del governatore di Milano, il quale, per la morte a quei giorni accaduta di Enrico II re di Francia, temendo non si avessero ad arruffare le faccende, negò i duemila Spagnuoli, e solo s'indusse a consentirli più tardi quando fu chiaro che nonostante la morte del Re, la Francia repugnasse avventurarsi in nuova guerra. Intanto il Figuerroa, oratore di Spagna a Genova, per

isgravarsi di spesa, licenziava le navi noleggiate a trasportare il Terzo degli Spagnuoli di Lombardia, dacchè il Governatore non riputava sicuro mandarli: quando poi gli mandò, mancarono le navi: onde e' fu mestieri alloggiarli per diverse terre della riviera. Alla fine altre navi si poterono avere, e allora mancarono le paghe, nè ci era verso, senza la moneta, d'indurre le milizie a salire in nave; di qui confusione e tafferuglio; al commissario Meruto, entrato pei mezzi a sedare la cosa, dettero di una labarda sul capo: poi ritta su una bandiera ripigliano insieme il cammino di Lombardia: erano potute andare innanzi forse una diecina di miglia, quando vennero raggiunte da Don Alvaro Sandè e da Lorenzo di Figuerroa, i quali con buone parole, e meglio col saldarle di presente di quattro paghe, e promettendo prossimo il pagamento del resto, le abbonirono, sicchè ricondottele a Genova, le imbarcarono. Bisogna però avvertire, che oltre i duemila Spagnuoli del Terzo di Lombardia, erano stati, per la diligenza di Don Alvaro Sandè, arrolate alcune bande di Germani e d'Italiani, che s'imbarcarono ultime sopra una grossa nave vocata *Spinola*, con funesti presagi, imperciocchè, appena uscita di porto, sbattuta dal temporale, dava di traverso in terra; parecchi, atterriti,

si tuffarono in mare, e, per paura di morire, persero la vita, molte armi andarono a fondo nè si poterono più ripescare, le robe guastaronsi tutte, onde bisognò tornare a rifarsi da capo con gli allestimenti, e logorare un tempo prezioso a risarcire il naviglio.

Anche da Napoli mossero le difficoltà, imperciocchè essendo stato riferito (e non era vero) al Vicerè, come l'armata Turca stanziata alla Vallona facesse le viste di venir via, e le terre di Puglia fossero mal fornite di presidio, puntava i piedi perchè gli Spagnuoli non lasciassero Napoli, affermandoli necessari alla difesa del Regno. Così tra impedimenti infiniti, i quali ci chiariscono della stupenda imperfezione dell'ordinamento degli eserciti, quantunque corressero tempi famosi per guerre, e per battaglie memorabili nelle storie, la malavoglia degli uomini, l'emulazione e i dispetti, essendosi raccolte tardi le genti e le provviste, l'armata si trovò in punto a Messina sul finire dell'ottobre.

Fatta la generale rassegna furono contati quattordicimila uomini da combattere, e chiunque li vide ebbe a giudicarli fior di gente, e messa benissimo in ordine; quarantasette bandiere erano di Spagnuoli, trentacinque d'Italiani, e quattro di Tedeschi. L'armata sommò a centoventidue legni, ventotto navi grosse, due galeoni, dodici

scorcapini e *grippi*, sette brigantini, e sedici fregate. Delle galee tredici spettavano al principe Andrea Doria: sette a Don Sancio da Leiva; a Scipion Doria cinque; dieci alla Sicilia, comprese due del marchese di Terranuova; al Giustiniano di Monaco due: due al Cigala; al Papa tre; quattro al duca di Firenze; alla Religione di Malta cinque, e più una galeotta; due al Bandinello Sauli; due al capitano generale duca di Medinaceli, e per ultimo una a Don Luigi Osoni, ed una a Federigo Staite.

Merita particolare attenzione uno istituto, nelle precedenti guerre negletto affatto, o mediocremente curato, e fu l'ospedale abbastanza copioso di cerusichi, di arnesi e di farmachi, e ci preposero il vescovo eletto di Maiorca, nobile ufficio, e veramente adattato a cui fa professione del sacerdozio. Le munizioni pareva avessero a bastare, perchè ammanite per trentamila uomini, e per la durata di quattro mesi; e nondimanco la gente ebbe a patire lo strazio della fame, e a cui si cibò incolse peggio, conciossiachè occorra scritto nell'Adriani, che essendo stato commesso il carico delle più importanti bisogne dello esercito ai ministri genovesi, « gente naturalmente avara e crudele, » i quali oltre i molti danari, che si toglievano, » avevano fatto buona parte di biscotto di sì

» cattiva materia, ed in tal modo mischiatolo,
» che in breve di ora si era muffato, e corrot-
» tosi convenne gittarne in mare una buona
» quantità. » E queste affermazioni io per me giudico maligne o intristite assai, però che il fodero fosse cavato per la più parte di Sicilia e di Napoli, come luoghi meglio copiosi di viveri, e pei trasporti destrissimi. Convenuta l'universa armata nel seno di Siracusa, si provò, come si narra, più volte a uscire dal porto, e sempre invano, respingendola indietro i tempi burrascosi e contrarii, per modo che una delle galee del Doria si perse anime e corpi; e fu danno doloroso, ma lo auspicio peggio; finalmente come piacque a Dio le galee, passato Capo Passero, di voga stanca arrivarono a Malta; con verun profitto però, che fu mestieri rimandarle in dietro parte per rimorchiare le navi, che andando a vela co' venti contrari non potevano fare cammino, e parte per rifornirsi di biscotto a Siracusa. Nè su le navi le faccende procederono di quieto. I Siciliani sul galeone del Cigala ammottinaronsi, e ucciso il sergente loro, rubarono le robe, le artiglierie inchiodarono, poi buttatisi nelle barche salvaronsi a terra; — però, non si trovando le barche capaci di contenerli tutti, ne lasciarono sul legno trenta con giuramento che, tosto scesi alla spiaggia, avrieno

mandato indietro le barche a levarli, e non lo attennero; onde ai rimasti cascò il cuore, e i marinari, ripreso animo, saltarono addosso a quei trenta, che forse erano i meno rei, e pagarono, come succede, per tutti; tre impiccarono, gli altri misero al remo: lo stesso accadde in altra nave con migliore fortuna degli ammottinati; i quali pure erano Siciliani, imperciocchè dopo messo il capitano in camicia, e rubato il legno scamparono tutti; men peggio in una terza nave, dove i soldati vollero bensì che il capitano li conducesse in Calabria, ma posti a terra andaronsi con Dio, astenendosi da qualsivoglia altro peccato. Non era agevole cosa guidare gente siffatta a cotesti tempi, e mirabile a dirsi, non si poteva anco affermare cominciata la impresa, e rinnovata la rassegna a Malta dei quattordicimila soldati, che furono annoverati a Messina, ormai se ne rinvennero ottomila appena, essendo in parte fuggiti, e in parte morti.

Declinando il febbraio, le galee arrivarono alla Isola delle Gerbe, dove di colta sorpresero due navi turchesce, che venivano di Alessandria, le quali postergato ogni pensiero di pubblica utilità, i nostri corsero a predare; la prima sorgeva alla bocca della Cantara dentro il Canale, dove, paurosi di dare in secco, pe-

ritavansi tutti ad inoltrarsi, eccetto Don Sancio di Leiva, che avendo a bordo pilota turco pratichissimo dei luoghi, lo condusse per un sentiero fondo; dell'altra, che aveva gittata l'áncora presso la Rocchetta, s'impadronì Scipione Doria. Costume, per generale consentimento dai marini osservato, era, che quale galea di armata prendesse legno nemico, su questo la propria bandiera inalzasse per fare intendere alle altre, che dovevano starsene lontane; dopo si spartiva la preda con questa ragione; al Capitano Generale assegnavansi due parti con una gioia per giunta; alla galea che era stata la prima a mettere la mano addosso al nemico, oltre la parte le si dà la mancia; ogni restante si divide a rate uguali fra tutte le galee della flotta: in questa occasione non furono osservati regola nè modo, chi araffò araffò, onde contese infinite, e talvolta sanguinose. Nel fondo del Canale, ormeggiato su le ancore, in prossimità del Ponte pel quale l'isola delle Gerbe si unisce con la terra ferma, stavano due galeotte turche, e queste il Capitano Generale ordinò pigliassero e ardessersi, ma Giovannandrea, che si giaceva infermo sopra la Capitana, non potendo adoperarsi con la persona, ne commise lo incarico altrui, e lo servirono tardi e male, intantochè i Turchi sbarcata l'artiglieria, e ri-

paratala dietro certa trincea di terra ammannita in fretta, si posero in istato di difenderle in guisa, che i nostri giudicarono spediente lasciarli stare. Da ciò nacque danno inestimabile, e forse la ruina di tutta la impresa, perchè, non tenuto conto come in esse si trovassero danari, e gioie, i quali il Dragutte mandava in presente a Solimano, ed ai principali Bascià; non badando, che le conduceva quell' Uccialy, ora temuto corsale, e più tardi famoso ammiraglio, il quale o sarebbe caduto in potere dei Cristiani o lo avrieno potuto spengere, e' fu per esse, che a Costantinopoli si portò lo avviso del nuovo sforzo di Spagna côntro la Barberia, e le accesissime istanze del Dragutte al Solimano, affinchè, con lo immediato invio della flotta nel Mediterraneo, le fortune turche pericolanti nell'Affrica sovvenisse.

I Mori dell' isola, che quando i nostri erano lontani si profferirono amici, adesso, vedendoseli in casa, si scopersero avversi, tantochè per fare acqua i nostri ebbero a mettere tutto l' esercito in terra ed ordinarlo come a giornata campale. Di fatti e' fu mestieri combattere tutto il giorno, e se male peggiore non incolse, se ne deve merito alla solerte prudenza del Duca. Poichè si furono partiti i nostri dalla isola per girsene al Secco del Palo, ecco sopraggiungervi

altre otto galee rimaste indietro, le quali volendo pure fare acqua, e non temendo guai od avendoci manco riguardo, ne rilevarono una dolorosa sconfitta con oltre a duegento morti senza contare i prigioni e i feriti. Così, poichè con tanto travaglio si fu la nostra armata riunita al Secco del Palo, mentre sta per isferrare alla volta di Tripoli, il vento e il mare ridivengono tempestosi, non rimettendo lo impeto loro notte nè giorno, per modo che, arrivato ormai il mezzo del mese, nè facendo punto le viste di smettere, il Duca se ne stava di pessima voglia, molto più, che pei disegni della navigazione, il cibo pessimo e l'acqua poca e salmastrosa, vedeva raddoppiare le febbri, alle quali non sovvenendo riparo che approdasse, pigliavano indole affatto pestifera; e i molti morti che ogni dì si avevano a buttare in mare, come intristivano dei casi presenti, sgomentavano dei futuri.

Il Capitano Generale pertanto, siccome sempre accade quando le cose vanno per la peggio, intimò la Consulta dei capitani minori, a cui non potendo, a cagione d'infermità, Giovannandrea assistere, ci mandò in sua vece messere Plinio Tommacello bolognese, col consiglio del quale molto si governava; molti i pareri e diversi; conclusione veruna. Rinnovossi la Consulta il giorno di poi, e fu deliberato, se il

tempo si mettesse al buono, si andasse a Tripoli, se no si stornasse alle Gerbe; ma poichè la stagione, invece di calmarsi, diventò sempre più rea, e le sventure, per essere state alcune navi cariche di vettovaglie respinte indietro, crebbero, e la Imperiale capitana delle navi ruppe con la perdita delle robe tutte e di non pochi marinari, fu preso partito di tornare alle Gerbe.

Qui gli aspettavano gli estremi infortunii, che i Mori, diventati alla scoperta nemici, intimarono ai nostri sgombrassero dalla isola, guastarono i pozzi, con infiniti tranelli insidiaronli; per ultimo ruppero a manifesta battaglia. Prevalse la virtù dei nostri, ma il danno parve troppo maggiore del benefizio, sicchè il Generale se ne stava tutto maninconoso, quando cominciarono a comparire alla lontana certi Mori, i quali, dopo avere piantate in terra talune banderuole, si dileguarono: curioso di sapere che cosa questi atti significassero, taluno si avventurò di andarne a pigliare, e presele ci trovarono scritto, che i Mori conosciuto l'errore commesso, avevano del tutto deliberato posare le armi, sariensi ridotti a devozione di Spagna, a cui promettevano tributo annuo, e intantochè si accordassero i patti, avrebbono dato ostaggi e messo presidio spagnuolo dentro il castello;

non parve vera la offerta, e dopo qualche lustra per non parere, si accettò a braccia quadre. Era proprio provvidenza cotesta, e pure così l'avarizia acceca, che a parecchi febbricitanti nella cupidità della rapina, che ormai si facevano sicura, sembrò l'accordo tradimento espresso; anzi uno spagnuolo (e qui nota la matta fortuna, la quale mentre tanti uomini illustri per bontà e per dottrina precipita interi nell'oblio, di questo ribaldo ci conserva il nome) chiamato Ordenez ne venne in tanto furore, che non potendo far peggio, con le proprie mani si ammazzò. Le leggi allora mandavano alla forca chi rubava, costui per non potere rubare s'impiccò.

Venuto in podestà dei nostri il castello della Isola, il Duca, considerando la importanza di bene assicurare nella podestà del Re un luogo così atto alle difese come alle offese, deliberò rinforzarlo e accrescerlo: a questo scopo commise il disegno ad Antonio Conti, a cui in qualità di consultori aggiunse Don Sancio da Leiva, e Don Bernardo di Aldana; fatto ed approvato il disegno, si pensò a metterlo senza indugio in esecuzione, e per sollecitarlo meglio, venne quasi a istituirsi una gara fra le diverse nazioni del campo per costruire i lavori; gli Alemanni, dacchè si conobbe che dopo un po' di

raneo ai danni della Cristianità, spedì lettere
al Capitano Generale perchè fosse contento di
dare licenza alle galee ed al galeone dell'Or-
dine, affinchè tornassero a custodire le faccende
di casa; alle quali lettere il Duca non diede
risposta; solo, mostrandole al Commendatore,
'isse per lui non istava se remanessero o par-
sero, e partirono, e poichè per la loro an-
a restava in asso il cavaliere commesso al
mendatore Guimerano, Don Pietro d'Urias
se il carico di compirlo per conto di lui.
ia il Granmaestro, quando si vide com-
le galee e il galeone a casa, senza nè
motto per la parte del Duca, temendo
itirarsi affatto da una impresa, la quale
rincipalmente promossa da lui, gliene
nire biasimo grande, rimandò indie-
col Commendatore Maldonato, af-
a posta del Capitano Generale.
lo da ogni parte le nuove dello
Turchi, il Duca si dava din-
no perchè il forte si conducesse
tenzione, compito ch'ei fosse,
mento dal signore del luogo,
lotta in Sicilia; se non che
an parte governa il fato,
rtù di contingenze che non
nè prevenire; di vero, a

cagione di un aspro, che vale quanto presso noi un quattrino, un moro ed uno spagnuolo vennero a contesa, dato di piglio all'arme rimase morto lo spagnuolo, di qui andava a rumore tutta la terra, rubarono il Bazar, o vogliamo dire il mercato dei Mori, con uccisione di parecchi tra loro, e fu causa che lo imbarco si ritardasse: alla fine, blanditi gli animi, reso il mal tolto, e per soddisfazione scambievole lo Xeco (o Sciac, che si deva dire) della Isola, fatto giustiziare il moro, causa prima della rissa, e il Duca un soldato, che doveva morire per altre colpe, ma fu sparsa voce per omicidio dei Mori, si venne alla cerimonia del giuramento, la quale il Duca volle seguisse con molta solennità credendo forse che la pompa dei riti valesse a cementare più forte la fede degli Affricani; ma troppo maggiore legame ci vuole per tenersi stretta quella stirpe infedele. Lo Xeco giurò, stesa la destra sul Corano, poi se la pose al cuore, all'ultimo preso lo stendardo del Re cattolico, lo sollevò tre volte: i patti non furono imposti gravi, epperò si sperava gli avrebbero osservati; pagherebbero quei delle Gerbe, per ogni capo dell'anno, al re Filippo seimila scudi di oro, quattro struzzi, quattro gazzelle, quattro falconi, ed un cammello. Terminato il rito, sparsa la moneta di oro e di argento in copia

al popolo, il Duca mandò un bando dintorno, perchè ogni uomo più presto che fosse possibile attendesse ad imbarcarsi; gli schifi alle navi niente altro trasportassero salvo che uomini.

Ma da un lato per non temersi il pericolo tanto vicino, e dall'altro l'avarizia tirando un velo su lo intelletto, si attese a trasportare mercanzie molte, uomini pochi; tuttavia, anco operando dirittamente, non eravamo più a tempo. Ai dieci di maggio, due ore prima che tramontasse il sole, arrivò a voga arrancata una sottile saettia, con lettere del Granmaestro di Malta al Duca Medinaceli, annunziatrice della partita dal Gozzo dell'armata Turchesca sei ore prima di lei in quel medesimo dì; ponesse cura a badarsi, imperciocchè col mezzo di fidatissime spie avesse saputo come il Piali bascià, ultimamente informato del numero delle galee cristiane che si trovavano intorno alle Gerbe, delle condizioni in cui si erano ridotte, non menochè dell'essere o con poco o con verun presidio a cagione della milizia rimasta in terra, aveva risoluto di ferire un gran colpo, e il cavaliere Capones apportatore del dispaccio aggiunse: che passando presso la galea reale, ne aveva porto avviso a Giovannandrea, il quale senza mettere tempo tra mezzo aveva bandito il Consiglio dei capitani sopra la galea stessa, e per lui man-

dava ferventemente a pregarlo ci si recasse difilato anch'egli. Al Duca parendo che lo indugio pigliasse vizio, stava per moversi, quando gli sembrò vedere, e vide certo contristarsi in volto i capitani che lo circondavano, e ciò pel dubbio ch'egli partito una volta non fosse per tornare indietro, per la quale cosa il Duca, che fu cortese non menochè altero gentiluomo, su la fede di cavaliere cristiano promise loro sarebbe tornato a torgli seco. Nella Consulta, come sempre nelle angustie succede, infiniti i consigli e procellosi, e discordi. Dicesi che in cotesta consulta Giovannandrea, quantunque giovane, senza barbazzale rampognasse il Duca averlo a voce ammonito più volte, che se la flotta turca, uscita da Costantinopoli con quaranta galee, avesse preso seco il navilio dei Corsali sparso per l'Egeo, e l'altro del Dragutte, potevano tenersi per giudicati, ed egli all'opposto averlo spedito con parte delle galee in Sicilia ora a rimorchiare le navi cariche di materiali per costruire il forte, ed ora a far provvista di fodero; e sebbene ci avesse adoperato persone pratiche e di molta autorità, non essere mai giunto ad ottenere credito presso di lui, uso a disprezzare i consigli dei giovani; che se gli anni facessero bontà, il miglior consigliere che uomo sapesse desiderare sarebbe di

cerro, il quale quanto più invecchia meglio prova fa; questo poi rammemorargli adesso, non mica per causa di querimonia, bensì perchè in cotesto frangente gli desse retta; e quindi assai lo confortava a non tornare in terra, le milizie lasciate nell'isola potersi ottimamente difendere, massime sostenute dal forte; eglino, solo che sapessero resistere ai vulgari lamenti, tornerebbero in breve cresciuti di forze a più giusta battaglia, salvando ad un punto la impresa, e quei dessi che ora avrebbero dato loro fama di tradimento. Ma il Duca non la voleva intendere, come quello, che avendo impegnato la sua fede di andare a torre i Capitani alemanni, per cosa al mondo non pativa parere di fare a fanciullo; onde Giovannandrea rincalzava, che per ciò non istesse, però che egli sarebbe ito con due galee delle più sparvierate ad imbarcarli, mentre il Duca con la rimanente armata trattosi al largo o si sarebbe ridotto a golfo lanciato ai porti di Sicilia, ovvero gli avrebbe attesi fermo su i remi, finchè fosse comparsa o no la squadra nemica; ed anco a quel modo non ci era verso di farne restare capace il Duca, imperciocchè da quel fiore di cavalleria, e da quel pessimo capitano ch' ei fu, sosteneva che la fede data ai capitani era del pari impegnata ai soldati, e sofisticare con cavilli appartenere a Farisei non già

a cavalieri; però stesse Giovannandrea contento di non si scostare con l'armata, e procurando avacciarsi ammannisse gli schifi per essere in punto la mattina su l'alba a pigliare la gente a bordo.

Giovannandrea, costretto ad obbedire, e confidando sempre di provvedere in tempo, ordinò alle navi senza indugio partissero; il che fecero, e con danno, che, quando la fortuna ti si volta contro, la sapienza diventa follia, ed i prudenti consigli mucchi di cenere; di fatto i pratichi delle fazioni marinaresche giudicano, che se si fosse trovato con la massa di trenta navi e di tre galeoni, armate com'erano di gente e di artiglierie dintorno a sè, avrebbe potuto forse vincere, e certo resistere all'urto dei nemici. Il Duca sudava acqua e sangue per istrigarsi, ma secondo il solito più annaspa e più arruffa: fino all'ultimo ebbe disdetta, conciossiachè essendosi indettato col commendatore Guimerano di andare con la galera di lui, salì nella fregata, quivi aspettandolo oltre lo spazio di un'ora, ma il Guimerano tra il buio e la confusione non trovando la fregata, si recò su di un'altra barca alla galea: intanto si mise giorno, e col giorno si scoperse precipitare di abbrivo la flotta turca; allora il Guimerano scorta la fregata del Duca, affacciatosi alla pa-

ratia della galea, con gran voce lo avvisava tornasse a terra, ruinare addosso il nemico. Di cosiffatta sorpresa assai ne accagionarono Scipione Doria, il quale, in cotesta notte, mandato fuori a speculare, si peritò di scostarsi troppo dal grosso della flotta, sicchè nè poteva scoprire nè avvisare in tempo, e i Turchi furono quasi al punto medesimo addosso a lui ed ai compagni suoi.

Qui incomincia una dolente storia; le galee di Scipione Doria prime a fuggire; non però salvaronsi, che anzi nella disonesta fuga malamente implicandosi si persero tutte. Dei soldati in parte imbarcati su le galee, vinti dal terrore, rimase veruno saldo, e gittatisi in mare cercarono salute alla spiaggia: senonchè i Mori delle Gerbe, col cessare della fortuna cessarono l'amicizia, anzi avendo ripreso il sopravvento su l' animo lòro l' avarizia e l' odio, su quanti cristiani ponevano le mani addosso tanti ammazzavano e spogliavano; bene fu sollecito ad accorrere Don Alvaro Sandè con molti archibugieri, ma se potè mettere fine alla strage non ebbe del pari facoltà per impedire, che molta e luttuosa se ne menasse. Parve al Duca savio partito spedire in diligenza il Re del Caravan e lo infante di Tunisi a dolersi col Xeco della fede tradita, e con minacce orribili spa-

ventarlo perchè raffrenasse i suoi, ma questi ebbero a ventura salvarsi dandosela a gambe, e per via di persona fidata mandarono avvisi al Duca si badasse dal Xeco, e lo tenesse come il suo più mortale nemico. Intanto i superstiti al naufragio, e alle scimitarre dei Turchi, nudi, intirizziti dal freddo, dallo spavento sbigottiti si raccoglievano dentro il forte, argomento al presidio non pure di pietà ma di terrore. L' armata correva correva senza governo in rotta, Giovannandrea, non si fidando nella galea reale per essere vecchia e grave, la spinse a investire sopra la spiaggia, poi si gittò dentro una barchetta; i forzati e gli schiavi, rotta la catena, s'impadronirono della galea, ma per poco: prima ordinarono a quattro galeotte delle nostre le si accostassero per buttarci dentro fuoco ed arderla, ma non si attentando farlo, cascò nelle mani ai Turchi. Sette sole galee per ventura si spinsero sotto il forte, ma così poco le ciurme si pensavano salve, che vivevano come se si sentissero il taglio della scimitarra sul collo. Il bascià Piali, tempestando sul mare, prese quella mattina diciannove galee; quattro del Doria, cinque di Napoli, due di Sicilia, una di Monaco, del marchese di Terranuova ..., due del Papa, e due del Duca di Firenze ...amate l'*Elbigina* e la *Toscana*, una di An-

tonio Doria, ed una finalmente dei Mari; un'altra del marchese di Terranuova dette in secco sul lito, e i nostri ci appiccarono le fiamme perchè non cascasse in mano ai Turchi. Delle navi ne furono combattute in caccia e catturate venticinque.

Le altre galee, che si voltarono al mare, scamparono per la virtù del Commendatore Antonio Maldonato capo delle galee di Malta, il quale essendo conquiso dal suo pilota a ripararsi con le altre galee, passando per lo canale, sotto il forte rispose: « Questo io non » farò, perchè, oltre allo essere codardo, parmi » mal sicuro partito. Dio non ha mai permesso, » che la nostra bandiera cascasse in mano ai » Turchi, e confido nella sua bontà che non » abbia voluto serbarmi in vita per contemplare » un tanto infortunio: ad ogni modo, se pure » è fisso che ci abbia a cascare, sta in noi » valentuomini, che rimanga lunga e terribile » presso i Turchi la memoria del fatto. » Onde le galee che lo seguivano, a lui accostandosi e obbedendolo e dietro al suo esempio governandosi, non senza molta fatica si ridussero in salvo.

Un altro caso avvenne, ma questo pieno di pietà, il quale come mi riuscì grato di raccogliere, così non mi sarà grave raccontare. So-

pra la galea capitana del Papa governata da Flaminio dell'Anguillara, capitano eccellente e di molto giudizio nelle faccende navali, mentre la ciurma invasa dal fernetico tira con supremo sforzo il sartiame, rompe l'albero e l'antenna, i quali, cadendo con rovinoso fracasso, molti rematori e molti remi infransero; a questo modo la galea impedita nel corso sarebbe riuscito arduo salvare, e tuttavia, a renderne disperata la condizione, fortuna volle che, tagliate le funi all'antenna per lasciarla in balía del mare, ella venisse a invilupparsi nel timone, sicchè non si potendo più governare, in breve fu sopraggiunta e presa dai nemici, i quali saltativi su con le coltella in mano, la più parte misero in pezzi, e fra i primi il misero Flaminio che, di colto ferito nella testa e nel collo, rimase orribilmente calpestato; pochi serbarono in vita, e di questi si rammenta Galeazzo Farnese nobile giovanetto, che prode fu, ma non operò atti eroici, mentre la storia più che altri non crede, e a lei stessa non paia, piaggiatrice, lascia innominato un paggio dell'Anguillara, da lui con singolare benevolenza proseguito; visto egli pertanto il suo diletto signore estinto, e sentendosi minacciato da uno schiavo, che tra feroce e bestiale esclamava essere pur venuto il tempo, che ridottolo in poter suo lo avrebbe

straziato a suo libito: « ciò a Dio non piaccia,
» rispose il paggio, che io venga in potestà di
» si vile uomo, e poichè il mio signore se n'è
» andato, io volentieri nella morte lo seguito; »
poi gittatosi capo volto nel mare vi rimase annegato.

Difficilmente occorre nelle storie capitano da paragonarsi nella sventura al duca di Medinaceli, dacchè nè sapienza, nè diligenza gli valsero, tutto doveva tornargli in capo funesto, perfino la pietà, perfino la fede. Strana ventura di taluni uomini, cui una Nemesi avversa pose negli occhi la morte, il guasto nelle dita. Contemplando egli dall'alto del castello lo strazio dei suoi, poichè impedirlo non poteva, gli venne voglia, se pure avesse potuto, di cavarne alcuna vendetta: al quale scopo ordinò, che caricata una mezza colubrina si tirasse sopra le più prossime galee del nemico, messoci fuoco, il pezzo schiantò con tanta violenza, che le schegge ammazzarono dieci persone, fra le quali tre famigliari del Duca, quanto a lui e' la scattò di un pelo, che un frammento più grosso gli portasse via netto la testa.

La nuova della sconfitta dolorosa giunse con la celerità delle triste novelle, e venne a percotere Andrea, mentre un filo sottilissimo di vita lo attaccava appena alle cose del mondo.

Un mal fato pareva gli avesse tenuto così a lungo gli occhi aperti per vedere la ruina dei suoi ingenerosi disegni: dubitò Giovannandrea caduto in potestà dei Turchi: forse gli corse un brivido per le ossa, temendo di sorte più funesta: tuttavolta anco ridotto in ischiavitù, egli era come perduto, dacchè Solimano costumasse dinegare il riscatto di persone di alto conto, e ormai in casa non gli avanzava altro fiato da Pagano in fuori, giovanetto incapace a schermirsi dalle insidie dei nemici, e ahimè! pur troppo dalla non meno acerba cupidità degli amici; e poi la potenza, interrotta nel quotidiano esercizio, tracolla; ventura sarebbe stata, e grande, se renunziata ogni speranza di augumento, la casa sua così com'era restasse. Quali pensieri, forse rimorsi, lo ingombrassero, a noi non è dato conoscere. Certo ogni fondamento degli umani concetti vacilla quaggiù, che tutte le cose nostre hanno lor morte siccome noi, ma lo individuo proviamo troppo più caduco della famiglia e della città; però l'uomo deve soltanto augurarsi di fabbricare eterno, o almanco durevole per quanto viene concesso alle sue facoltà, edificando per la Patria e per la Umanità. Lo spasimo supremo di Andrea durò tre giorni.

Per buona fortuna Giovannandrea non era

perito nè caduto nelle mani ai Turchi: dopo essersi salvo su la barchetta a terra, si strinse a parlamento col Duca, don Alvaro Sandè, e il Commendatore Guimerano. Il Vicerè ondeggiava tra il senso dei patiti infortuni e la superbia spagnuola, la quale gli aveva persuaso di ributtare i consigli di Giovannandrea non poco a lui dispari di grado, moltissimo di anni; tuttavia adesso, comecchè riluttante, ci si piegava. Giovannandrea pertanto disse, che al punto in cui essi si trovavano condotti, prudenza suprema era non averne alcuna, doversi commettere in balia del caso per tentare di uscire ad ogni modo di costà, e questo avere divisato di fare col buttarsi dentro una sottile saettia, e cacciarsi in mezzo ai nemici; non gli opponessero esse● cotesto arrisicato partito; sapérselo egli primo; però non disperato, ed una via di salute lasciarla, mentre restando lì chiusi, ed ogni giorno stremando, tornava lo stesso che darsi per morti. Dove la fortuna secondasse il disegno di condurli incolumi traverso l'armata turca, si saria dato d' intorno a raccogliere le galee salvate, armarne due di suo rimaste a Malta, avvertire del successo l'avo Andrea, perchè non istesse più in pensiero, e quante galee erangli rimaste a Genova gli spedisse; parergli spediente, che il Duca si studiasse di fare al-

trettanto in Sicilia, senza turbarsi dello accaduto, perchè ogni diritto ha sempre il suo rovescio, e viceversa: così l'audacia rimette in bilico la bilancia se pencola: dunque la migliore delle consulte adesso stare in questo, che, tronco ogni consultarsi, si gittasse il dado: o asso o sei. Don Alvaro Sandè, riputatissimo uomo di guerra, pigliando a parlare dopo Giovannandrea, disse con parole succinte, che il giovane principe aveva ragione da vendere, per la quale cosa, buttati lì i ciondolii, si attese ad ammannire la fregata e i rematori di maggiore lena.

Appena si sparse la fama di cosiffatta deliberazione, ecco una frotta di uomini, non mica dei vulgari, bensì cavalieri di alto lignaggio e di bella fama acquistatasi nella milizia, accalcarsi intorno al Duca, smaniando per volere essere con lui: ci adoperavano umili preci, ma così focose e smanianti, che bene si conosceva se respinte sariensi mutate in minacce; solo stava in disparte don Alvaro senza far motto, e quando il Vicerè gli ebbe domandato se anch'egli si volesse partire, il valentuomo rispose queste nobilissime parole: « anzi, se così piace » alla Eccellenza vostra qui rimarrommi in » servizio di Dio e del Re, e per non separarmi » dai compagni, i quali in questa come in altre » imprese con tanta fede mi hanno seguitato:

» fo voto a Dio, che mi parrebbe atto da mar-
» rano non già da cavaliere lasciarli soli, senza
» guida in mezzo a pericoli così manifesti: co-
» muni avemmo sul cominciare della guerra le
» speranze, comuni dobbiamo avere i rischi nel
» terminarla; pari fortuna ci salvi, o pari for-
» tuna ci spenga: però voi, mio signore, pen-
» sate, che dalla salute vostra molto dipende
» che ci possiamo salvare anco noi. »

Queste parole, in altra occasione pronunziate, arieno senza fallo avuta virtù di avvampare la faccia dei cavalieri spagnuoli, per costume spavaldi piuttostochè alteri, ma in quel punto paura vinceva vergogna, che l'uomo va decoroso per varia maniera di coraggi, nè quegli che più si mostra avventato nelle zuffe, possiede maggior copia di cuore, e molto in costui col raffreddarsi del sangue svapora l'animo.

L'effetto di questi tramestii fu, che invece di allestire una fregata se n'ebbe ad apprestare nove, e quando nella notte si mise il buio fitto si avventurarono alla rischiosa navigazione: procedevano cauti scansando dalla lontana qualunque oggetto desse loro ombra, così dopo lungo avvolgersi speculando dintorno, e poi riunendosi per avanzare di conserva vennero a perdere gran parte della notte, per la quale cosa Giavannandrea, misurando prossima

l'alba, ordinava stornassero, e, come a Dio piacque, afferrarono il lido due ore innanzi al dì: non per questo egli si mostrava rimesso nell'animo: al contrario pieno di speranze lietissime, perchè nel primo tentativo non gli si fosse parato dinanzi ostacolo di sorte alcuna. La sera seguente nella medesima ora del giorno prima tornarono ad imbarcarsi, e provando adesso la fortuna benigna poterono, senza incontrare cosa molesta, ridursi a salvamento in Malta. Lo scrittore della Monografia di questa sventurata impresa conchiude il capitolo diciottesimo della sua narrativa con le seguenti considerazioni, le quali non potendo io rinvenire più accomodate all'uopo, nè sapendo con migliori parole significare, riporterò quasi a capello: « qui si possono considerare quanto sieno » instabili le cose della fortuna, vedendo poco » innanzi due Generali, uno di esercito di terra, » l'altro di un'armata di mare, essersi partiti » dalla cristianità con tante pompe, e poi essere giunti nel paese nemico, aver posto di » colta tanto terrore, che Re, e capi di provincie, et genti vennero, et altri mandarono » loro ambasciatori a sottomettersi a loro nome. » Et adesso in una piccola barchetta essere » forzati a fuggirsene in pericolo di annegarsi » nel mare, et in pericolo di essere presi e

» fatti schiavi, non solo dall'armata turchesca,
» che ivi era, ma da ogni piccolo corsaro, ch'essi
» avessero incontrato per cammino. »

Mentre Andrea Doria a Genova, aggomitolato dentro un seggiolone a bracciuoli, col capo chino sul petto, e gli occhi chiusi, pativa la crudele battaglia, che gli toglieva le forze estreme della vita, nè per altro sembrava vivo, che per un rado sollevarsi del seno, ed un respirare a lunghi tratti affannoso, ecco fulminare dalla lontana un corriero, che al portamento, e agli atti si accenna annunziatore di liete novelle: i servi non attesero altro e si cacciano su difilati per le scale, gli precorre un Antonio Piscina familiarissimo di Andrea, il quale gli si accosta in punta di piedi, e toccandolo lieve lieve sopra la spalla, gli susurra nell'orecchio: « un corriero... » Andrea sollevato il capo spalanca gli occhi e domanda: « che nuove? » E il Piscina « per la Dio grazia, buone. » Intanto sopraggiunto il corriero mette le lettere in mano ad Andrea, da per sè egli le volle leggere, ma non gli bastando la vista, le prese il Piscina, che in fretta gliene disse il contenuto: allora gli astanti, attoniti per la maraviglia, mirarono Andrea levarsi in piedi senza aiuto di persona, e udironlo, che alzate le mani al cielo esclamava: « O Dio! O Dio! gran mercè! »

Poi ricadde sfinito. Il ventidue di novembre, non si trovando balía da sorgere da letto, si volle acconciare delle cose, che si dicono dell'anima: verso la mezzanotte del giorno ventiquattro, che fu domenica, chiamato a sè dappresso il Piscina, gli mormorò con piccola voce: « sen-
» tirsi venire manco, ed ormai non nutrire fidu-
» cia di rivedere il nipote come avrebbe pur
» troppo desiderato, però egli da parte sua
» come novissimo avvertimento tanto gli rac-
» comandasse: non si partisse mai dal servi-
» zio di sua maestà cattolica: avesse a cuore
» la Patria, ed in qualunque tempo con ogni
» sua possa la servisse: il piccolo tosone di
» oro gli ponesse accanto nella sepoltura, il
» grande poi riportasse in Ispagna, così paren-
» dogli ben fatto. » Dopo queste parole tacque, e di minuto in minuto venendo meno proprio come lampada cui l'olio manca, si spense il lunedì venticinque novembre 1560 di novantatrè anni, undici mesi e venticinque giorni.

Leggo nel Sigonio, come Andrea udisse quotidianamente la messa, e recitasse l'ufficio della Madonna, e i sette salmi penitenziali; ed altresì leggo nel medesimo scrittore, come le parole ultime bisbigliate da lui fossero: « *super*
» *aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis*
» *leonem et draconem.* » Quelle desse, che papa

Alessandro III si dice che pronunziasse mettendo il piè sul collo a Federigo Barbarossa. Se così fu, ipocrite erano le pratiche religiose, perchè persuase dalla volontà, mentre l'anima presso a morte, ormai in balía di sè stessa, mulinava concetti di superbia o feroci.

Il commendatore Figuerroa oratore di Spagna presso la Repubblica di Genova, e Adamo Centurione, fecero aprire il testamento per sapere in che modo gli avessero ad ordinare l'esequie, e trovarono sua volontà essere, che di notte in san Matteo lo trasportassero, e senza pompa lo seppellissero, e così eseguirono. Dopo tornato Giovannandrea a Genova, la Signoria, con pubblico decreto, gli statuì funerali magnifici, dei quali, se te ne piglia vaghezza, troverai la descrizione negli storici dei tempi.

Costume di cui dettava vite fin qui, fu di mettere in fondo la notizia delle qualità dell'uomo così fisiche come spirituali, e i detti o arguti o sentenziosi dei personaggi argomento delle loro scritture. Di Andrea Doria, nel corso della presente storia, ne riportammo parecchi, cosicchè noi ci possiamo passare di questo carico, senza tema di venirne appuntati. Delle sue sembianze meglio delle parole assai ragguaglierà la immagine, che, diligentemente incisa, verrà posta, mi giova crederlo, a princi-

ftiriasi, o male pedicolare, e, per dirla più alla casalinga, i pidocchi se lo mangiarono vivo; don Pietro da Toledo, quel desso che presumeva piantare a Napoli la inquisizione di Spagna, venuto a Firenze in corte del duca Cosimo suo genero, vi morì per indigestione di beccafichi, e lo stesso Emanuele Filiberto, mangiando a macco, e bevendo vini fumosi di Spagna, di tanto inaspriva la malattia di fegato ereditaria nella famiglia di Savoia, che cessava di vivere a cinquantadue anni. Della pertinacia sua non parlo, però che sia dote antica dei liguri; insomma gli arnesi per diventare personaggio supremo, e liberatore della Patria, anzi redentore della Italia, egli possedè tutti; gli mancò il concetto: scuse alla mancanza forse gli sono, o piuttosto gli possono essere, la gioventù logorata nel servizio dei Principi, la mala opinione che nelle Corti si acquista degli uomini e della umanità, la cura mordace non meno che vulgare dello stato suo se non povero, assai prossimo alla povertà, in che nacque: e quel doversi sempre appoggiare su gli altri per sostenersi o per crescere. Quando poteva fare da sè, egli, come si dice, aveva messo il tetto, che nel ventotto contava ormai sessantadue anni, e nel ventinove, compiendo il suo palazzo in Fassuolo, si confessava (facen-

dolo incidere nella fasciatura marmorea, che tuttavia si vede traverso la facciata di quello) dalle fatiche affranto: forse e senza forse questo non era vero; vero piuttosto questo altro, che nè anco allora era padrone di sè, e gli bisognava andare a' versi fuori di casa con Carlo V, e in casa con la Signoria, e i Nobili potenti quanto lui, se non più di lui.

A Genova basti che Andrea Doria fu tale uomo, di cui ogni città potrebbe meritamente gloriarsi, siccome andarne altero qualunque 'gnaggio, ma non si dica Padre della Patria, è restauratore della Libertà: questa laude di- na è dovuta a pochi, per lo più infelici nei ıagnanimi conati; i quali pagarono l'alto ardimento con la vita, e, dolore troppo più acerbo! con la lunga infamia dal secolo servile imprecata alla loro memoria. Carità pertanto non che giustizia vogliono, che questo lauro con religioso zelo si educhi unicamente sopra la tomba di quelli. Ospite grato a Genova, non penso demeritare di lei, togliendo, giusta la mia estimativa, quello che ad Andrea Doria non si deve, e largamente consentendogli il dovuto. Troppo oggi i Liguri intendono libertà che sia, e sanno insegnare altrui com' essa consista principalmente, dentro, nello esercizio dei diritti civili comuni a tutti i cit-

tadini, e fuori, nella potenza della Italia unita sotto un governo solo senza pure ombra di miscuglio di signoria straniera, perchè piglino in mala parte il niego che faccio di liberatore della Patria ad Andrea Doria, che Genova mise in mano all'aristocrazia, e nè manco a tutta, e la rese, se non serva, vassalla di Austria e di Spagna, per sovvenirle, pagato, a mantenere in servitù popoli e stati così italiani come fuori d'Italia. Toccarono ad Andrea i premi della vita, dovizie, gaudio del comando, sorriso dei padroni, piaggerie di servi, vendette su i nemici; giusto è che non usurpi agl'infelici più magnanimi di lui i premii della morte.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

drea, che torna in sembianza misericordioso; ma si smentisce presto; vuole il cadavere di Gianluigi appeso alle forche: dissuaso da' suoi, gli nega sepoltura cristiana; lasciato a marcire là dove cadde, dopo due mesi sparisce. — Condoglianze e congratulazioni del Papa e di Pierluigi Farnese; il Doria si allestisce a dimostrare all'uno e all'altro la sua gratitudine. — Trattati tra Agostino Landi e il Doria per ammazzare Pierluigi. Il Farnese e il Gonzaga giocano di scherma per ingannarsi a vicenda, e non fanno frutto. — Lo Imperatore manda il Mendozza per condolersi col Doria, e fintamente anco egli. — Provvisioni di Cosimo duca di Firenze per soccorrere il Doria, le quali furono sincere perchè gli scottava ogni moto per la libertà vera o finta che fosse. Danni del Doria; piglia danari in accatto da Adamo Centurioni; prepone Marco figliuolo di Adamo alla condotta della armata. Quanta parte delle spoglie dei Fieschi si appropriasse Andrea; e quanta il duca Farnese e quanta il Papa. Singolare offerta di un Giulio Landi. Ogni rimanente sostanza di Gianluigi Fiesco va divisa fra la repubblica di Genova, Antonio e Agostino Doria ed Ettore Fiesco. Lo Imperatore ripiglia Pontremoli. Valditaro, prezzo di sangue, all'ultimo tocca ad Agostino Landi. La tradizione sola indica il luogo dove sorgeva il palazzo di Vialata. — Il conte Girolamo munisce Montobbio e vi convengono per le difese Verrina e Calcagno. Andrea insta perchè al Fiesco, e agli aderenti suoi, non si osservi la fede e non l'ottiene. — Proponesi dal Senato a Gerolamo Fiesco la cessione di Montobbio per cinquantamila scudi, che viene rifiutata; allora si dichiara la guerra. Assedio ed espugnazione di Varese e di Cariseto; il

BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE.

VOLUMI FINORA PUBBLICATI

al prezzo di centesimi 60 al volumetto o numero.

1 e 2 LEOPARDI. *Poesie*, precedute da un Discorso del pr. *Cappellina*.
3 e 4. ALFIERI. *Vita e lettere*.
5 a 7. LEOPARDI. *Prose*.
8. GERSENIO. *L'Imitazione di Cristo*, trad. del Cesari.
9. LAMARTINE. *Colombo*; e — MARMOCCHI. *Scoperta del Nuovo Mondo*.
10 e 11. TASSO. *Gerusalemme liber.*
12. PELLICO. *Le mie prigioni*.
13 a 15. e 15 *bis*. GUERRAZZI. *Battaglia di Benevento*.
16 e 17. FOSCOLO. *Prose varie*
18. PUOTI. *Avviamento all'arte dello scrivere*.
19 e 20. PARINI. *Prose e poesie*.
21 a 24. LA FARINA. *Storia Romana raccontata ai Giovanetti*, 4 volumi.
25 e 26. PETRARCA. *Rime e scelta di Poesie dei primi secoli della lingua italiana*.
27 e 28. LAMARTINE. *Vita di Giulio Cesare*.
29 e 30. CESARE. *Commentari* trad. da Camillo Ugoni.
31. CAVALCA. *Volgarizzamento degli atti degli apostoli*.
32 e 33. BARETTI. *Lettere Famigliari*.
34 e 35. MACCHIAVELLI. *Il Principe e i Discorsi*.
36 a 39. MONTI. *Prose e Poesie*, volumi 1 a 4 (Comprendono: *I Poemetti — Le Tragedie - L'Iliade.*)
40 a 42. LA FARINA. *Storia d'Italia narrata ai Giovanetti*.
43 a 46. BERNI. *Orlando innamorato*.
47. DELLA CASA *Il Galateo*. (2/3 di num.)
47. *bis*. DANTE. *Vita Nuova*.
48 a 50. MOREAU DE JONNES. *Elementi di Statistica*.
51. MARMOCCHI. *Cronologia*.
52. DINO COMPAGNI *Cronaca Fiorentina*, preceduta da un discorso del prof. *A. Vannucci*.
53. PUOTI. *Regole Elementari della lingua italiana*.
54 e 55. FOSCOLO (Ugo) *Poesie varie*.
56 a 58. BREWER. *La Chiave della scienza*.
59 a 62. ARIOSTO. *Orlando Furioso*
63 e 63* SOAVE. *Novelle morali*.
64. BERCHET. *Poesie*.
65. SALLUSTIO. *Opere tradotte da Vittorio Alfieri*.
66 e 67. FRA BARTOLOMMEO DA S. CONCORDIO. ec.
68. P. A. G. *Compendio di Grammatica francese-italiana*.
69. GUERRAZZI. *Storia di* [illegible] *Moscone*.
70. — *Scritti varii*.
71 a 74. *Fiore di Classiche poesie* [illegible] *liane*.
75. GOZZI. *Lettere famigliari*
76 a 81. WEBER. *Compendio di* [illegible] *ria universale*.
82 e 83. GUERRAZZI. *Scritti* [illegible] *(Amelia Calani, ecc.)*
84 e 85. MONTI. *Prose*.
86 a 90. GUERRAZZI. *L' Assedio* [illegible] *Firenze. 5 numeri com*[illegible] *si in due volumi*.
91 e 92. *Storia popolare dei papi*
93 e 94. GOZZI. *Novelle*.
95 e 96. GUERRAZZI. *Il buco* [illegible] *muro*. (un numero e 2[illegible]
96 *bis*. PELLICO. *I doveri degli uo*[illegible]
97 a 99. GIURIA. *Storia popola*[illegible] *Casa Savoja*. (2 num. e[illegible]
99 *bis* a 101. VIRGILIO. *L' E*[illegible] Trad. da *Annibal* [illegible] (due numeri e mez[illegible]
102 a 105. GUERRAZZI. L' Asi[illegible] num. in 2 bei vol. (*ns.pr*[illegible]
106 a 108. PELLICO Tragedie [illegible] e mezzo
— La sola Frances[illegible] Rimini
108 *bis* a 109 — Le cantiche e i[illegible] fredo (2 num.)
110 e 111 BALBI. Notizie Geogr[illegible] L'Europa, 1 num. e 1/3 (p[illegible]
112 a 115 MARMOCCHI. Descr. d[illegible]
116 MACCHIAVELLI (Nicco[illegible] Mente di un uomo di S[illegible]
117 e 118 GOLDSMITH compe[illegible] Storia Romana. (2 n[illegible]
119 PELLICO. Poesie varie.
120 a 125 DANTE. La Divina Co[illegible] con note del *Costa* e [illegible] (sei numeri).

Nello stesso formato:

GUERRAZZI. *La Torre di Nonza*. Racconto côrso dei tempi di Pasquale Paoli. Un vol. . *Cent.*